

L'elefante thailandese sta scomparendo. E allora cloniamolo

CRISTIANA PULCINELLI

Il simbolo nazionale della Thailandia è l'elefante. Eppure, gli elefanti thailandesi stanno scomparendo. Se non si trova una soluzione, presto non ce ne sarà più nemmeno uno. Così, per salvare un patrimonio anche culturale, un gruppo di ricercatori di Bangkok ha pensato di ricorrere alla tecnica al tempo stesso più discussa e promettente del momento: la clonazione. Volendo ottenere una popolazione al di sopra della media, però, si deve partire da un donatore dalle caratteristiche fisiche eccezionali. Per trovarlo, gli scienziati thailandesi non hanno esitato a fare un viaggio a ritroso nel

tempo e sono andati a pescare nientedimeno che il mitico elefante bianco del re Rama III, morto un secolo fa, quando la Thailandia non era ancora Thailandia, ma il Regno del Siam.

La notizia di questo «Jurassic park» in veste esotica è apparsa sul quotidiano thailandese in lingua inglese «Bangkok Post». Secondo il giornale, l'esperimento verrà eseguito dall'Istituto di scienza e tecnologia per la ricerca e lo sviluppo, in collaborazione con l'università Mahidol di Bangkok. Sarà un progetto a lungo termine, i cui risultati si conosceranno non prima del 2009, cioè fra almeno 10 anni

di lavoro, sostiene il veterinario Chisanu Chiyacharoensri che fa parte dell'équipe di ricerca.

La tecnologia per intraprendere questo tentativo non sembra far difetto al paese. All'università di Mahidol hanno già ottenuto risultati molto incoraggianti con la clonazione di una mucca, riporta il quotidiano. Ora, lo stesso procedimento dovrebbe essere utilizzato per salvare dall'estinzione i pachidermi. Ma perché, per produrre le copie, è stato scelto un prototipo così antico? «Era quello che presentava le caratteristiche migliori, tra tutti gli elefanti vissuti nel nostro

paese» dice il veterinario. Una purezza della specie da conservare, insomma. E come si recupererà il Dna necessario all'esperimento? Semplice, dalle parti del suo corpo che sono state conservate per più di cento anni in alcool (lungimiranza degli antichi abitanti del regno?). Sperando però che il patrimonio genetico non si sia deteriorato e abbia mantenuto la sua struttura chimica dopo tanto tempo passato nell'alcool.

L'idea di clonare elefanti è venuta agli scienziati di Bangkok dopo aver saputo che alcuni colleghi stavano cercando di clonare addirittura un mammut, estinto da migliaia

di anni. Perché allora non provare con un elefante, sia pure morto cento anni fa?

Il programma di ricerca ha tempi lunghi perché prevede lo studio del ciclo vitale di cinque elefanti femmine per un periodo complessivo di circa quattro anni. Poi si potrà procedere ai tentativi di clonazione veri e propri. In questo modo si spera di rinnovare la popolazione di pachidermi. Il numero di questi animali è infatti sceso rapidamente negli ultimi anni. Oggi in Thailandia vivono solo 2000 esemplari in libertà, mentre il numero degli elefanti addomesticati si aggira tra i 3000 e i 5000.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ LANARO, LEPRE E SERGIO ROMANO
COMMENTANO LA FRASE DI SCALFARO

L'Italia libera nacque solo nel 1948?

GABRIELLA MECUCCI

Il presidente Scalfaro esalta il 18 aprile del 1948. Ne parla come del giorno in cui «vinse la libertà», una libertà che non «venne riservata solo ai vincitori», ma estesa anche agli sconfitti. Perché l'inquilino del Quirinale ha fatto questo riferimento? Quella data ha oggi un potere unificante? O meglio: il 18 aprile può essere per noi italiani ciò che per i francesi è il 14 luglio? Ne parliamo con tre storici: Silvio Lanaro, Aurelio Lepre e Sergio Romano. Il primo a rispondere è Silvio Lanaro, autore di un bel libro che tratta proprio della storia del dopoguerra. Il 18 aprile - esordisce - sta acquistando «un carisma tardivo» che è andato crescendo «prima con la perdita d'identità e poi con la fine del Pci». Questo «in una certa misura non è un male», solo se però «si tiene conto di tutto ciò che quella data ha rappresentato». È vero - secondo Lanaro - che «allora il popolo italiano fece la scelta giusta», del resto «esiste una ricca aneddotica sul fatto che anche i comunisti, da un certo momento in poi, cominciarono a riconoscerlo». Il più raccontato di questi aneddoti riguarda Paolo Spriano che avrebbe sussurrato a Pietro Scoppola: «Meno male che avevate i voti».

Da questo riconoscimento al poter considerare il 18 aprile il nostro 14 luglio, però, «ce ne corre parecchio». Innanzitutto perché allora la società italiana era letteralmente spaccata e, poi, perché «quella campagna elettorale produsse un arretramento culturale fortissimo». Lanaro cita due esempi: «Da una parte si ricorse a semplificazioni persino volgari nel descrivere l'Italia delle parrocchie a cui si voleva dare un calcio nel sedere; dall'altra si adottarono nella propaganda toni simili a quelli antibolscevichi usati dai franchisti durante la guerra di Spagna».

Insomma, se è vero che «è andata bene come è andata», occorre però non raccontare quella storia «con troppa enfasi»: del resto «gli anni successivi al '48 dimostrarono tutte le arretratezze e le chiusure» dell'Italia che aveva vinto.

La vera giornata simbolo della libertà non è il 18 aprile - sempre secondo Lanaro - ma il 25 aprile. Solo «quella data può diventare il nostro 14 luglio, anche se ancora non lo è diventata». Purtroppo il 25 aprile è a tutt'oggi «un 14 luglio incompiuto», ma il 18 aprile non ha alcuna possibilità di avere «un significato unificante». Esso infatti rappresenta un momento di «frat-

tura profonda della coscienza e della cultura collettiva» e «se non riconosciamo quella spaccatura non renderemo giustizia alla storia». Ancora più critico è l'atteggia-

mento di Aurelio Lepre, storico contemporaneista, autore di numerosi studi sul dopoguerra. «Innanzitutto - spiega - non è vero che il 18 aprile vinse la libertà. Non furono i partiti liberaldemocratici infatti a trionfare, ma la Democrazia cristiana» che, all'epoca, era portatrice di una concezione «integralista» della politica.

Ma se la maggioranza fosse andata al Fronte popolare cosa sarebbe accaduto? Per Lepre la vittoria di questo schieramento era «largamente improbabile» e «un simile risultato non lo auspica nemmeno Stalin». Non c'è dubbio, comunque, che «è stato utile» che le cose siano andate in quella direzione. Prima di tutto perché «l'Italia rimane nella sfera d'influenza occidentale e americana». Un risultato che avesse messo in discussione questa collocazione avrebbe potuto essere «foriero di una grave crisi». Quanto alla natura dello schieramento che perse le elezioni, per Lepre deve essere valutato molto attentamente: «Ne facevano parte, in-

fra, anche parecchi sinceri democratici». Il 18 aprile, infine, «non può avere un valore unificante», perché nel momento in cui si verificò esisteva «nel nostro paese una profonda spaccatura non solo politica, ma anche sociale, una spaccatura che pesò ancora per molti anni e che sarebbe sbagliato cancellare».

L'ultimo dei nostri interlocutori, Sergio Romano ha idee parecchio diverse rispetto ai due precedenti. Innanzitutto cerca



I lavori di restauro del palazzo del Coni, a Roma, nel 1948. In basso, Totò

Il ritorno della censura dopo il 18 aprile. Quando la Dc tagliò Totò

AGGEO SAVIOLI

Dunque, la vittoria della Dc e dei suoi alleati, nelle elezioni del 18 aprile 1948, avrebbe garantito la libertà di tutti,



quell'periodo). Ma, certo, per le nostre arti dello spettacolo, cinema e teatro, si trattò di lottare fino allo stremo contro l'ondata di oscurantismo e di cieca repressione scatenatasi con particolare

virulenza nei primissimi Anni Cinquanta. Dei casi, a volte grotteschi e ribisibili, comunque drammatici, che si verificarono allora, sono stati riempiti interi libri (citiamo, almeno, «La censura nel cinema italiano» di Mino Argentieri, Editori Riuniti, e «La censura teatrale in Italia» di Carlo Di Stefano, Cappelli editore). Qualche esempio appena vorremmo citare, perché specialmente clamoroso ed emblematico. Abbiamo sotto l'occhio la riproduzione della copertina del capolavoro teatrale di Niccolò Machiavelli, «La Mandragola», e di traverso, stampigliata in lettere maiuscole (due volte, a scanso di equivoci), la scritta «Non approvato». La data, come da timbro, è quella del 21 aprile 1951. Responsabile del nefando divieto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dell'epoca, e competente per la materia, Giulio Andreotti. Identico «no» riceverà, il 18 gennaio 1952, «La Governante», creazione, stavolta, di un apprezzato autore contemporaneo, Vitaliano Brancati. C'è bisogno di sottolineare l'importan-

za di Machiavelli, e della «Mandragola», nella storia della cultura, e della politica, del nostro Paese, ma non soltanto di esso? Si deve ricordare che fu la lettura di tale gran commedia uno dei motivi determinanti della vocazione teatrale del giovane Carlo Goldoni? Piuttosto, rammentiamo che, formalmente autorizzata dopo la sconfitta della legge-truffa (giugno 1953), e rappresentata nella stagione successiva dalla Cooperativa Spettatori Italiani (registri Marcello Pagliero e Luciano Lucignani), l'opera machiavelliana costò alla Compagnia il taglio della sovvenzione ministeriale, e il conseguente scioglimento.

Quanto alla «Governante», dovettero passare diversi lustri prima che essa potesse affacciarsi alla ribalta (la censura sul teatro sarebbe stata abolita solo nel 1962). Brancati, morto immaturamente nel 1954, non l'avrebbe mai vista. Al tempo del divieto, pubblicò il testo e vi premise un appassionato «pamphlet». Ma Bompiani, il suo editore, si defilò (lo sostituì, degnamente, Laterza), e Al-

berto Moravia, avanzando imbarazzate scuse, rifiutò d'introdurre il volume. Questa la libertà di cui godevano intellettuali e artisti italiani, anche i migliori, sotto il regime democristiano. È il cinema? Nemmeno Totò sfuggì alle forbici di Andreotti (ma altri sottosegretari, e poi ministri, si avvicendarono al suo posto, con non dissimile zelo, e tra di essi, guarda guarda, l'attuale Capo dello Stato). «Totò e Carolina» di Mario Monicelli, ultimato nel 1953, apparve sugli schermi solo nel 1955, tagliato per centinaia di metri di pellicola, e con la colonna sonora manipolata. Intonavano «Di qua di là dal Piave» in luogo di un inno proletario, i lavoratori in gita su camion sovrastati da bandiere rosse (ma, essendo il film in bianco e nero, il colore non si vedeva). E la servetta (una deliziosa Anna Maria Ferrero), scortata dal buon poliziotto Totò, apostrofava un anziano compagno, riluttante a darle un sospetto aiuto, con l'espressione «Bel socialista sei!», anziché «Bel comunista». Questione di sfumature?

profonda divisione», ma non è detto che oggi quella data non possa diventare «un patrimonio di tutti». Del resto «anche il 25 aprile, che è il simbolo della libertà in parte restituita e in parte riconquistata, è stato riconosciuto, dagli sconfitti: i postfascisti, infatti, in qualche misura, la considerano una data anche loro». Romano, dunque, stabilisce un parallelo: «Se lo hanno fatto gli eredi del Movimento sociale con il giorno del-

l'insurrezione antitedesca, potrebbero farlo anche gli eredi del Pci con la data della vittoria democristiana». Insomma - secondo l'ex ambasciatore a Mosca - è maturo il tempo perché «il 18 aprile non sia più un momento di divisione». Il trionfo dello scudocrociato significò «la possibilità di mantenere le condizioni per lo sviluppo della libertà e della democrazia» e, insieme, risparmiò «all'Italia un periodo di turbolenza politica devastante, mantenendola, invece, all'interno dell'area d'influenza americana e occidentale».

Giulio Andreotti ha più volte sostenuto che se avessero vinto i comunisti, in Italia sarebbe accaduto ciò che successe a Praga, anche Sergio Romano pensa che sarebbe finita così? La risposta è diplomatica, ma netta: «Quando si risponde ad una domanda come questa, in molti guardano alla storia dei comunisti italiani in modo parziale. Spesso per ragioni anagrafiche, si riferiscono solo agli ultimi trenta anni: un cinquantenne, infatti, non ha vissuto il 1948. Io, invece, ho visto tutto il dopoguerra e non ho dubbi sul fatto che a Roma sarebbe potuto accadere quello che accadde in Cecoslovacchia. Su questo Andreotti ha ragione. Nel Pci, c'erano forze che, se avesse vinto il Fronte popolare, avrebbero certamente tentato un colpo di mano. E non parlo solo di Secchia, ma anche di Togliatti. Sì, non ho alcun dubbio: poteva succedere. La vittoria democristiana del 18 aprile ci ha risparmiato un futuro drammatico».



◆ **Intervista senza preamboli del cancelliere allo «Spiegel»: «Ordine nelle finanze o gli altri Paesi resteranno fuori»**

◆ **Bonn chiede nuove basi contabili per i finanziamenti, una nuova politica agricola, la riforma delle istituzioni**

◆ **L'esternazione segna l'apertura anche se informale del semestre Ue di presidenza tedesca**

IN
PRIMO
PIANO

Schröder guasta la festa di Eurolandia

«Bilancio Ue da cambiare, la Germania non è più disposta a pagare per tutti»

ROMA La Germania non ci sta a «staccare assegni» a nove cifre in favore delle casse europee. Quei 22,5 miliardi di marchi (22,5 miliardi di lire) versati al netto ogni anno nel bilancio comunitario pesano al neo-cancelliere Schröder tanto quanto pesavano al suo predecessore Kohl. E l'attuale premier di Bonn non ha mancato di ricordarlo. Ma questa volta l'ha fatto a due giorni dall'ingresso nell'euro, l'evento clou per i partner europei. Non solo. Questa volta il cancelliere parla da presidente di turno dell'Unione. Ed ha tutta l'aria di voler risolvere il «caso Germania» al più presto: forse già al vertice di Bruxelles del 25 marzo, o a quello di Colonia in programma a fine giugno. I due summit che hanno all'ordine del giorno proprio la riforma dei fondi strutturali, l'agricoltura e il finanziamento. In una parola: l'Agenda 2000.

In un'intervista al settimanale «Der Spiegel» in edicola domani, su questo punto Gerhard Schröder non lascia spazio a dubbi. E a chi ne avesse qualcuno, ricorda i rischi di un bilancio europeo così «sbilanciato». «Se non riusciamo a mettere ordine nelle finanze europee nel periodo della presidenza tedesca», dichiara - in modo che l'allargamento dell'Unione Europea diventi oggettivamente possibile, l'ingresso dei nuovi paesi membri si allontana nel tempo». Come dire: non è che la Germania non voglia continuare ad avere un così alto squilibrio tra quello che versa nelle casse comunitarie e che riceve. Il fatto è che, se il sistema non cambia, i soldi finiranno, e allora a pagare saranno i più deboli. Non solo chi vuole entrare. Anche le zone depresse dei Paesi membri. Mezzogiorno italiano incluso. Secondo il cancelliere, quindi, occorre che «il problema del finanziamento dell'Europa venga posto su nuove basi per il periodo dal 2000 al 2006, che sia realizzata la riforma della politica agricola comune e che vengano compiuti i primi passi verso una riforma delle istituzioni».

Riguardo ai contributi versati dalla Germania nelle casse di Bruxelles, Schröder è ancora più esplicito: «Non si può pretendere troppo dai tedeschi. Tutte le idee che possono alleggerire il peso che sopportiamo devono essere messe sul tavolo. Vogliamo una maggiore giustizia contributiva per i tedeschi, ma vogliamo ottenere in modo ragionevole, vale a dire con discrezione». La «discrezione» comprende il fatto che «tra il 2000 e il 2006 la curva dei pagamenti netti versati dalla Germania si inclini gradualmente verso il basso e non più verso l'alto».

Quanto al nuovo modo di finanziamento delle casse europee, il premier sostiene che la cosa più ragionevole sarebbe quella di «prendere come base per il bilancio futuro dell'Unione Europea la media dei bilanci dei paesi membri dal 1993 al 1999». Secondo Schröder, il bilancio europeo «non deve crescere più rapidamente della media dei bilanci nazionali». Terminati gli «obiettivi» economici, il cancelliere avanza quelli politici, lasciando intendere chiaramente l'intenzione di insediare un rappresentante tedesco alla testa della Commissione Europea quando scadrà il mandato di Jacques Santer. «C'è una regola non scritta - dichiara - secondo la quale un Paese piccolo e un presidente conservatore segue un Paese grande e un presidente socialista o socialdemocratico». Nel ricordare che è necessario «fare un successo dell'euro», Schröder aggiunge che, dopo l'unione monetaria, è arrivato il momento di procedere ad «un coordinamento della politica economica e finanziaria». L'introduzione della moneta unica «non condurrà, almeno per il momento, ad una riduzione della disoccupazione». **B. D. G.**

L'AGENDA DELLA PRESIDENZA TEDESCA

13-14 marzo - Reinhartshausen
Vertice dei ministri degli Esteri dell'Ue

29-30 marzo - Berlino
Vertice dei ministri degli Esteri Ue-Asean
(Associazione dei paesi del sud-est asiatico)

15-16 aprile - Stoccarda
Summit dei ministri degli Esteri dell'Ue
e dei paesi mediterranei

16-18 aprile - Dresda
Riunione dei ministri delle Finanze
e dell'Economia (Ecofin)

10-11 maggio - Brema
Vertice dei titolari della Difesa
e degli Esteri dell'Ue

4-5 giugno - Colonia
Consiglio europeo

18-20 giugno - Colonia
Vertice del G8

Per le importanti riforme relative al bilancio comunitario, ai fondi agricoli e a quelli strutturali potrebbe essere necessario un vertice straordinario dei leader europei il 2 febbraio a Bonn

P&G Infograph



Tietmeyer: «Conservare il marco stabile»

■ L'euro deve conservare la stabilità del marco. Lo ha detto il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, in una dichiarazione alla Sueddeutsche Zeitung nella quale afferma inoltre che il consiglio della Bce dovrà prendere le sue decisioni senza essere influenzato dalla politica negli 11 Stati membri. «L'euro parte su basi soddisfacentemente stabili», ha detto Tietmeyer. La stabilità dei prezzi, già raggiunta in Europa, e l'unione monetaria, renderanno poi più facile la comparazione dei prezzi. «Questo intensificherà la competizione in favore dei consumatori», ha dichiarato Tietmeyer, aggiungendo che questo porterà a una maggior crescita e occupazione. Una nota, dunque, molto positiva da parte di uno dei massimi rappresentanti dell'Europa dei banchieri e, soprattutto, da parte di uno dei più rigidi e ortodossi custodi di un'interpretazione tutta monetarista della neonata Unione monetaria. Proprio alla vigilia Tietmeyer aveva insistito sugli sforzi da fare per l'Unione politica.

IL PUNTO

Bonn non ha più debiti con la storia E chiede il diritto ad alzare la voce

PAOLO SOLDINI

Ala gran festa dell'euro Oskar Lafontaine non si presenta. Due giorni dopo il cancelliere Schröder, in un'intervista allo «Spiegel» mette una dietro l'altra tutte le scontentezze della Germania in materia di Europa, e, sia pur indirettamente, butta in campo l'ipotesi di una rivendicazione di Bonn alla presidenza della Commissione Ue. Come debutto del semestre di presidenza tedesca del Consiglio europeo davvero non c'è male. Già al vertice di Vienna Schröder aveva messo i colleghi davanti a una inattesa richiesta di ridiscutere l'entità del contributo di Bonn al bilancio comunitario. Allora non erano mancati i tentativi di comprendere le ragioni dell'atteggiamento tedesco.

Perché ragioni, alcune ragioni, ci sono. Il contributo tedesco al bilancio della Ue è sicuramente troppo alto anche tenuto conto (come i suddetti dirigenti tendono

non comunque a non fare) dei benefici che, in misura assai maggiore dei suoi partner, la Germania riceve dalle politiche comunitarie e dal fatto puro e semplice dell'esistenza di un mercato comune e, adesso, di una moneta comune dell'Europa. Quando poi Schröder indica l'urgenza di riformare la struttura del bilancio comunitario altrimmenti, prima o poi verranno a mancare i mezzi per i quali i destini di paesi più deboli e allargamento

ad est sarà rinviato a chissà quando, dice una cosa largamente scontata. Non si può pretendere di costruire l'Europa per tutti i cittadini lasciando che la politica agricola, che va a beneficio di una ristretta minoranza, si mangi oltre la metà del bilancio

comunitario: è una verità della quale dovranno convincersi anche le lobbies agricole. Il problema non sono tanto i contenuti, quanto i toni, lo stile. Ma anche questi sono importanti, eccome. Quando Helmut Kohl, prendendo a prestito una espressione di Thomas Mann, assicurava che obiettivo del governo di Bonn era di creare non «una Europa tedesca» ma piuttosto «una Germania europea», il resto dell'Europa capiva, più o meno, quel che voleva intendere. Non che allora mancassero motivi per recriminare sull'«arroganza tedesca» o per sospettare disegni egemonici in campo economico o finanziario. Ce n'erano in abbondanza e tanti se ne manifestarono nella complicata fase di gestazione della moneta unica. Però il tutto si collocava dentro una cornice definita e speciale: la Germania aveva una speciale esigenza di «prima scelta europea» d'un «bisogno speciale».

consolidamento dell'unità, a dieci anni dalla caduta del Muro, il cambio politico al vertice, l'imminente passaggio dalla «Repubblica di Bonn» alla «Repubblica di Berlino» abbiano logorato proprio il carattere «speciale» del bisogno tedesco dell'Europa. La Germania di Schröder e Lafontaine ha ovviamente bisogno dell'Europa, ma esattamente come ne hanno l'Italia, la Gran Bretagna o la Francia. La Germania è diventata un paese «normale» anche nel suo rapporto con l'Europa.

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

È un bene? È un male? Certamente è un cambiamento, con il quale avremo tutti dei problemi a fare i conti. Che la storia del '900 in questa parte del mondo sia giunta, proprio allo scadere del «secolo breve», alla normalizzazione del paese che più ha influito sui suoi destini è certo un fatto positivo. Ma una Germania «normale», e pur tanto «diversa» per la sua posizione geografica, la sua forza economica, l'attrazione che esercita all'est,

Ma l'Ig Metall «batte cassa»

I metalmeccanici tedeschi vogliono aumenti del 6%

BONN Altro che riferimento all'inflazione europea (come vorrebbe il nostro Pininfarina) o all'inflazione di casa propria nella definizione degli aumenti contrattuali. Il sindacato dei metalmeccanici tedeschi Ig Metall a un esecutivo che continua a chiedere moderazione salariale, risponde con la richiesta di aumento per il 1999 del 5-6%. E così non c'è pace per Schröder neanche in Germania.

«Finora il Governo non ha parlato di moderazione salariale durante la discussione nell'ambito dell'Alleanza per il lavoro - ha spiegato Klaus Zwickel, leader sindacale in un'intervista - Spero che continui a comportarsi in questo modo. Chiunque cerchi di introdurre nelle discussioni la questione delle politiche salariali distruggerà l'alleanza. Io, per primo, mi alzerò e me ne andrò». Un pri-

mo incontro dell'Alleanza per il lavoro tra sindacato, industriali e Governo si è già svolto il 7 dicembre e il prossimo appuntamento è previsto per il 25 febbraio.

Zwickel ha già ripetuto più volte nelle settimane passate che la politica di moderazione salariale di questi ultimi anni pre-euro deve terminare anche perché, sostiene il sindacalista, i sacrifici dei lavoratori non hanno portato a quell'aumento di posti di lavoro che gli industriali avevano promesso. E coerentemente ha chiesto un aumento salariale per quest'anno del 5-6% nonostante l'inflazione tedesca sia scesa ben sotto l'1%. Il leader della Ig Metall ha anche rimandato al mittente la proposta fatta da un'associazione di industriali di legare i salari ai profitti societari. Guerra col sindacato, ma non

è proprio luna di miele neanche con i cittadini per Schröder. Un recente sondaggio spiega che soltanto il 3% dei tedeschi si ritiene completamente soddisfatto dalla politica del cancelliere che comunque non lesina promesse. Una singolare statistica stilata analizzando la dichiarazione di governo che Schröder tenne in Parlamento a Bonn il 10 novembre, rileva che in ogni ora di discorso il cancelliere socialdemocratico ha formulato 31,2 promesse. Molte di più del suo modello Ludwig Erhard (27 promesse), il cancelliere cristiano-democratico del miracolo economico che vorrebbe imitare. Battuti anche Helmut Schmidt (14,4 promesse l'ora); Willy Brandt (8,3) e Konrad Adenauer (7,3). Il nuovo capo del governo ha anche battuto il suo predecessore, Helmut Kohl, 13,3 promesse l'ora.

BUSTE PAGA A CONFRONTO

Paese	Operaio	Impiegato	Manager
ITALIA	20.660 euro (40 milioni)	28.400 euro (55 milioni)	77.500 euro (150 milioni)
GERMANIA	37.000 euro (72 milioni)	39.800 euro (77 milioni)	74.370 euro (144 milioni)
FRANCIA	27.000 euro (52 milioni)	38.000 euro (73 milioni)	71.000 euro (132 milioni)

Quali saranno dal 1999, per approssimazione le retribuzioni lorde medie annue espresse in euro e in lire per le principali categorie di lavoratori.

P&G Infograph

Dopo due giorni i belgi si sono già pentiti

■ Non si può certo dire che ci sia stato l'assalto. A due giorni dalla nascita dell'euro soltanto una piccolissima parte, lo 0,16%, dei conti bancari in Belgio saranno convertiti da subito nella nuova moneta. Lo ha fatto sapere oggi l'Associazione belga delle banche (Abb), che attraverso un portavoce ha espresso «sorpresa» per lo scarso interesse degli operatori, tenendo conto, in particolare, dell'importanza che il commercio internazionale ha per l'economia belga. Su 31,2 milioni di conti correnti bancari esistenti in Belgio solo 15.000 clienti titolari complessivamente di 50.000 conti correnti (pari, appunto, allo 0,16% del totale) hanno chiesto alle loro banche di convertire in euro un conto. Lo stesso quadro risulta anche al Credit Communal, uno degli istituti di credito con la presenza più capillare nel Paese. Fra le 8.000 grandi imprese titolari di un conto solo 100 hanno chiesto di passare all'euro.

Malgrado l'arrivo dell'euro la maggior parte dei belgi teme che il 1999 porterà un deterioramento della situazione economica e un aumento della disoccupazione. Stando ad un sondaggio di opinione condotto dall'Istituto Dimarso e pubblicato ieri dal quotidiano popolare «La Dernière Heure», il 28% degli intervistati pensa che l'anno appena iniziato porterà con sé più problemi economici che non il 1998. Solo il 16% pensa che il 1999 sarà meglio del 1998, mentre un altro 50% ritiene che sarà più o meno uguale. Il 35% teme, inoltre, che la disoccupazione aumenterà leggermente rispetto all'anno scorso. A questo si aggiunge un 11% di pessimisti convinti, secondo cui la disoccupazione aumenterà molto. Un leggero miglioramento è previsto, invece, soltanto dal 27% degli intervistati, mentre per il 22% il numero di senza lavoro resterà identico. Il 1999 sarà complessivamente migliore del 1998 per il 39% degli intervistati; sarà uguale per il 37% e peggiore per il 18%.



«Uck pericolosi per il Kosovo»

Duro attacco francese ai guerriglieri albanesi

PRISTINA Il ministro della Difesa francese Alain Richard accusa l'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) di essere un fattore di «destabilizzazione» nella crisi in Kosovo, e aggiunge che le loro fonti di finanziamento all'estero dovrebbero essere bloccate. In dichiarazioni che potrebbero scatenare forti polemiche, Richard ha lasciato intendere che grava sui guerriglieri albanesi la responsabilità maggiore per gli scontri ripresi il 24 dicembre nel nord del Kosovo. Intanto gli osservatori dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e il Kdom

(Missione diplomatica di osservazione in Kosovo) annunciano un'inchiesta sul ritrovamento di cadaveri in una fossa comune a Urosevac, la cui esistenza è stata denunciata dall'Uck.

Le dichiarazioni di Richard si riferiscono ai combattimenti avvenuti nei giorni di Natale attorno a Podujevo, che hanno provocato una ventina di morti ed hanno risuscitato la paura di una guerra civile su vasta scala. La ripresa delle ostilità aveva spinto vari paesi occidentali a lanciare moniti a Belgrado. Ma secondo il ministro francese, «oggi come oggi, il principale fattore di de-

stabilizzazione in Kosovo è rappresentato dall'Uck e non dai serbi». Richard ha parlato durante il viaggio aereo verso la Macedonia, dove ha poi visitato le forze Nato, poste sotto comando francese, incaricate di intervenire qualora si verificassero situazioni di pericolo per gli osservatori dell'Osce che vigilano sulla tregua in Kosovo. Per garantire la tregua, secondo Richard, la Nato dovrebbe inviare in Kosovo un contingente di decine di migliaia di uomini con lo scopo di «impedire all'Uck di ampliare la propria zona di influenza». Visto che questa soluzione è improbabile



Un vecchio mentre taglia la legna in un villaggio a nord di Pristina

per l'opposizione di diversi paesi alleati, l'alternativa sarebbe allora quella di «bloccare i finanziamenti dell'Uck dall'estero».

Le prossime settimane saranno cruciali per il futuro del Kosovo.

Lo ha affermato Jacques Hunzinger, rappresentante francese nel Gruppo di contatto, che comprende anche Usa, Russia, Italia, Gran Bretagna, Germania. Hunzinger dopo avere incontrato i leader della comunità al-

banese Ibrahim Rugova e Fehmi Agani, ha detto che «il Gruppo di contatto ha deciso di lanciare una nuova iniziativa» per prevenire il riesplorare della violenza.

Agani ha aggiunto che entro metà gennaio la parte albanese presenterà una serie di proposte.

Dopo i combattimenti del periodo di Natale, nel Kosovo pare tornata la calma. Ma la tensione resta alta. Ieri sono stati trovati i corpi di due serbi a Kosovska Mitrovica, ed un albanese lungo la strada fra Pec e Pristina. Quanto alla fossa comune, ne hanno dato notizia fonti dell'Uck. In un rapporto del 30 dicembre, la Missione d'osservazione diplomatica in Kosovo (Kdom) già faceva riferimento a informazioni pervenute al Kdom ed all'Osce da fonti dell'Uck «a proposito di una possibile fossa comune», presso Urosevac, dove sarebbero state interrate undici donne e bambini. A Kdom e Osce sono state fornite anche foto del sito, ma le condizioni sfavorevoli delle strade hanno sinora impedito un'ispezione in loco.

Cuba, 40 anni dopo la rivoluzione

Discorso di Fidel Castro che attacca la globalizzazione

L'AVANA «Sembra incredibile che il destino ci abbia permesso di parlare oggi davanti al popolo di Santiago di Cuba, ben quarant'anni dopo il trionfo». Così il presidente cubano Fidel Castro ha avviato il suo discorso commemorativo della vittoriosa rivoluzione del 1959. Un discorso nel quale ha soprattutto messo in guardia nei confronti del fenomeno della cosiddetta globalizzazione.

Vestito con la tradizionale divisa militare verde oliva, il «lider maximo» ha cominciato a parlare alle 21,15 dell'altra sera (in Italia era notte fonda), rivolgendosi a circa duemila persone che si erano raccolte nel parco Cespedes sotto lo stesso balcone da cui per la prima volta Fidel arringò i connazionali da vincitore, a Santiago, città che viene definita «culla della rivoluzione» e dista 900 chilometri dalla capitale Avana.

Castro ha ripercorso le principali tappe della rivolta che l'1 gennaio 1959 culminò nella fuga del dittatore Fulgencio Batista. Quindi ha fustigato energicamente quello che ha definito «il mondo neoliberale globalizzato» ed ha accusato le società basate sul mercato di essere la causa del caos internazionale e dei massacri bellici. Senza ammettere alcun sintomo di affaticamento del processo rivoluzionario, Castro si è detto convinto che Cuba lotterà «unita con altri popoli nella ricerca di soluzioni comuni alternative al mondo globalizzato», che ha descritto come «un inferno senza medicina possibile». «Il sistema di globalizzazione neoliberale attuale - ha concluso - è insostenibile perché poggia su leggi caotiche e distruttive».

Castro inforcava gli occhiali e leggeva da un testo scritto. Ha parlato per circa un'ora e mezza.

Tutte cose insolite. In genere pronuncia a braccio, improvvisando, discorsi di lunghezza fluviale. Un segno forse che le 72 primavere cominciano a pesare anche per una persona energica comelui.

Oltre ai principali membri del suo governo, hanno accompagnato Castro nelle celebrazioni lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, il romanziere portoghese, recente premio Nobel per la letteratura, José Saramago, il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, il poeta ed ex-ministro nicaraguense Ernesto Cardenal, ed il pittore ecuadoriano Oswaldo Guayasamin.

Il leader cubano non ha rinunciato a ribadire la profezia che il capitalismo «inevitabilmente cadrà», ed ha affermato che «la rivoluzione comincia appena adesso». Interrotto frequentemente dalle grida delle duemila persone che lo hanno osannato scandendo il suo nome, Castro ha promesso che il suo regime continuerà a «combattere per il suo popolo e per tutta l'umanità».

Lo stesso giorno, all'Avana, l'arcivescovo cardinale Jaime Ortega Alamino, ha toccato temi alquanto diversi nell'omelia svolta durante la messa di Capodanno in cattedrale. Il prelado ha lanciato un appello per una «nuova evangelizzazione» del popolo cubano, affermando che sarà necessario che i cristiani intraprendano un cammino insieme agli altri credenti ed ai non credenti. Ai fedeli il cardinale ha letto anche il messaggio del papa con l'appello per il rispetto dei diritti umani in tutto il mondo. La fede cristiana, ha detto ancora Ortega, non è un'ideologia: «Noi non abbiamo la presunzione di avere la soluzione di tutto. Le ideologie si sgretolano facilmente».



Una donna al balcone della sua abitazione a Santiago de Cuba

A. Roque / Ansa

In Algeria massacrati ventidue civili

Gli integralisti uccidono anche 14 militari. Timori per le elezioni

ALGERI Gli estremisti islamici hanno inaugurato il nuovo anno con l'ennesimo barbaro massacro di 22 civili inermi, sgozzati in un paesino nella regione di Saïda, mentre nelle ultime ore del 1998 avevano ucciso in una imboscata 14 militari. Sul piano politico, in previsione delle elezioni presidenziali di aprile, si fa insistente la voce di chi chiede «una consultazione trasparente e onesta», non uno scrutinio puramente formale, preparato dall'alto per «plebiscitare» un candidato.

L'anno si era chiuso con attentati, agguati e rastrellamenti, durante i quali avevano perso la vita 19 tra militari e agenti delle forze dell'ordine, e due integralisti isla-

mici armati. L'ultimo attentato è avvenuto nelle vicinanze Orano, dove una bomba artigianale è scoppiata sotto un camion che trasportava un drappello di militari provocando la morte di 14 uomini. Il 1999 è nato però all'insegna di un'altra atroce strage, questa volta di 22 civili inermi, nella notte di venerdì, in località El-Oued El Atchane (450 km a sud-ovest di Algeri), nella regione di Saïda. Le vittime, tutte sgozzate, appartenevano ad una stessa famiglia di allevatori di bestiame. Il massacro è avvenuto vicino alla montagna di Djebel Ammour, dove ha la sua roccaforte il Gruppo islamico armato (Gia).

Nella capitale la situazione è

molto tesa: quattro personalità politiche hanno manifestato in questi giorni il timore che il potere voglia - nelle prossime elezioni presidenziali - esercitare segrete pressioni per far vincere il proprio candidato. Una dichiarazione che suona sfiducia verso l'attuale presidente Liamine Zeroual è stata firmata da Youcef Khatib, ex colonnello della guerra d'indipendenza, Ahmed Taleb Ibrahim, ex ministro, Mohamed Salah Yahiaoui, ex responsabile del Fronte di liberazione nazionale (Fnl) e Abdellah Djiballah, presidente del Movimento islamico Ennahda (Rinascita).

I quattro firmatari hanno dichiarato di nutrire forti dubbi sul-

Irak, via americani e inglesi dell'Onu

Usa: «Gli iracheni nascosero i missili»

BAGHDAD L'Irak ha annunciato alle Nazioni Unite di non gradire più la presenza degli operatori umanitari con nazionalità di Stati Uniti e Gran Bretagna impegnati in iniziative Onu di assistenza a cominciare dal programma «Cibo contro petrolio». Intanto, fonti militari americane hanno dichiarato che Baghdad avrebbe nascosto gran parte delle sue batterie missilistiche anti-aeree durante l'operazione «Desert Fox», per poterle impiegare contro gli aerei americani e britannici che pattugliano le «no fly zone». I comandanti della contraerea irachena avrebbero di proposito evitato di illuminare i propri radar durante «Desert Fox» per evitare di essere colpiti. La stessa tecnica continua ad essere utilizzata negli sporadici scontri nelle zone di interdizione aerea: le batterie di fabbricazio-

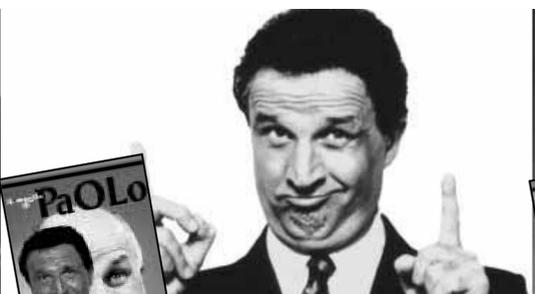
ne russa Sam-2, Sam-3 e Sam-6 sparano contro gli aerei anglo-americani senza usare il radar, con scarsi risultati, ma anche minimizzando i rischi. Anche perché l'elettronica originaria russa è stata modificata dai tecnici di Baghdad per rendere le postazioni missilistiche meno facilmente individuabili.

Dall'Irak arrivano nuove accuse di complicità con gli americani ai Paesi arabi moderati. Il vice presidente Taha Yassin Ramadan, si è scagliato in particolare contro l'Arabia Saudita. E mentre la stampa di regime mette alla berlina l'Egitto il cui presidente, Hosni Mubarak, ieri aveva criticato aspramente Saddam Hussein, la stampa egiziana definisce il rais un «imbecille, un vile ed un boia».

Ramadan è tornato a denunciare il rinvio della riunione della Lega Araba dedicata all'esame della situazione dopo i bombardamenti anglo-americani in territorio iracheno. «Le circostanze relative alla convocazione della riunione e al suo differimento contraddicono i principi e le tradizioni della Lega Araba», ha sottolineato il vice presidente di Baghdad. «Tutto questo», ha affermato Ramadan, «non può interpretarsi altrimenti: certi governanti, specialmente quelli dell'Arabia Saudita, prendono ordini dagli Stati Uniti per agire contro l'appoggio popolare arabo all'Irak». Pare in effetti che solo Riad e il Kuwait abbiano premo perché la riunione della Lega fosse rinviata, prendendo di sopra gli altri quattro membri del Consiglio di Cooperazione (Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar e Bahrain), coinvolti a loro insaputa. Ramadan ha condannato quindi gli attacchi aerei anglo-americani, «contrari al diritto internazionale e alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu», e ha ammonito che «gli aggressori dovranno assumersi le loro responsabilità per vittime e perdite» causate dai raid.



Claudio Bisio in "Tersa Repubblica"
Satir-politichese andante con humor.
La videocassetta a 19.900 lire.



Il meglio di Paolo Hendel
Un po' satiro, un po' satirico
e la partecipazione straordinaria
di Carearlo Pravettoni.
La videocassetta a 19.900 lire.



Daniele Luttazzi in "Da dove ti porta il clito"
Una comicità che ti avvolge,
coinvolge e sconvolge.
La videocassetta a 19.900 lire.

L'U multimedia dà spettacolo in edicola.

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti L'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il pezzo, pesante alcuni chili, si è staccato da una delle colonnine della lanterna ed è «piovuto» da un'altezza di 28 metri**

◆ **Non ci sono state vittime né feriti solo perché l'incidente si è verificato alle 7.30 del mattino, a museo chiuso**

◆ **La ministra Giovanna Melandri ha disposto un'indagine sulle cause dell'incidente Tra le ipotesi anche quella di un petardo**

Firenze, crollo nelle Cappelle medicee

Blocco di marmo piomba da una colonnina della volta della Sagrestia nuova

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Ha fatto un volo di almeno ventotto metri e si è schiantato sul suolo dinanzi al silenzioso stupore delle candide statue di Michelangelo. Un pezzo di marmo, non più grande di venti centimetri, pesante tre o quattro chilogrammi: si è staccato da una delle colonnine della lanterna che chiude l'altissima volta della Sagrestia nuova che fa parte, insieme alla Sagrestia vecchia del Brunelleschi, del complesso delle Cappelle medicee di Firenze, uno dei maggiori tesori artistici del Belpaese. È successo ieri mattina, intorno alle 7.30: «Quando ho aperto la sala stamani alle 7.20 era ancora tutto a posto - racconta un custode - Poi è entrato l'addetto alle pulizie e mi ha avvertito: saranno state al massimo le 7.35». Una piccola ferita, apparentemente: vista dal basso, la spaccatura della colonnina sembra poco più che un graffio. Ma il soprintendente fiorentino nonché ex ministro ai Beni culturali Antonio Paolucci è sgomento: «In realtà, la caduta del frammento avrebbe potuto avere conseguenze micidiali: non è successo nulla perché il museo era chiuso. Fosse avvenuto a museo aperto, avremmo dovuto lamentare delle vittime, visto che la Sagrestia nuova è sempre gremita di turisti». In pratica, da quell'altezza un pezzo di tali dimensioni avrebbe spaccato una persona in due, come se si schiantasse sulla testa un blocco di una tonnellata. Ora sull'episodio la ministra per i Beni culturali Giovanna Melandri ha disposto un'inchiesta.

La cappella che ospita le tombe dei Medici è visitata ogni anno da circa 400.000 persone. Voluta dal cardinale Giulio de' Medici e da papa Leone X, la Sagrestia nuova è la prima opera di architettura progettata da Michelangelo, cominciata nel 1521 e terminata con l'intervento del Vasari e dell'Ammannati solo dopo il 1555. I resti della potente famiglia sono vegliati dalle statue del solito Buonrotti: il Giorno, la Notte, il Crepuscolo e l'Aurora, e il gruppo della Madonna col bambino.

A Firenze sta già montando la polemica sulle cause del crollo. Lo stesso Paolucci ne ipotizza tre, «in parte prevedibili, in parte sicuramente non prevedibili»: un'infiltrazione d'acqua che con la gelata dei giorni scorsi potrebbe avere allentato la morsa di ferro che fissa le colonnine alla lanterna; oppure si tratta di una semplice questione di usura... «Tutto si consuma, in sé non c'è nulla di strano, guardate che è una struttura vecchia 500 anni». Oppure, potrebbero essere stati i famigerati «botti» di San Silvestro, ragiona Paolucci: anche nella città di Dante si è festeggiato con fervore il 1999, e il soprintendente non esclude che le forti vibrazioni abbiano avuto il loro effetto. «Ricordiamoci ciò che qui combinò cinque anni fa l'esplorazione dei petardi: si rupevano i vetri di alcune finestre». L'ultimo restauro della Sagrestia nuova è di una trentina d'anni fa.

Insieme al collega Mario Lolli Ghetti, soprintendente ai Beni architettonici, Paolucci ha disposto l'immediata chiusura della sala. Forse sarà riaperta entro una settimana. «Costruiremo una protezione di sicurezza, una specie di sotto-tetto a un'altezza sufficiente per far transitare i visitatori e permettere ai tecnici di ispezionare la cupola e la lanterna per effettuare il restauro. Che, presumo, richiederà dei mesi».

Il vero problema è un altro, dice

Paolucci: «Sono tre i luoghi mitici di Firenze: la sala del Botticelli agli Uffizi, la Tribuna del David all'Accademia e questa sala qui, le tombe dei Medici: sono quei luoghi che ogni turista che passa da Firenze deve aver visto per forza». Cosa vuol dire ciò? Semplice: che Firenze, come del resto anche le altre città d'arte, viene come «consumata» da una massa di gente incredibile, «è un polo magnetico di una forza parossistica. Prendete Venezia, viene ciucciata come un lecca-lecca: tra dieci anni scomparirà». Per un consumo del nostro patrimonio artistico di tali proporzioni, il paese non è sufficientemente attrezzato: Per quanto ci riguarda - conclude Paolucci - siamo già «in Giubileo»: nel '98 rispetto al '97 l'afflusso nei musei fiorentini è cresciuto del 6%, arrivando a sfiorare la soglia «pericolosissima» dei 4 milioni di presenze. E già il '97, ricorda l'ex ministro, fu un anno record. Una «pressione umana» quasi insopportabile. «E la vita, e la vita non si può contingentare. Che dobbiamo fare, montare una cupola di vetro sopra tutto il centro storico perché non accada nulla? Però nuove soluzioni dobbiamo inventarcelo, dobbiamo trovare altro personale, dobbiamo "spal-

mare" il turismo culturale su tutta la penisola valorizzando i tanti luoghi e siti oggi ignorati eppur straordinari, dobbiamo pensare a qualcosa». Al numero chiuso, per esempio? Il soprintendente nichia mentre guarda per l'ultima volta le schegge del pezzo di marmo bianco sparse fin nell'ultimo angolo della Sagrestia: «Sì, qualcosa del genere: in realtà, penso più che altro a una strategia per cui la prenotazione diventi praticamente ineludibile: a forza di fare code lunghissime la gente si abituerà a prenotare per tempo». Come dire: il patrimonio deve imparare a attrezzarsi nuovo millennio.

Il turismo culturale su tutta la penisola valorizzando i tanti luoghi e siti oggi ignorati eppur straordinari, dobbiamo pensare a qualcosa». Al numero chiuso, per esempio? Il soprintendente nichia mentre guarda per l'ultima volta le schegge del pezzo di marmo bianco sparse fin nell'ultimo angolo della Sagrestia: «Sì, qualcosa del genere: in realtà, penso più che altro a una strategia per cui la prenotazione diventi praticamente ineludibile: a forza di fare code lunghissime la gente si abituerà a prenotare per tempo». Come dire: il patrimonio deve imparare a attrezzarsi nuovo millennio.

DALLA PRIMA

CHIUSO PER CROLLO

Ciò spiega perché i turisti gremiscono fino all'inverosimile, in ogni stagione dell'anno, questi tre luoghi di eccellenza. Non si può venir via da Firenze senza aver visto la *Primavera*, il *David* e le Tombe. Se la caduta del pezzo di marmo si fosse verificata a museo aperto oggi saremmo costretti ad elencare dei feriti gravi, probabilmente a piangere dei morti.

pristino del luogo. Il turismo culturale che occupa Firenze non può fare a meno delle Tombe medicee, proprio perché si tratta di una delle mete basilari del tour cittadino. Ci vorrà del tempo (parecchi mesi presumo) prima che la cupola e la lanterna della Sagrestia Nuova siano sottoposte agli esami e agli interventi necessari. Intanto però è necessario proteggere con un ponteggio a testuggine la parte inferiore della Sagrestia così da consentire ai visitatori la visita alle sculture michelangiolesche. Questa prima operazione di messa in sicurezza inizierà lunedì prossimo. La concluderemo nel giro di una settimana.

L'ultima riflessione è la più delicata ed anche la più impegnativa. I monumenti storici italiani a Firenze come a Roma, a Venezia come a Napoli necessitano di monitoraggio costante e di manutenzione periodica. Questa è una bella frase e noi la ripetiamo da anni se non fosse che - a tradirla in numeri e costi - essa significherebbe centomila chiese antiche, ventimila centri storici, decine di migliaia di ville, castelli, torri, fortezze, edifici archeologici, musei, archivi, biblioteche. Non basterebbero i soldi di una intera finanzia per monitorare e tenere in costante manutenzione un patrimonio di tali dimensioni.

Però qualcosa bisogna fare. Bisogna fare di più anche dove, come a Firenze, si fa già parecchio. E infatti la cupola e la lanterna della Sagrestia Nuova erano state revisionate e restaurate non più tardi di una trentina di anni fa.

Purtroppo una città come Firenze è sottoposta più delle altre (solo Venezia può reggere il paragone) a quello che i tecnici chiamano il "rischio antropico". Ho davanti a me i dati della affluenza nei musei statali fiorentini durante l'anno appena concluso. Ebbene abbiamo toccato la cifra, davvero inquietante e pericolosa, di quasi 4 milioni di visitatori, con un aumento di circa il 6% rispetto al 1997 che era già stato un anno record. Il Giubileo è alle porte e l'indice di crescita è destinato ad aumentare ancora. Si dirà che i marmi non cadono per via dell'aumento dei turisti. È vero. Però è anche vero che il turismo dei grandi numeri costringe i monumenti e le opere d'arte a stress pesanti, distoglie risorse umane e finanziarie dai doveri della manutenzione e del restauro, piega il patrimonio e chi lo governa alla logica di un forsennato consumismo che sta letteralmente spolpando e snaturando le nostre città d'arte.

Tutti vogliamo che la gente frequenti sempre più numerosi i musei ma vogliamo anche che i musei e i monumenti sopravvivano alla nostra generazione. Mediare le due esigenze (più turisti culturali quindi però senza il rischio di pietre in bilico sulla loro testa) è la scommessa del futuro.

ANTONIO PAOLUCCI
Soprintendente
ai Beni Ambientali
ed Architettonici di Firenze



Il pezzo di marmo precipitato da una colonnina della volta della Sagrestia nuova delle Cappelle medicee a Firenze

Un boom di presenze nel 1998: quattro milioni di visitatori

FIRENZE Quattro milioni. Un numero «inquietante e pericoloso», dice il soprintendente Antonio Paolucci. Quattro milioni di persone che nel corso del 1998 si sono riversati nei musei statali fiorentini. Uffizi in testa. Una massa di persone quasi impossibili a figurarsi. «che rende obbligatorio» una riflessione attenta sul futuro del turismo culturale della città di Dante, una realtà «dice senza mezzi termini l'ex ministro - che sta letteralmente esplodendo, grazie anche alle aperture lunghe, serali e festive, ed a importanti eventi», come la «tre giorni della cultura» organizzata recentemente a Firenze in occasione dell'apertura dei «Nuovi Uffizi» e dell'arrivo della «Dama dell'ermellino» di Leonardo che non solo ha visto esaurirsi in pochissimi giorni tutte le prenotazioni possibili, ma soprattutto ha visto aumentare lo scorso dicembre l'affluenza alla Galleria Palatina di un impressionante 152 per cento rispetto allo stesso mese del '97.

I numeri non conoscono dubbi, ma in questo caso obbligano a mettere da parte i tradizionali entusiasmi per i record raggiunti: per l'esattezza le persone che hanno visitato i musei statali di Firenze nel '98 sono state 3.978.856, il che equivale ad una crescita sull'anno precedente del 5,6 per cento e, detto in altro modo, a duecentomila persone in più. Cifre, queste, che s'impongono su un '96 che già segnato da vari record. Visto uno per uno, quasi per tutti i musei è stato un anno di gloria: sulla «Galleria più famosa del mondo» ha avuto il suo peso l'effetto «Nuovi Uffizi», dove la crescita è

stata del 23,9 per cento, mentre l'Accademia restaurata si è conquistata un 28,5 per cento in più. Diverso il discorso per la Galleria Moderna e il Museo degli Argenti: la prima reca il segno meno semplicemente perché è in gran parte chiusa per restauri (ma, promette Paolucci, riaprirà il prossimo maggio «con splendidi risultati»), il secondo ha ospitato nello scorcio del '97 la mostra «Magnificenza alla corte dei Medici» che comunque ha avuto grande successo. Le Cappelle medicee, ferite ieri dal crollo di un pezzo di marmo nella Sagrestia nuova, hanno messo a segno un aumento del 33 per cento.

Numeri da capogiro. «Cifre che fanno paura e sono destinate a crescere», nota il soprintendente. Che utilizza la tradizionale diffusione dei dati degli afflussi ai «suoi» musei per lanciare un appello: «Il 1998 - scrive Paolucci - può essere considerato la prova generale del Giubileo. Basta andare agli Uffizi o a Palazzo Pitti in questi giorni per rendersene conto.

Mai vista tanta gente e tutta insieme per le feste di Natale. Le stesse nuove e vastissime sale d'accoglienza agli Uffizi non bastano a contenere l'immenso popolo dei musei». E nel '99 i visitatori aumenteranno, e ancora di più nel 2000. Masse abnormi di persone che verranno fronteggiate da un personale di custodia che è sottorganico di almeno il 20 per cento. Se non facciamo qualcosa, fa capire Paolucci, il Giubileo avrà un solo nome: emergenza.

R. Bru.

marmo, forse più debole degli altri, forse difettoso. Aggiungerei anche - perché no? - gli effetti dei botti della notte di San Silvestro in quel quartiere di Firenze (il popolare rione di San Lorenzo) per tradizione particolarmente robusti.

Alcuni anni fa i petardi hanno fatto saltare i vetri del museo. Questa volta le vibrazioni e lo spostamento d'aria possono aver contribuito a rompere definitivamente una situazione statica già compromessa.

Quali che siano state le cause oggettive del fatto due considerazioni, anzi tre, si impongono. Le elenco in ordine di urgenza. La prima è di sollievo. Non oso pensare a quello che poteva accadere se il pezzo di marmo si fosse staccato sei o sette ore più tardi, quando la Sagrestia Nuova è a tal punto gremita di turisti che un chicco di grano che cadesse dall'alto non finirebbe per terra.

La seconda considerazione riguarda la necessità di un immediato ri-

Al via la ricostruzione della Cattedrale di Noto

Pronto il progetto, i lavori inizieranno a primavera e dureranno cinque anni

ROMA. Tutto è pronto per far sorgere la Cattedrale di Noto. Il progetto esecutivo per la ricostruzione della chiesa tardo-barocca è stato presentato rispettando i tempi previsti del 31 dicembre 1998, ed entro la primavera dovrebbe essere indetta la gara d'appalto per l'inizio dei lavori.

Si tratta di un'opera immane per ricostruire uno dei gioielli architettonici della Sicilia, ricucendo così la ferita che si era aperta con il crollo di un'ala della chiesa il 13 marzo 1996. L'intero progetto, spiegano al vescovado della città siciliana, ha comportato due anni di studi e rilievi e ha richiesto

oltre centomila ore di lavoro. Composto da 170 elaborati, il progetto esecutivo è stato presentato al prefetto, che è anche il commissario straordinario per la ricostruzione del monumento. A lui spetta adesso il compito di gestire l'ultima fase di adempimenti burocratici, con la convocazione della conferenza di servizi e il conseguente appalto dei lavori. Il costo complessivo dell'intervento dovrebbe aggirarsi intorno a 44 miliardi; l'opera di ristrutturazione dovrebbe durare almeno cinque anni.

La storia della cattedrale di Noto, per uno strano gioco del desti-

no, è strettamente legata ai crolli e alle ricostruzioni. Distrutta tre secoli fa dal catastrofico terremoto che colpì la Sicilia nel 1693, è stata ricostruita nei primi decenni del XVIII secolo. Da allora la cattedrale è stata ricostruita e ricostruita: un tesoro del barocco siciliano, ma negli ultimi decenni il degrado e l'incuria hanno lentamente vinto sulla possente struttura della chiesa, e il terremoto dell'inizio degli anni Novanta ha contribuito all'ulteriore destabilizzazione del complesso. E così, solo dopo il crollo di tre anni fa si è tornato a parlare, con la classica sequela di polemiche che seguono sempre le

emergenze, della cattedrale, della sua ristrutturazione.

Da allora è iniziato anche lo sgombero delle macerie e i tecnici della sovrintendenza e del genio civile hanno schedato oltre 5.626 pezzi, mettendo via ben 3.600 metri cubi di materiale. Sono stati effettuati i rilievi geometrici della chiesa e un'accurata ricerca storico-architettonica. È stato verificato, inoltre, lo stato fisico dei materiali dell'edificio e sono state realizzate alcune indagini strutturali chimico-fisiche. Un complesso di ricerche su cui si è fondato il progetto esecutivo per la ricostruzione della cattedrale coordinato pri-

ma dal professor Antonino Giuffrè e poi da Carlo Gavanini. Il progetto ha impegnato oltre 40 tecnici del Cnr, nonché gli esperti del Politecnico di Milano, quelli dell'università americana di Berkeley e di quella Catania.

Definito il progetto, rimane adesso solo un problema: quello dei finanziamenti. Fino a oggi, chiariscono al vescovado, sono stati stanziati 20 miliardi di lire, in parte usati per la rimozione delle macerie. Altri 10 miliardi dovrebbero arrivare con la nuova Finanziaria, e con la presentazione del progetto dovrebbero arrivare anche i fondi della Regione Sicilia.



La cattedrale di Noto dopo il crollo della cupola

Ragonesi/Ansa



◆ **Il Picconatore toma a lanciare ultimatum:**
«La tua idea è generosa ma astratta
fai perdere tempo ai popolari e all'Italia»

◆ **Il Professore respinge e alza il tiro:**
«Se è solo un'opinione non è importante
Ma sul tema non decide Palazzo Chigi?»

◆ **Seguaci di Romano e Ppi ai ferri corti**
Magistrelli: «Marini deve scegliere»
Soro: «No, non c'è niente da chiarire»

IN
PRIMO
PIANO

Commissione Ue, scontro fra Cossiga e Prodi

Il leader Udr: «Ti sosterrò se liquidi l'Ulivo». La replica: «Parla come se fosse il premier»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Francesco Cossiga ha deciso di augurare il buon anno a Romano Prodi senza venir meno, neanche per le festività, al suo stile. E così il redivivo picconatore ha scelto le colonne del *Corriere della Sera* per inviare una lettera aperta all'ex premier in cui gli lancia una sorta di ultimatum: o il professore si decide a scegliere l'Europa o resta legato all'Ulivo con tutte le difficoltà che questa seconda opzione - a parere di Cossiga - comporta e che lui non esita a definire «una prospettiva politica irrealistica». Proprio per questo l'invito rivolto a Prodi è quello di impegnarsi quanto prima all'interno dei Popolari, sia italiani che europei, in modo da rendere praticabile una sua candidatura alla presidenza della Commissione europea. Secondo l'ex presidente della repubblica l'essere in Europa implica «un'armonizzazione ed un raccordo del sistema politico italiano e della

sua articolazione a quello europeo». È questa la sede in cui si confrontano le forze di ispirazione socialista e quelle di ispirazione popolare a cui vanno aggiunte quelle conservatrici presenti in alcuni paesi. «Il tuo disegno dell'Ulivo», scrive Cossiga a Prodi, «è certamente intellettualmente affascinante ed eticamente generoso» ma somiglia «più a un quadro astrattista» che non «a un realistico paesaggio». Tanto più (la picconata ironica non poteva mancare) che il disegno di Prodi è «moralmente un po' sciupato» dopo i bombardamenti dell'Iraq voluti da Clinton e Blair «che tu volevi associare all'Ulivo mondiale». La prospettiva non può essere, a parere di Cossiga, che un travaso nel socialismo umanista alla Delors, scegliendo l'alveo del socialismo europeo, o il diventare

«membro, per altro in una versione tutta italiana, del populismo europeo». Romano deciderà, è l'imperativo categorico di Cossiga che altrimenti si dice disponibile a sostenere un'altra candidatura, quella di Giuliano Amato. Quello dietro cui si sta perdendo l'ex premier, a giudizio del leader del-

ENRICO LETTA
«Se continua così l'Udr si condanna all'isolamento e a misurarsi da sola alle prossime elezioni»

l'Udr «non è poesia, non è generosa fantasia, ma irrealismo e perdita colpevole di tempo prezioso per te, per i popolari, per l'Europa e per l'Italia».

Non ritiene Romano Prodi, dal suo *buen ritmo* di Campolongo, di dover rispondere alle sollecitazioni di Francesco Cossiga avanzate in quanto leader dell'Udr. Certo è che uscite di tale risonanza qualche problema lo pongono. «In che veste parla Cossiga?» si chiede l'ex presidente del consiglio. «Se la lettera è nata da lui motu proprio, e non ha tut-

ta questa rilevanza, allora è inutile chiedere a me una risposta. Ma è anche vero che ormai bisogna chiedersi, visto che la proposta avanzata da Cossiga è da capo del governo, quale sia in questa fase il ruolo dell'ex presidente della repubblica. È Cossiga il capo del governo?». Su questo c'è bisogno di far chiarezza, a parere di Prodi, perché se Cossiga parla come se parlasse il premier «il problema è grosso».

In verità lo stesso Massimo D'Alema ha sostenuto, nel corso delle sue visite ai partner europei, la candidatura di Romano Prodi alla presidenza della Commissione europea. E anche di recente ha ribadito che «è un obiettivo che ci poniamo con molta serietà, possibile anche grazie a quello che Prodi ha realizzato. La sua candidatura è una soluzione originale che esce dalle logiche di alternanza tra schieramenti. È prematuro fare previsioni ma invito Prodi ad avere più fiducia».

Se Prodi pone un problema

di architettura generale i suoi non esitano a rispondere direttamente alla provocazione di Cossiga «che da una parte vuole chiudere la guerra civile interna e dall'altra pretende che tutti ci si appiattisca sull'assetto delle relazioni politiche che l'Europa ha ereditato dalla guerra fredda e che si sta, invece, evolvendo». Franco Monaco, portavoce dei parlamentari prodiani, non ci sta al giudizio di Cossiga sulla coalizione, che «non è un'astrazione mentre invece lo è piuttosto lo schema bipolare europeo che l'ex capo dello stato si affanna a dipin-

gere». L'«astrattezza» dell'Ulivo, aggiunge Monaco, ha comunque «fatto battere la destra, ha portato l'Italia in Europa e ha sanato lo storico conflitto tra cattolici e laici prima e più dell'epocale nascita dell'Udr». La questione chiama in causa anche i Popolari. In particolare li tira in ballo il coordinatore nazionale dell'Ulivo, Marina Magistrelli, che invita Franco Marini a chiarire se intende continuare a farsi rappresentare da Cossiga. Sollecito nella risposta il ministro Enrico Letta, popolare, che avanza il timore che

«con la logica dell'ultimatum l'Udr si avvia ad una fase di isolamento politico, la cui prima conseguenza sarebbe quella di doversi misurare da sola alle prossime elezioni. La lettera di Cossiga alza un muro nei rapporti tra le forze di centro e la maggioranza che, se non rimosso rapidamente, può diventare invalicabile. La presunta alternativa tra Ulivo ed Europa appare strumentale a giochi di politica interna». Tranchant la replica del capogruppo alla Camera, Soro: «Non abbiamo nulla da chiarire».



L'ex primo ministro Romano Prodi, a sinistra Claudio Burlando e in basso Oskar Lafontaine. Foto: Ciro Fusco/Ansa

L'INTERVISTA

Burlando: «Liste dell'alleanza per Romano? Indebolirebbero la sua candidatura, e lui lo sa»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Conosce bene Prodi, assai meno bene Cossiga. Col primo ha condiviso l'avventura del governo di centro-sinistra, cominciata all'indomani del 21 aprile. Col secondo ha avuto poco a che fare, visto che quando lui - Cossiga - è arrivato in maggioranza, lui - l'altro - ha lasciato l'incarico di governo. Ma questa è storia vecchia, di quattro mesi fa. Ora Claudio Burlando, conclusa la sua esperienza al dicastero dei Trasporti, è nella segreteria dei diesse, segue le grandi questioni economiche. È comunque la persona giusta per valutare le ultime «frecciate al veleno» che Cossiga ha rivolto all'ex premier.

Dunque, Burlando: il presidente dell'Udr dalle colonne del «Corriere» ha detto chiaro e tondo a Prodi: o scegli di candidarti coi popolari, oppure lo sosterrò alla guida della commissione europea il socialista Amato. Che ne pensa?

«Penso che i quindici giorni non si danno a nessuno. Tantomeno si può dare un ultimatum di questo tenore ad una personalità rilevante come Prodi...».

Ma Cossiga a nome di chi parla?

«Dovreste chiederlo a lui». **Allora mettiamola così: Prodi è o no il candidato dei diesse, la principale forza di governo in Italia?**

«Io credo che sia la candidatura più autorevole che l'Italia possa esprimere. E sarebbe importantissimo che chi ha guidato il governo "politico" che più di altri si è battuto per l'integrazione europea...».

Scusi, che vuol dire quell'aggettivo, «politico»?

«Significa che anche altri governi hanno lavorato al risanamento dei conti, condizione indispensabile per l'arrivo in Europa. Ma si trattava di governi "tecnici" o che sono diventati "tecnici", come nel caso di Amato».

Quello di Prodi, invece, è stato il governo politico che più di tutti ha lavorato per l'integrazione. E, allora, dicevo, una sua candidatura alla guida della commissione europea sarebbe il logico proseguimento del suo impegno. A me, a noi dei diesse, farebbe un immenso piacere».

Ma la vede possibile?

«Cosa: la candidatura o la nomina?». **La nomina**

«Beh... vede si tratta di mettere d'accordo quindici governi, ognuno con diritto di veto. E in qualche modo occorre rispondere a quella regola, non scritta ma funzionante, per cui una volta dirige un

«Vede, il discorso è un po' più complesso».

Facciamolo.

«Dunque, io credo che Prodi goda della stima e dell'attenzione di tutta Europa proprio per la sua funzione originale...».

Qualesarebbe?

«Le rispondo subito, con una piccola

Condivido la battaglia per il bipolarismo. Ma non credo utili altre frammentazioni



popolare, un'altra volta un socialista. Detto questo, credo però che Prodi abbia acquistato un prestigio tale che può anche farcela».

Ma un'eventuale lista dell'Ulivo, come quella che Prodi potrebbe presentare alle europee, aiuterebbe la sua candidatura?

premissa: io sono convinto che sarebbe sbagliato insistere su una presunta "anomalia" italiana rispetto al continente. Sono, insomma, per l'europeizzazione del nostro sistema politico. Credo che però Prodi in qualche modo sia diventato un simbolo...».

Di cosa?

PAOLO SOLDINI

ROMA «C'è una regola non scritta, secondo la quale a un paese piccolo e a un presidente conservatore seguono un paese grande e un presidente socialdemocratico o socialista. I tedeschi non hanno meno ragioni degli altri a richiamare questi criteri, almeno teoricamente. Se poi la cosa si realizzerà è un altro discorso». Parole di Gerhard Schröder, nell'intervista allo «Spiegel» in cui ha segnalato le scortezze tedesche nei confronti dell'Europa. E la candidatura di un tedesco alla presidenza della Commissione Ue? Inutile cercare conferme o addentrarsi sul terreno viscido delle interpretazioni. Le parole del cancelliere tedesco valgono quello che dicono. E dicono due fatti, tutti e due incontrovertibili: alla massima guida dell'organismo esecutivo della comunità europea, fino ad oggi, si sono alternate le due concomitanti staffette citate da Schröder. E quando nel prossimo giugno al Consiglio europeo che a Colonia concluderà il semestre di presidenza tedesco, i capi di stato e di gover-

Tra Bonn e Roma la corsa per la guida dell'Europa

Schröder rilancia l'ipotesi di un tedesco a capo dell'esecutivo di Bruxelles

no indicheranno il nuovo presidente della Commissione dovranno (dovrebbero) tener conto di questa «tradizione» eleggendo un signore che sia il «contrario» del presidente attuale, com'è noto, è Jacques Santer, rappresentante di un piccolo paese, il Lussemburgo, e, come dc, dello schieramento conservatore. Lo faranno?

Se lo faranno, va detto subito, l'ipotesi Prodi, della quale molto e secondo alcuni (tra cui il presidente del Consiglio attuale) troppo si è parlato negli ultimi tempi, incontrerebbe una evidente difficoltà. Il nostro ex presidente del Consiglio è esponente di un grande paese, l'Italia, ma non appartiene allo schiera-

mento socialista. Né a quello socialdemocratico.

A quale schieramento appartiene Romano Prodi? L'Italia è un paese abbastanza complicato, sotto il profilo politico, per ren-

LE CHANCE DEL PROFESSORE
Secondo l'Economist il fondatore dell'Ulivo sarebbe in buona posizione



dere la questione di difficile risposta qui da noi. Ma la risposta nelle sedi europee è invece abbastanza semplice: Prodi appartiene al gruppo del Ppe. Forse non sarà un democristiano classico

(ammesso che ne esistano) ma certo che non è un socialista. E perciò...

È vero che qualcuno, interpretando con un po' di larghezza la logica di compromesso costrutti-

cerniera tra il mondo cristiano e quello socialista, ma finora, nelle istituzioni comunitarie, di simili forzature extra-schieramenti non c'è traccia. Gli sviluppi politici all'interno del Ppe, anzi, sembrerebbero andare addirittura nella direzione opposta se è vero quel che si dice e cioè che l'attivismo di Helmut Kohl e di altri per allargare il gruppo parlamentare europeo ad altre componenti (a cominciare dall'operazione Forza Italia dei mesi scorsi) avrebbe proprio il senso di rafforzare la logica bipolare anti bipartisan. Se il disegno è questo, Prodi ne è decisamente fuori. Anche se un commentatore autorevole dell'Economist (settimanale che non ha bisogno di presentazioni) continua a dare il nostro ex presidente del Consiglio in buona posizione.

Ottima, anzi, dopo lo scavalamento dell'italiano Mario Draghi alla guida del Comitato eco-

nomico e finanziario dell'Unione da parte del francese Jean Lemierre che, secondo il giornale, sarebbe il segnale di un placet di Parigi all'ipotesi Prodi. Insomma, tutto è ancora molto confuso, né è da escludere che, fatte salve le esigenze d'equilibrio tutte proprie della politica di casa nostra, alla fine spunti un altro possibile candidato italiano, magari dello schieramento «giusto» secondo la legge della staffetta.

Una cosa, comunque, sembrerebbe a questo punto certa: la partita della presidenza della Commissione dovrebbe giocarsi tra due soli paesi, l'Italia e la Germania. L'ipotesi dello spagnolo, e socialista, Felipe Gonzalez, che è circolata a lungo nei mesi scorsi, sarebbe infatti definitivamente tramontata nell'ombra di certi scheletri che l'ex leader di Madrid custodirebbe nei suoi armadi. I francesi non hanno certo

nulla da reclamare, avendo ottenuto con il prestigioso Jacques Delors addirittura due mandati di seguito e per gli inglesi, defilati sull'euro, non sarebbe ancora arrivato il momento magico.

Una volta ristretto il campo tra Roma e Bonn (da maggio Berlino) le congetture sui nomi sono abbastanza limitate. E torna quella, scoppata a sorpresa qualche settimana fa e mai smentita in modo del tutto convincente, di Oskar Lafontaine. Il ministro delle Finanze di Bonn avrebbe l'assenso di Parigi, che sarebbe stato assicurato - così raccontano gli on dit che arrivano da laggiù - durante una cena che effettivamente c'è stata. E avrebbe anche il benedetto del cancelliere Schröder, ben felice di liberarsi di un compagno di partito e di governo che tende, un po' troppo spesso, a rendersi ingombrante. Altri credibili candidati tedeschi al momento non se ne vedono e se, per una ragione o per l'altra, l'ipotesi Oskar Lafontaine uscisse di scena (semmai davvero c'è entrata), le chances italiane si farebbero assai più consistenti. Tutte impersonate da Romano Prodi?



E Meluzzi (Udr) annuncia libro bianco su assunzioni

ROMA Alessandro Meluzzi, vicepresidente dell'Udr insiste nei suoi attacchi contro la Rai e annuncia per il 7 gennaio la presentazione di un'interpellanza al premier Massimo D'Alema, e al ministro delle Poste Salvatore Cardinale per far luce sulle «abnormi spese per le produzioni televisive di Rai International a Raffaella Carrà, compresi i compensi miliardari di autori come Porcelli, Japino, Boncompagni-Ghergo». La stessa interpellanza chiederà conto alle istituzioni parlamentari «del metodo seguito in tutte le assunzioni del periodo Celli-Zaccaria, moralizzatori di un'azienda che continua a mandare in pensione giornalisti con scivoli milionari e richiama i pensionati con contratti a termine altrettanto milionari. Sono in possesso - annuncia Meluzzi - dei nomi delle prossime trenta promozioni di dirigenti e, da tutte le sedi Rai regionali mi continuano ad arrivare segnalazioni di giornalisti Rai che denunciano irregolarità in

accordo con l'Usigrai nelle assunzioni passate e future». Per questo Meluzzi annuncia la stesura di un libro bianco. Immediata la risposta del sindacato giornalisti Rai: «Ora basta. Il senatore Meluzzi torna a strapparare di irregolarità nelle assunzioni - ribatte Roberto Natale, segretario dell'Usigrai - A Meluzzi sfugge che il lavoro fatto dal sindacato è da anni quello di dare alle assunzioni regole precise. Siamo perciò disponibilissimi a fornire il nostro contributo di informazioni al libro bianco che Meluzzi propone - spiega Natale - Non vorremmo però che Meluzzi avesse a cuore, più che le regole, la sorte di qualche collaboratore, che non rientra nei criteri di assunzione pattuiti fra azienda e sindacato». E Meluzzi risponde: «La reazione del sindacato unico e totalitario della Rai è inquietante e sa tanto di regimetto dell'informazione. Solo quando si parla di giornalisti l'Usigrai si scalda, tralasciando molte magagne».

Bernabei: «La tv? Democratica come il teatro greco»

Il 3 gennaio 1954 la prima trasmissione
L'ex dirigente racconta la «sua» Rai

MARIA NOVELLA OPPO

Il 3 gennaio 1954, esattamente 45 anni fa, iniziavano ufficialmente in Italia le trasmissioni televisive. Alle 11 del mattino appariva in video l'annunciatrice Fulvia Colombo, poi tre giornalisti infreddoliti davanti allo storico palazzo di Corso Sempione, a Milano. E, dopo i discorsi ufficiali di un ministro, un cardinale e allora presidente della Rai Cristiano Ridomi, partiva il primo vero programma, intitolato «Arrivi e partenze». Presentatore naturalmente Mike Bongiorno. A partire da quel primo giorno, la Rai è diventata man mano quello che è oggi: la prima impresa culturale e di comunicazione del nostro Paese. Una storia della quale Ettore Bernabei (direttore generale dal 1961 al 1974) è stato certamente uno dei massimi protagonisti. Perciò sentiamo come ricorda oggi i suoi anni Rai.

Dunque, il 3 gennaio 1954 nasceva la tv.

«Io allora ero a Firenze e dirigevo un quotidiano («Il giornale del mattino») di ispirazione cristiana, vicino al sindaco La Pira».

E qual è il suo primo ricordo televisivo da spettatore?

«Mi ricordo il Telegiornale di Veltroni padre, che era un bravo giornalista, ma il suo Tg era una sorta di radiogiornale con qualche fotogramma. E ricordo il primo speaker Riccardo Paladini».

Ora però le vorrei fare una domanda sull'oggi. La Rai è sempre nell'occhio del ciclone, e in particolare recentemente sono state avanzate accuse di volgarità. Condivide queste critiche?



«Non direi di fare un'accusa particolare alla Rai. C'è semmai questo processo che mi sembra fisiologico: di fronte alla insorgenza di nuove emittenti via cavo, a pagamento etc, c'è da parte delle emittenti generaliste una tendenza alla semplificazione. È auspicabile che questo non avvenga attraverso un generale scadimento, anche se è fatale che chi vuole cose più specializzate, qualificate e ricercate, le trovi sulle emittenti tematiche. Del resto è un processo che altrove è già avvenuto».

Ma lei condivide o no l'accusa di involgarimento?

«Credo che hanno fatto bene i responsabili a sospendere trasmissioni che non avevano una qualità non direi di ascolto, ma di gradimento. Il primo imperativo della televisione è quello di rispettare il pubblico. Dopo vengono altri obblighi e diritti».

E voi rispettavate sempre il pubblico?

«Noi cercavamo di farlo. Poi, se ci riuscivamo o meno, non so. La tradizione europea è quella di una tv di buona qualità e non va perduta. Non basta fare l'Euro, ci vuole anche una buona tv europea. E non basta fare buoni film per il cinema, anche nel seriale ci vuole qualità. Il teatro greco raccoglieva tutta la platea di allora, i colti e gli ignoranti, i raffinati e i grossolani. Così può fare anche la tv, purché rispetti gli spettatori».

Bèh, potrei dire che ai tempi rispettavate soprattutto i voleri della Dc...

«Potrei non essere credu-

to, ma le racconto un fatto storico: la Dc non mi ha mai detto come dovevo fare la tv. Avevano visto come facevo i giornali e devo dire che li facevo un po' come «L'Unità» nelle ultime versioni. Ho fatto anche il direttore de «Il Popolo» e anche li cercavo di interpretare il quid medio del pubblico. E, non che il criterio delle vendite sia sempre giusto, ma presi «Il Popolo» a 8.000 copie e lo lasciai a 45.000».

Tornando alla tv, oggi si tende a dire che era meglio quella di una volta.

«Io invece non sono di questo parere. Certo, la tv dei miei tempi risolse alcuni problemi. Per esempio invece di fare le commedie

il pubblico del teatro allora era fatto di persone di un certo reddito. E per rispettare tutto il pubblico, bisognava fare gli sceneggiati e anche «Studio Uno» e «Canzonissima» con Dario Fo, che poi fu sospesa...».

E lei ancora oggi difende la scelta di sospendere la «Canzonissima» di Dario Fo?

«Non sospesi Canzonissima, ma Fo. C'era stato uno sciopero degli edili con gravi scontri e feriti tra dimostranti e polizia. Due giorni dopo non si poteva presentare un impresario che si diletta a regalare gioielli a un'amica per ogni operaio che cadeva. Era di cattivo gusto: non si poteva spettacolare sopra. Del resto bisognava prendersi delle responsabilità. Posso aver sbagliato, ma c'erano delle convenzioni da rispettare: gli sketch dovevano essere approvati e Fo non ottenne l'approvazione. Non si trovò un accordo».

A parte Fo, quale fu la grana peggiore che dovette sbrogliare in Rai?

«Ce ne sono state tante, ma grazie a Dio, dimentico. Ricordo però la prima volta che Pannella iniziò la sua ginnastica di vittima della tv. Chiese udienza al Presidente della Repubblica, poi al ministro delle poste, ma entrambi rinviarono la faccenda alla Rai. Così dovetti riceverlo io e sostenere per due ore un duello oratorio nel quale lui è molto abile».

E come finì?

«Fini che Pannella apparve in una trasmissione ed espose le sue argomentazioni».

Allora vinse Pannella?

«Bisogna vedere non chi vince le battaglie, ma le guerre».

“
Forse non ci crederete ma la Dc non mi ha mai detto come fare la tv
”



borghesi di fine secolo, mandando le telecamere a teatro, si cominciarono a fare i romanzi sceneggiati».

Si attribuisce il merito personale di questa scelta?

«Lo trovai come un primo genere già esistente, ma ancora molto ti-

IL RICORDO

Gino Cervi, l'attore che Maigret rese più «grande»

ALBERTO CRESPI

Dite Gino Cervi, e a chi pensate? All'ispettore Maigret e al sindaco Peppone, ovviamente. Qualche cinefilo ricorderà anche film come «La corona di ferro» e «Quattro passi fra le nuvole» (entrambi di Alessandro Blasetti). Qualche spettatore aggiungerà, ai due suddetti, il personaggio del cardinal Lambertini: perché il dramma di Testoni fu ridotto, nel '55, in un film (di Giorgio Pastina) trasmesso molte volte in tv.

Siamo sempre lì: Gino Cervi, il grande attore bolognese morto esattamente 25 anni fa (il 3 gennaio del '74, quasi settantatreenne), è un'immagine indele-

bile nella memoria collettiva grazie alla tv e, secondariamente, al cinema. La tv che in finale di carriera gli regalò l'opportunità di disegnare un Maigret memorabile, degno di quello d.o.c. (in quanto francese) creato a suo tempo da Jean Gabin. La tv che non si stanca mai di riproporre i film di Don Camillo e Peppone, ispirati ai romanzi di Guareschi ma inaugurati da un regista francese (Julien Duvivier), e resi memorabili pure dal partner, anch'egli d'Oltralpe, Fernandel. Nella saga di Don Camillo Cervi era l'unico a garantire la genuinità emiliana del prodotto: se non altro era di Bologna, anche se il paese del prete e del sindaco rivali/amici, Bressello, è in provincia di Reggio.

Tve cinema popolare, insomma: più i «Don Camillo», girati in serie negli anni '50, che certe collaborazioni di maggior prestigio con registi come Antonioni («La signora senza camelie»), De Sica («Stazione Termini») o Vancini («La lunga notte del '43», dove a fingersi fascista è altrettanto bravo quanto lo era, nei panni di Peppone, a fingersi comunista, lui che politicamente si collocava nel mezzo). Eppure, è probabile che Cervi, da lassù, osservi il cinema con distacco - anche se benedicendo sicuramente la carrie-

A 25 ANNI DALLA MORTE
Una carriera teatrale prestigiosa, doppiaggi di eccezione come quelli di Laurence Olivier e la popolarità con la tv e i film di Peppone

lettuali italiani, con rare eccezioni, guardavano ancora al cinema come a qualcosa di satanico. Debuttò nel '24 come attore giovane nella compagnia di Alda Borelli (nella «Vergine folle» di Bataille); aveva appena 23 anni, e ne aveva 24 quando, l'anno do-

po, passò al Teatro d'Arte di Roma, direttore tal Luigi Pirandello. Già nel '35 lo troviamo col nome in ditta nella prestigiosa compagnia Tofano-Maltagliati-Cervi; nel '39 assume la direzione dell'«Eliseo» di Roma, guidando colleghi come Stoppa, la Morelli, la Pagnani. Queste erano medaglie, altre che Peppone!

E allora, visto che per ricordare i suoi exploit teatrali tocca affidarsi alla memoria di chi c'era (magari ad ammirarlo diretto da Visconti, nel '45, nei «Parenti terribili» di Cocteau), vi proponiamo un modo indiretto e godibilissimo di omaggiare il teatrante attraverso il cinema. Procuratevi l'«Enrico V» e l'«Amleto» di Laurence Olivier, o l'«Otello» di Orson Welles: in quei



Qui accanto Gino Cervi nei panni del suo indimenticabile Maigret. Nella foto in alto le gemelle Kessler in «Giardino d'inverno». Sotto il titolo il classico monoscopo della Rai e, al centro, l'ex direttore generale della tv di Stato Ettore Bernabei

film - tutti, per altro, bellissimi - è Cervi a dar voce ai protagonisti, in doppiaggi d'eccezione paragonabili a quelli in cui, oggi, si cimentano a volte attori come Proietti, Giannini o Gassman. Soprattutto nell'«Amleto», è affascinante ricordare la dizione nervosa e sottile di Olivier e ascoltare invece la voce rotonda e

LIRICA

È morto a Parigi
Rolf Liebermann
Rilanciò l'Opéra

Il compositore zurighese Rolf Liebermann, ex direttore dell'Opéra di Amburgo ed ex amministratore generale dell'Opéra di Parigi, è morto ieri in una clinica parigina dopo lunga malattia all'età di 88 anni. Lo ha annunciato Hugues Gall, direttore dell'Opéra di Parigi. Liebermann è stato una delle personalità che più hanno contribuito a rilanciare l'interesse del grande pubblico per l'opera, grazie alle sue scelte sul piano musicale, lirico e teatrale. In Francia è stato artefice del rilancio dell'Opéra di Parigi, dopo aver fatto dell'Opéra di Amburgo un grande centro artistico.



Santoro a viale Mazzini: «Dopo 3 anni a Mediaset ora posso cambiare»

ROMA Michele Santoro prepara le valigie per ritraslocare a viale Mazzini? Il suo nome si andrà ad aggiungere a quelli (già confermati) di Deaglio e Ferrara nel rilancio dell'informazione targata Rai? Di ufficiale non c'è nulla, ma di ufficioso c'è molto, nella notizia riportata ieri dal Messaggero, secondo cui i vertici della tv pubblica avrebbero già discusso tra loro la possibilità di un «rientro» del giornalista di «Moby Dick». Il suo contratto con Mediaset scade a giugno; se decidesse di tornare in Rai, c'è già pronto per lui il progetto di una «Domenica In» tutta da rinnovare, all'insegna dell'informazione-spettacolo.

Ieri Santoro ha scelto di parlare solo con le agenzie stampa. Senza smentire né confermare, come d'obbligo quando le trattative potrebbero essere in corso. «A Mediaset non sono scontento - dice - anche se vorrei il gruppo maggiormente impegnato sul fronte dell'informazione, ma il mio contratto scade a giugno e dopo tre anni si può anche cambiare. Il problema, comunque, non è cosa fare o su quale rete andare, ma quello dell'autonomia produttiva, che è poi la ragione per la quale andai via da viale Mazzini. A Mediaset questa autonomia l'ho trovata, e sotto questo profilo non ho certo critiche da fare». Ma in Rai, dice, i suoi «prodotti» troverebbero il contesto più naturale. Lì c'è l'abitudine a trattare un certo tipo di prodotto e confesso che quando vedo «Pinocchio» invidio Lerner, almeno sotto il profilo tecnico. Ma sia chiaro - conclude Santoro - nessuno in Rai, tantomeno il direttore generale, mi ha fatto proposte di alcun genere. La situazione è abbastanza indeterminata. Tra me e Saccà (direttore di Raiuno) c'è comunque un rapporto di grande amicizia e stima reciproca, da quando stavamo insieme al Tg3».

Anche dalla Rai arrivano dichiarazioni dello stesso tono. «Non c'è stato nessun contatto ufficiale - dicono fonti di viale Mazzini - ma l'ipotesi è normale in un periodo di indiscrezioni sulla campagna acquisti e soprattutto in un momento in cui sembra che tutti vogliono tornare a lavorare in Rai». E Camerlengo, del Consiglio d'amministrazione, aggiunge: «È naturale che il direttore generale Celli e quello di Raiuno, Saccà, possano riunirsi per fare nuovi progetti sulla Rai, riguardanti tra l'altro anche il rientro di Michele Santoro e della sua squadra di collaboratori. Ma dispiace che notizie di stampa offrano quasi tutti i dettagli di un'operazione». I dettagli sono appunto quelli secondo cui Santoro potrebbe rientrare già dalla prossima estate con un contratto che lo porterebbe a lavorare per tutte e tre le reti Rai, con diversi progetti; non solo quello di una «Domenica In» rinnovata, ma anche di una serie di docu-fiction sulla cronaca, da portare in prima serata su Raiuno.

En casa Mediaset? Reazioni composte, nessun segno di sorpresa. Della faccenda i vertici discuteranno «a porte chiuse», nella convention che Mediaset terrà a Cannes a fine gennaio. E Giorgio Gori, direttore di Italia 1, intanto dichiara: «Non so se a giugno Santoro rinoverà la sua collaborazione con Mediaset o tornerà in Rai. Posso dire che fin qui il suo lavoro su Italia 1 è stato occasione di stimolo e arricchimento per tutta la rete... Se Santoro è alla ricerca di una nuova scommessa professionale, mi piacerebbe che fosse Mediaset ad offrirgli questa occasione». La partita, insomma, sarebbe ancora aperta. E l'unico vero ostacolo potrebbe essere quello - ancora una volta - dell'«autonomia produttiva» invocata da Santoro. Arrivare in Rai con la propria struttura autonoma di produzione, è un'eventualità, dicono a viale Mazzini, che non può più essere ammessa nella nuova Rai «divisionalizzata», dove i direttori hanno la totale responsabilità, sia dal punto di vista economico che editoriale, per ciò che va in onda sulle loro reti. ALBA SOLARO



Doping, 14 casi nel '98

Cinque in serie A. I medici: «Normativa incerta»

ROMA Sono quattordici le "non negatività" del calcio emerse negli oltre 830 controlli antidoping già fatti dai tre laboratori di Barcellona, Colonia e Losanna. Cinque i casi in serie A (uno per cannabis, quattro per lidocaina), quattro in serie B cinque in serie C: tre hanno fumato spinelli, uno ha usato salbutamolo, dieci risultano positivi alla lidocaina. Di doping «pesante», di doping vero e proprio (quello degli analizzatori e dell'epo) nessuna traccia: 11 su 14 risultano «non negativi» per medicinali che si possono usare salvo certificazione medica preventiva. Ma qui

sorge il problema: quando deve essere presentata la documentazione? Il commissario della Federazione medici sportivi, Mauro Checchi, solleva la questione, che sarà discussa domani al tavolo tecnico tra ministero e Coni. «Manca - dice Checchi - una precisazione regolamentare su quale sia l'autorità medica da informare. E questo va chiarito: non sappiamo quale autorità medica debba essere informata dei trattamenti clinici in corso. Per di più - continua Checchi - pare che ci sia una circolare del Cio in cui si afferma che la notizia del trattamento medico debba esse-

re data non prima dell'evento, ma nel momento in cui l'atleta viene estratto per sorteggio. Questo potrebbe influenzare l'omogeneità dell'interpretazione dei risultati. Ma è da accertare se esiste la circolare, anche perché il regolamento del Coni dice che la certificazione di trattamento medico debba essere presentata prima dell'evento. Bisognerà che Coni e Federcalcio decidano come risolvere questo problema». Ma Guariniello replica: le norme anti-doping in Italia «sono chiarissime, non c'è alcun alibi per quei medici e calciatori che non le hanno rispettate».



Volley, Piaggio 3-0 facile a Ravenna

Vittoria netta della Piaggio Roma sul campo della Valleverde Ravenna nell'antico della nona giornata del campionato di A1 di pallavolo. 15-6, 15-8, 15-6 i parziali in favore dei romani (ora al comando della classifica, seppur in coabitazione con Treviso) in un'ora e 18 minuti di gioco. Oggi si completa il quadro del nono turno con Sisley Treviso-Lube Macerata (ore 17 diretta Tmc2), Gabeca Montichiari-Casa Modena, Alpitour Cuneo-Iveco Palermo, Sira Falconara-Conad Ferrara e Jucker Padova-Della Rovere Carrifano.

BASKET, 2° DI RITORNO

Del Negro firma oggi

Giovedì gioca l'Eurolega

Vinny Del Negro firmerà oggi il contratto che la TeamSystem Fortitudo ha preparato con scadenza 30 giugno 1999 ma che prevede anche una rescissione anticipata (minimo 1° febbraio, massimo due settimane dopo) se dovesse partire il torneo Nba. La stella italoamericana incasserà 900.000 dollari, centomila in caso di contratto ridotto. Del Negro ieri ha sostenuto le visite mediche (tutte ok), incontrato l'allenatore Petar Skansi (con il quale vinse lo scudetto a Treviso) ed il proprietario Giorgio Seragnoli, quindi si è allenato con i nuovi compagni. Debutterà giovedì in Eurolega contro la Csk Moscow ed esordirà in campionato il 10 a Treviso. L'altra metà di Bologna non sta a guardare: la Virtus Kinder risponde con l'ingaggio del nigeriano Olakowandi. Oggi si gioca la 2° di ritorno (ore 18): TeamSystem-Mabo; Gorizia-Kinder; Polti-Varese; Zucchetti-Sony; Pompea-Termini; Pepsi-Ducato; Muller-Benetton (2° tempo su Raidue).

In
breve

Capannelle, dove galoppa solo la protesta

Lo sciopero degli ippodromi: i cavalli si allenano, gli scommettitori «emigrano»

STEFANO BOLDRINI

ROMA Cavalli parcheggiati nelle stalle, allenatori con la faccia scura, fantini a piedi, i cani che abbaiano alla vita, la puzza di merda che qui dentro è la vita. Capannelle, secondo giorno di sciopero degli ippodromi italiani per protestare contro l'aumento del prelievo fiscale e la diminuzione del montepremi 1999 di oltre 100 miliardi. La serrata tiene, anche se da Siracusa arrivano notizie di un possibile crumiraggio. Roma va avanti, Roma non abbassa la testa: giovedì 7 gennaio

l'incontro con il governo, poi, nello stesso giorno, in piazza San Lorenzo in Lucina dove hanno sede l'Unire (Unione incremento razze equine) e la Snai (Sindacato nazionale agenzie ippiche), uno strano corteo di protesta, uomini e cavalli.

A Capannelle non si corre. Trottano le parole, anzi, galoppa, perché gli addetti ai lavori ti sommergono con l'elenco delle cifre e delle attività della città del cavallo. In sintesi: 800 cavalli, 1000 addetti ai lavori tra allenatori, artieri, totalizzatori, impiegati e operai vari, 3 piste da corsa, 5 da allenamento, 200 ettari di estensione, 2 ambulanze per il pronto intervento. E poi le strutture: tribune, scuderie, sale scommesse, presidio medico, bar, ristorante, parco giochi per bambini, uffici. E poi l'attività, una non stop 24 ore su 24, con uomini e cavalli al lavoro sin dalle 5 del mattino. Tutto questo costa. Un cavallo, ad esempio, richiede 40 milioni l'anno. Va mantenuto con i proventi delle corse. Se è un campione, la vita è bella, se è un ronzino, ha bisogno di un padrone ricco.

Tutto fermo, due giorni fa, ieri, oggi, domani e chissà fino a quando. Ma è uno strano sciopero, «perché le corse si fermano, ma i cavalli vanno curati, mangiano, si allenano, vengono puliti». Antonio Luongo ha 35 anni, ha tre figlie e tre attività in una, allenatore, fantino e proprietario; quaggiù a Capannelle custodisce ben dieci cavalli: «Brutta cosa questo sciopero, brutta storia allenarsi, uomini e cavalli, ed essere costretti a restare ai box. Lo sciopero è giusto, vogliono sciogliere il sangue di questo settore. Dell'ippica si parla poco e sempre male, dicono che l'ambiente è corrotto e invece se andate a vedere i risultati delle corse scoprirete che vince il novanta per cen-

to dei favoriti. Su venti partenti, mi riesce difficile pensare a corse combinate».

Giampiero Ligas, ex-fantino, ma allenatore e proprietario, lancia un amo: «Trascuro Roma, Milano e Napoli, ovvero le piazze più importanti perché hanno a cuore la Toscana». Già, la Toscana, dove, pare, il cattivo odore delle corse truccate è acre come la puzza delle stalle. Ivano Bugatella, membro del consiglio nazionale allenatori, piazza l'altra stocata: «Speriamo che D'Alma si metta una mano sulla coscienza. Glielo dico a lei che lavora per l'Unità...».

I «tossici» delle scommesse hanno trovato nelle corse strane un dignitoso modo per tirare avanti: ieri si poteva puntare su tre riunioni all'estero (Vincennes in Francia, Newbury e Lingfield in Gran Bretagna), oggi altre tre (ancora Vincennes, Monaco e Amburgo in Germania). «Le giocate tengono - dice Maurizio Pontillo, bar Cristal di Casalpalocco - guardi qui, 1568 puntate sulla tris di Capodanno di Vincennes, però per molti significa scommettere al buio, non si conoscono i cavalli, non si conoscono i fantini e si corre su distanze che da noi sono sconosciute come i 2800 metri. Chi è abituato a giocare non rinuncia, ma non credo che gli scommettitori siano soddisfatti di questa situazione. Come va oggi? Oggi (ieri, ndr) la gente ha in testa solo superenalotto».

Già, i grandi nemici del totocavalli, i giochi che hanno succhiato il sangue all'ippica. Dal 1996 al 1998 un crollo di quasi mille miliardi. «Eppure - dice il fantino-alienatore-proprietario Luongo - scommettere sui cavalli da ben altre emozioni, ci vogliono passione e competenza». Parla, Luongo, al calar della sera. Urla del silenzio.



Sci, giornata da dimenticare

Azzurre ko in SuperG. Compagnoni 6° in gigante

ROMA Le azzurre franano, Deborah arranca ma salva l'onore con un dignitoso sesto posto. Maribor è tutta qua, offre un desolato panorama della nazionale femminile di sci e una intatta speranza nella atleta numero uno, in una giornata caratterizzata da un doppio appuntamento (SuperG e gigante) che ha visto trionfare tedesche e austriache.

Troppa fatica. La decisione di recuperare il SuperG nello stesso giorno in cui veniva disputata un'altra gara, ha penalizzato che poteva ambire alla doppia vittoria: per esempio la tedesca Hilde Gerg, vittoriosa nel SuperG (dove ha superato di un soffio la connazionale Martina Ertl) e in lotta per

il primato anche nella prima parte del Gigante è crollata nel finale, vinta dalla fatica proprio quando sembrava in grado di sfornare una prestazione record.

Per le azzurre non si è trattato solo di stress. La Kostner fotografa la giornata: quattordicesima nel SuperG, è uscita di pista nel Gigante prendendosi anche una bella botta (per fortuna senza conseguenze). «Nella squadra non c'è una buona armonia - ha commentato la Compagnoni - sono tutte pessimiste. Il clima è questo e forse è causato dalla mancanza di risultati. Ma i soldi si riprenderanno».

Buio anche nella gara successiva, dove le italiane hanno recitato il ruolo di comparse: tutte fuori pi-

sta o nelle ultime posizioni. L'unica luce l'accende, come al solito, Deborah che si piazza al sesto posto. Ma le attenuanti sono molte: la mancanza di gare da prima di Natale, pochissimi allenamenti e uno sci malandrino che, intaccato da un sasso, l'ha penalizzata nella prima manche. La vittoria è andata all'austriaca Anita Wachter, seguita dalla svizzera Nef e dall'amica-rivale Alexandra Meissnitzer, la leader di Coppa del Mondo.

Oggi, Maribor propone lo slalom speciale, ma la Compagnoni non ci sarà. Tornerà in gara per il gigante di Berchtesgaden, venerdì prossimo. Così oggi a difendere i colori azzurri ci sarà Lara Magoni.

A.Q.

Con la serrata festeggiano i clandestini

La «serrata» dell'ippica rilancia le «quotazioni» delle corse clandestine, che in alcune zone hanno ormai soppiantato quelle «ufficiali». Polizia e carabinieri di città e paesi siciliani, in cui è più radicata l'organizzazione delle corse clandestine, hanno rafforzato la vigilanza. Alla chiusura degli ippodromi, insomma, si teme che la criminalità possa «festeggiare»: il giro di affari viene stimato in alcune centinaia di milioni annui. La piazza potenzialmente più «calda» è Catania, dove il tratto illegale è molto diffuso. Le corse clandestine avevano trasformato in piste i viali della zona industriale di Catania, poi l'aumento del traffico ed i controlli hanno consigliato agli organizzatori - sempre pregiudicati, talvolta anche mafiosi - a trasferirsi sulle superstrade per Gela, Enna e Siracusa. Alcuni tratti di queste arterie vengono «chiuse» dalla malavita per il tempo necessario a disputare la corsa. Quattro veicoli fanno da battistrada e chiudono la corsa dei cavalli, mentre alcuni motociclisti sorvegliano gli incroci. Si sono in passato registrati casi limite, quando la malavita ha fatto competere i suoi «driver» sull'autostrada per Palermo. A Palermo il tratto clandestino, che venti anni fa «espropriava» persino alcuni tratti della Circonvallazione, «oggi è sotto controllo» dice Guido Marino, capo della Mobile - ma questo non significa che non vi sia un giro di scommesse clandestine. Ed ora, sospesa l'attività, ci chiediamo che cosa possa accadere».

Parmalat, latte da campioni



L'Unità

Metropolis

3 GENNAIO 1999

LE CENTO CITTÀ

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS 113

SCOPERTO il latte della vita

Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore

MICROCLIMI

La morsa del gelo genera mostri

ENZO COSTA

Sere fa ho apprezzato un pezzo pungente di Mario Gamba del Tg3 sull'ordinario freddo pungente di dicembre ordinariamente spacciato per straordinario clima polare dagli organi di deformazione. A furia di sentir gridare alla morsa del gelo ad ogni banalissima rinfrescata invernale, viene da invocare il Cielo più o meno nuvoloso affinché ci mandi una vera era glaciale che raffreddi di brutto certi bolli mediatici: nell'attesa, mi accontenterei di un "no comment" dei meteorologi ai soliti, anisogeni quesiti dei cronisti. Gli unici autorizzati a lamentarsi delle temperature rigide sarebbero clochard e terremotati: ma loro, silenziosi, badano a sopravvivere sotto i ponti e dentro i container. Invece strillano tiggì e quotidiani, al calduccio di studi tivù e redazioni. Che accolgono generosamente anche Gamba ed il sottoscritto. Forse siamo degli ingrati.

◆ *Lo spray puntato al cuore delle metropoli
Segno di disagio o di semplice maleducazione?
A rischio brutti palazzoni e monumenti storici*

◆ *I difficili rimedi a una moda che è dilagata
negli ultimi anni soprattutto in alcune realtà
Partito diviso tra artisti presunti e banali vandali*

Ma le altre città bocciano Albertini

L'idea di mettere una taglia sulla bomboletta spray dei graffitari selvaggi lascia freddi se non addirittura scettici molti "colleghi" del sindaco di Milano. Il primo cittadino di Trieste, Riccardo Illy, spiega che pur comprendendo «la rabbia e il senso di impotenza» di Albertini, non crede che il suo pacchetto d'iniziativa possa dare grandi risultati. «Il problema è cogliere in flagrante chi traccia scritte o disegni sui muri», dice Illy - il che è un fatto estremamente improbabile. Io non ne ho mai visto uno. E anche se lo si vedeva cosa si può fare? Ci si mette a fotografarlo o lo si blocca commettendo così un reato? Non vedo l'efficacia, anzi il cittadino solerte rischia solo una bella bastonata». Illy suggerisce indirettamente ad Albertini di riflettere su quanto intrapreso dal Comune di Trieste: «Abbiamo potenziato il sistema di telecamere nelle zone calde della città, poi stiamo utilizzando vernici repellenti sugli immobili e sui monumenti, infine c'è la possibilità di servirsi di tecnologie al laser per eliminare i graffiti dalle pareti degli stabili e dai monumenti senza danneggiarli. Da quando ho visto che anche la civile Vienna è ondata dai graffiti e conoscendo l'attitudine degli austriaci a denunciare anche la più piccola irregolarità commessa da qualcuno sono rimasto francamente deluso. Se è così in Austria, figuriamoci in Italia...».

Neanche il sindaco di Torino, Valentino Castellani, riesce a nascondere un certo scetticismo sul successo di alcune delle iniziative anti graffiti del suo collega milanese: «Gli faccio i migliori auguri», si limita a dire, per poi passare a parlare di quanto è stato fatto a Torino: «Abbiamo preferito agire in silenzio, nella speranza di evitare perversi circuiti di imitazione. I vigili urbani sono impegnati a contrastare il fenomeno dei graffiti e abbiamo anche una squadra permanente per gli interventi di pulizia. Anche per quanto riguarda la prostituzione, con un costante lavoro di disturbo siamo riusciti a spostare parte del fenomeno verso zone dove non ci sono case. Mi piacerebbe sapere se le tante pubblicizzate iniziative anti-prostitute effettuate da numerosi sindaci nei mesi scorsi hanno avuto risultati migliori o peggiori dei nostri».

L'assessore all'urbanistica del Comune di Bologna, Laura Grassi, chiama in causa il senso civico dei cittadini. Non è convinta che la «taglia» possa incentivare le denunce contro i graffitisti perché se i cittadini sentissero il problema «dovrebbero denunciarli comunque», anche senza ricompensa. «Però», aggiunge Albertini ha fatto bene a sollevare il problema e funzionerà la sua proposta anche Bologna potrebbe prenderla in considerazione. Ma io non ci credo. Si può invece percorrere la strada degli incentivi a chi ripulisce: all'interno della commissione Qualità urbana, insieme alle associazioni artigiane, stiamo lavorando a un progetto per ripulire le facciate in maniera corretta e con i materiali giusti. Per questo stiamo cercando anche noi alcune sponsorizzazioni».

G.P.R.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Per i cittadini milanesi una sbirciatina notturna dalle finestre semichiusate potrebbe trasformarsi in una fonte di guadagno, sicuramente meno pingue del "sei" al Superenalotto" ma forse con qualche probabilità in più di successo. Questo perché, se dovessero andare in porto i primi buoni propositi del sindaco Gabriele Albertini, a Milano in futuro chi avviserà un giovane imbrattamuri proprio nel momento in cui copre una parete con la sua indecifrabile firma e avrà la prontezza (e la voglia) di segnalare immediatamente alle forze dell'ordine, potrà contare su un premio elargito dal Comune di Milano, geloso delle facciate delle sue palazzine.

È questo il nuovo "tema di dibattito" offerto al Paese dal primo cittadino della metropoli dell'innovazione. Che fare per arginare il dilagante fenomeno delle bombolette di vernice spray scaricate sui muri di Milano? Come bloccare le mani di quei giovanotti ai quali mezza città indirizza mentalmente raffiche di scappellotti? Albertini, che possiamo agevolmente immaginare mentre si rivolge con devozione e invidia alla piccola icona del "collega" americano Rudolph Giuliani che conserva nel portafoglio, ha detto la sua: facciamo come a New York, mettiamo una "taglia" sui graffitari. Nella Grande Mela il sistema ha funzionato. Ma è il caso di precisare che le cose, sull'altra sponda dell'oceano Atlantico, sono andate in modo leggermente diverso, perché ben più complessa erano i fondamenti della teoria dei "vetri rotti" con la quale Giuliani tentò di arginare il degrado urbano. Se si lascia un vetro rotto in quartiere di periferia, so-



Wanted! La taglia del sindaco-sceriffo contro i graffitari

Milano apre un nuovo fronte di lotta
Il bersaglio adesso sono le scritte sui muri

stiene Giuliani, sarà più probabile che presto ne vengano rotti altri e che progressivamente gli abitanti di quella zona sentano meno "proprio" il loro quartiere, chiudendo quindi gli occhi di fronte a ogni forma di degrado e devianza. Così, nella primavera del 1995, il sindaco di New York avviò anche una campagna anti-graffiti, con l'obiettivo immediato della ripulitura dei camion della nettezza urbana, quasi tutti ricoperti di segni, scritte e disegni effettuati con la vernice spray. La campagna si è poi allargata agli "autori" degli affreschi da muro e ai commercianti che vendono le bombolette di vernice ai minorenni, un reato punibile con 350 dollari di multa. Anche in America, però, l'iniziativa ha suscitato l'ira degli attivisti per i diritti civili, secondo cui Giuliani avrebbe calpestato la libertà d'espressione, e un gruppo di artisti urbani ha pensato anche di fare causa al sindaco, chiedendo danni per 200 milioni di dollari. Incurante di ciò, Gabriele Albertini fa sapere che è «al-

lo studio» un sistema di taglie, e coglie l'occasione anche per negare perentoriamente l'ipotesi sociologica: «Chi sporca i muri è un giovane da comprendere perché manifesta in quel modo il suo disagio interiore?». Niente affatto, si risponde con pragmatismo ambrosiano il sindaco, «chi imbratta un muro commette un reato, quantomeno di danneggiamento». Problema risolto, avanti un altro problema.

«Il fatto è che nelle metropoli americane come New York o di Chicago, i ragazzini non solo imbratta-

no i muri, ma vanno in giro armati e sparano - commenta Davide Tinelli, consigliere comunale milanese di Rifondazione comunista e graffitista di fama - perché laggiù come qui da noi nessuno sembra in grado di comunicare con questa generazione: così si fa delle scritte sui muri il problema principale di Milano ma non ci si pone con la stessa enfasi il problema delle auto in doppia fila e dei rifiuti gettati per terra». Tinelli ribadisce il fatto che tra graffitisti veri e propri, cioè gli autori di murali artisticamente elaborati, e ragazzini che segnano il territorio con la loro firma (detta «tag») non c'è contatto, anzi c'è conflitto: «Anche noi siamo contrari a quelle firme sui muri, ma sono convinto che più si fa la guerra a questi ragazzini e più quelli si sentiranno come eroici banditi».

Ma detto tutto ciò, resta il problema dell'attuabilità della taglia prevista dal "metodo Albertini": il questore di Milano Giovanni Finazzo, implicitamente chiamato in causa, si limita a dire che «bisogna incentivare la collaborazione dei cittadini» e che «il 113 ed il 112 sono la miglior forma di collaborazione, attraverso tempistiche segnalazioni». Ma le leggi italiane ammettono l'ipotesi di un premio in denaro a chi denuncia l'autore di un reato come l'imbrattamento, cioè il danneggiamento di un muro? Secondo l'avvocato Giuseppe Frigo, presidente dell'Unione delle camere penali, la risposta è sì: «Nessuna legge italiana impedisce incentivi per individuare gli autori di reati - spiega il rappresentante dei penalisti - nel

caso specifico il Comune potrebbe anche giustificare la spesa assimilandola a quelle previste per la tutela e la manutenzione del patrimonio di proprietà pubblica. Non solo, l'identificazione dei responsabili potrebbe anche essere visto come il mezzo per ottenere il risarcimento del danno subito». E per gli edifici privati? «Volendo, si potrebbe estendere il meccanismo anche a questi - aggiunge l'avvocato Frigo - interpretando l'iniziativa come uno strumento a tutela dell'immagine, del decoro della città. Vale anche per chi rovina i cartelli stradali, gli spartitraffico o copre i nomi delle città scrivendovi sopra "Repubblica del nord", perché poi le amministrazioni comunali devono spendere parecchi soldi per ripulirli». Insomma, una taglia per aumentare le probabilità di prendere i responsabili e l'individuazione di questi ultimi come teorica scorciatoia per ottenere il risarcimento del danno: questo potrebbe essere la tortuosa giustificazione tecnico-giuridica di uno stanziamento di fondi da destinare al pagamento dei "premi" agli avvisatori di imbrattamuri, trasformati in moderni cacciatori di taglie ambrosiane.

Il "pacchetto Albertini" contro i muri sporchi prevede però anche altre misure meno americane e più milanesi: dal banale stanziamento di fondi per la ripulitura dei muri a un sistema di incentivi ai privati perché facciano altrettanto. Inoltre, il sindaco di Milano pensa anche a un invito da rivolgere alle aziende e ai negozianti perché "adottino" una via o un quartiere e si impegnino a mantenerli puliti dalle orrende scritte nere. Un meccanismo simile a quello che ha condotto alle sponsorizzazioni di alcune aree verdi della città: così al posto delle firme spray dei ragazzini che non sanno divertirsi giocando a pallone o a pomiciando con le coetanee, i muri milanesi verrebbero più elegantemente ricoperti dalle targhette con i simboli delle aziende sponsorizzate.

Il sindaco di Milano non è l'unico ad aver pensato al problema dei muri imbrattati. Contro lo spray selvaggio ai danni di monumenti e altri beni culturali e ambientali, giacciono da tempo in Parlamento due proposte di legge, presentate rispettivamente dal senatore verde Athos De Luca e dai deputati, anch'essi verdi, Mauro Paissan e Massimo Scalia. Oltre a una multa per chi sporca i monumenti (da 900 mila lire a 9 milioni) De Luca propone di rendere obbligatori, per le ditte produttrici, l'indicazione delle componenti chimiche degli spray, e la comunicazione all'Istituto centrale per il restauro degli additivi adatti alla rimozione della vernice. Il senatore verde suggerisce inoltre una tassazione aggiuntiva (del 30 per cento) sul prezzo di vendita al dettaglio di ciascuna bomboletta. Tutto ciò per «scoraggiare» l'uso illegale e indiscriminato delle vernici spray. L'imposta prevede l'aumento del prezzo delle bombolette (30 per cento in più) e con il gettito conseguente, che si prevede attorno ai 22 miliardi l'anno, finanziare una campagna di sensibilizzazione e di ripristino degli edifici imbrattati. Sono previste anche pene accessorie per i vandali, come l'obbligo di ripulitura delle scritte.

Moda

Dove la griffe diventa un vestito

Il nuovo anno della moda si apre con le sfilate, fra qualche giorno, di Milano. Abbiamo cercato di raccontare prima come la moda diventa il vestito che tutti indossiamo, in quali fabbriche, con quali mani, con quali problemi. Versace: guerra al lavoro nero e minorile.

LO VETRO E DALLÒ

A PAGINA 2 e 3

Fotografi

L'eurocittà di Gabriele Basilio

Attraverso l'Italia e l'Europa, da Roma a Berlino, da Palermo a Amsterdam, con uno dei fotografi documentaristi tra i più noti oggi: Gabriele Basilio. Per scoprire quanto simili e vicine siano città spesso ritenute agli antipodi. Un racconto per immagini della «forma italiana».

PIVETTA

A PAGINA 4

Senza tetto

Storie di gente finita in miseria

Fallimenti in famiglia, il lavoro che non si trova, crisi affettive, depressione. Unica festa possibile per loro il dormitorio pubblico e un pasto caldo. Sono centomila in Italia i «senza fissa dimora», che hanno imparato a conoscere soprattutto la solitudine della strada.

CAPRILLI

A PAGINA 5

Calendari

Come gli italiani contano i loro giorni

Inizio d'anno. Si leggono gli oroscopi e s'appendono i calendari, da quello di Frate Indovino a quello della Polizia, dal calendario di Max a quello Pirelli, dai consigli per la semina e per la mettura alle ricette di cucina, dalle previsioni d'amore alle dive del cinema. Così gli italiani contano i loro giorni.

CECCARELLI

A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK

BOR TO FALL

FULL METAL JACKET

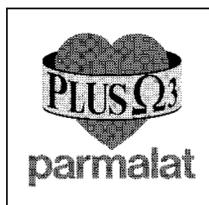
IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 17.900 LIRE

l'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 3 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 2
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

I PARTITI FACCIANO UN PASSO AVANTI

PAOLO GAMBESCIA

I partiti facciano un passo indietro: è stato questo il leit motiv degli anni di Tangentopoli. I partiti origine di tutti i mali di questo Paese. A furia di passi indietro, però, ci siamo ritrovati in un buco nero. Che si cerca di riempire affidandosi al potere tauturgico di una difficile riforma istituzionale ed elettorale o facendo ricorso alla speranza della vitalità della cosiddetta società civile.

Il presidente della Repubblica Scalfaro ha posto correttamente il problema: i partiti - ha detto - sono la spina dorsale di tutti i sistemi democratici, sono lo strumento di elaborazione del confronto, sono il luogo nel quale gli ideali debbono trasformarsi in pratica coerente di governo. A furia di demonizzare i partiti, e non solo la partitocrazia ovvero l'occupazione del potere in una logica di parte e utilitaristica, gli elettori hanno cominciato a guardare la gestione della cosa pubblica come altro da sé. Da una parte c'è la gente che si dibatte nei problemi quotidiani e dall'altra ci sono alcuni satrapi che gestiscono le leve di comando per fini personali.

Non v'è dubbio che la degenerazione del sistema abbia posto in modo pressante il quesito su come la nostra democrazia possa rigenerarsi. Ed evidentemente ciò non è possibile se i partiti continueranno a perseguire i vecchi vizi e le antiche pretese e se perderà la pratica della rinuncia all'identità pur di trovare comunque un accordo che consenta di governare. Certo, un paese non può rimanere senza governo e in un sistema parlamentare, come ha ricordato Scalfaro, fin quando il Parlamento è in grado di esprimere una maggioranza è d'obbligo perseguire ogni tentativo per assicurare la governabilità.

Tuttavia il problema nasce quando nella percezione generale non si fa più distinzione, quando le posizioni si confondono, quando i partiti, appunto, scelgono di rinunciare al loro ruolo costituzionale per scendere al mero ruolo di convogliatori del consenso. Si dirà: ma il consenso nasce proprio dal gradimento delle proposte di ciascuna forza e dunque questo ragionamento risulta viziato all'origine. Ma la disaffezione elettorale, la carenza di partecipazione alle scelte, il rinchiudersi nel particolare, dimostrano che è invece in atto un processo di scollamento che si traduce anche in carenza di rappresentatività. È un po' come nelle società per azioni nelle quali il nocciolo duro amministra e il «parco buoi» dei piccoli soci non conta nulla. Prima che sia troppo tardi bisogna ridare dignità al ruolo dei partiti. Forse essi non saranno mai più la sede nella quale raccogliere le spinte ideali, i convincimenti, i percorsi individuali per tradurli in impegno.

SEGUE A PAGINA 2

«La Germania non può più pagare per tutti»

Dopo la festa dell'euro Schröder fa la voce grossa e chiede la riforma del bilancio dell'Unione
Fazio: la vera svolta adesso è la politica sul lavoro. Il sistema bancario degli Undici sotto pressione

ROMA «Non si può pretendere troppo dai tedeschi. Tutte le idee che possono alleggerire il peso che sopportiamo devono essere messe sul tavolo. Vogliamo una maggiore giustizia contributiva per i tedeschi». È questo il «programma» del Cancelliere Gerhard Schröder, dopo la festa per l'euro e appena assunta la presidenza di turno dell'Unione. Secondo il premier tedesco, «se non riusciamo a mettere ordine nelle finanze europee nel periodo della presidenza tedesca, l'ingresso dei nuovi paesi membri dell'Est si allontanerà nel tempo... Se non riusciamo a garantire la finanziabilità dell'Unione sarà la fine dei fondi di coesione per i più poveri, perché non ci sarà più un soldo». Intanto fervono i lavori nelle banche europee in vista dell'apertura dei mercati, domani. Il governatore della Banca d'Italia, Fazio, la vera svolta ora è la politica sul lavoro.

I SERVIZI
DA PAGINA 3 A PAGINA 6



Paura a Londra: un milione di posti a rischio

BERNABEI
A PAGINA 4

Il matematico: arrotondate, diventerà facile



EMMER
A PAGINA 2



29 controllori per eliminare il «fiscalese»

MASOCCO
A PAGINA 16

OBIETTIVO: EUROPA UNITA MA IL CAMMINO SARÀ DURO

BIAGIO DE GIOVANNI

Tanti anni fa, ebbi la fortuna di ascoltare, all'Istituto Croce, le lezioni di Federico Chabod, fra gli storici maggiori del nostro Novecento, proprio quando egli stava elaborando quel prezioso volumetto che si intitola «Storia dell'idea di Europa» e che è restato come un classico sul tema. Il suo corso era dedicato all'Europa, e i problemi che vi esaminava erano tutti dentro quella idea che egli andava ricercando già nelle più antiche fonti greco-romane e che poi vedeva espandersi fra Umanesimo e Illuminismo. Una Europa colta era esistente già nei grandi rappresentanti dell'umanesimo europeo e cristiano, unita nel culto dell'intelligenza che apporta civiltà là dove altrimenti non sarebbe se non barbarie. Un'Europa unita dalla cultura si andava compiendo in forme nuove nell'Illuminismo, ma una Europa, o meglio una coscienza di Europa, esisteva e si rappresentava pure nell'idea di una comunità collegata dal principio della libertà politica, come scrisse Niccolò Machiavelli agli albori del Cinquecento.

SEGUE A PAGINA 2

La mafia non fa festa: 5 massacrati a Vittoria

L'esecuzione di giovani spacciatori «colpevoli» di uno sgarro ai boss

L'INTERVENTO
IL REFERENDUM PER ME È RIMEDIO PEGGIORE DEL MALE

ALDO TORTORELLA

Ritengo che vi siano buoni motivi per giudicare del tutto sbagliata la tesi da cui nasce il referendum sulla legge elettorale. Ma quali che siano le opinioni sul merito, il metodo seguito dalla segreteria dei Democratici di sinistra per arrivare a sostenerlo è francamente inaccettabile. Mi dispiace doverlo scrivere, ma non vedo come si possa tacere.

SEGUE A PAGINA 9



Risposta polemica di Prodi a Cossiga: non decide lui chi deve andare in Europa

BOCCONETTI CIANNELLI SOLDINI
A PAGINA 7

RAGUSA Feroce esecuzione in un bar di Vittoria, nel Ragusano: cinque uomini sono stati uccisi in un blitz «militare», una strage «esemplare» probabilmente per uno sgarro nei confronti della cosca dei Carbonaro-Dominante. Le cinque vittime - con piccoli precedenti per droga - sono state immobilizzate nel baretto del distributore «Eso» sulla provinciale per Comiso e freddate con precisione: i due o tre membri del commando assassino hanno agito, sparando numerosi colpi di mitraglietta e pistola automatica senza neanche sfiorare gli avventori del locale. Le vittime erano da un po' nel piccolo bar, bevevano caffè e leggevano il giornale agli sgabelli del banco: alle 18.20 il finimondo, i killer bloccano le prede che non hanno scampo. Degli assassini nessuna traccia.

A PAGINA 13

GLI SPARI E IL SILENZIO

VINCENZO VASILE

L'irruzione in un bar con le armi spianate, sventagliate di mitra, colpi di grazia, le urla, il terrore, il sangue. Cinque vite spezzate, bruciate, «giovani spacciatori» tra i venti e i trenta anni, «boss emergenti puniti dai vecchi clan», il barista che si getta dietro il bancone per non vedere le facce dei killer che si dileguano indisturbati, come in un telefilm giunto all'ennesima replica.

SEGUE A PAGINA 13

Michelangelo chiuso per crollo Firenze: cade blocco di marmo, Sagrestia vietata

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Giornalismo

Io non odio i giornalisti, odio il giornalismo. E vi spiego perché. Sul «Giornale» di ieri c'era una lunga intervista di Stefano Lorenzetto a Sergio Saviane. Bellissima. Merito del giornalista intervistato, che è una notevole persona, e merito del giornalista che lo ha intervistato, capace di rendere merito alle parole di Saviane. Ma ecco che fa il suo ingresso in scena il giornalismo, sotto la forma corrente del sensazionalismo idiota, della malizia furbetta, scorretta, malpensante. Tra le mille cose interessanti raccontate da Saviane c'è anche un piccolo aneddoto, divertente ma trascurabile: durante una remota visita al Quirinale, un amico di Saviane fumò uno spinello. Titolo dell'intervista e richiamo in prima pagina sono, naturalmente, su questo: «Con Pertini al Quirinale si fumavano spinelli». Ecco che una ricca intervista viene confezionata come un povero scandalotto. Ecco che il racconto di una vita diventa puro pretesto per strappare ai lettori un «uh!» di riprovazione e/o di spasso. È esattamente così che il giornalismo sprema e distrugge il potere della parola, mortifica i giornalisti migliori, educa i lettori alla stupidità. Per vendere? Ma no. Perché non crede più, nemmeno lui che ne fa uso quotidiano, alle parole.

ANTONIO PAOLUCCI

Un pezzo di marmo del peso di alcuni chili, all'interno di un edificio si stacca da una trentina di metri di altezza e si schianta al suolo. Un fatto del genere può accadere dappertutto in Italia e nel mondo. È accaduto a Firenze, nelle prime ore di ieri, all'interno della Sagrestia nuova là dove ci sono le celebri Tombe medicee scolpite da Michelangelo. Tre sono i luoghi mitici di Firenze, i luoghi che l'immaginario artistico universale considera irrinunciabili: la Sala di Botticelli agli Uffizi con la «Venere» e con la «Primavera», la Tribuna del «David» all'Accademia e infine le Tombe di Lorenzo e di Giuliano nel Museo delle Cappelle medicee.

SEGUE A PAGINA 12

Clinton vuole più soldi per il riarmo

E per il presidente spunta un altro scandalo: un figlio illegittimo

45 ANNI FA NASCEVA LA RAI

Bernabei: la mia televisione? Democratica come il teatro greco



Ettore Bernabei

MILANO Il 3 gennaio 1954, esattamente 45 anni fa, iniziavano ufficialmente in Italia le trasmissioni televisive. Un anniversario che ricordiamo insieme a Ettore Bernabei, direttore generale della Rai dal '61 al '74, tra ricordi del passato e riferimenti al presente. Sull'involverimento di cui tanto si discute in questi giorni, dice: «Non accuserei in particolare la Rai, è un processo fisiologico, che investe le emittenti generaliste, legato alla nascita di pay-tv sempre più specializzate e qualificate». E aggiunge: «Hanno fatto bene a sospendere trasmissioni che non avevano qualità non direi di ascolto ma di gradimento». Il modello Bernabei? «Il teatro greco, capace di raccogliere i colti e gli ignoranti, i raffinati e i grossolani». E sulla politica: «La Dc non mi ha mai detto come dovevo fare la tv».

A PAGINA 21

NEW YORK Il presidente Clinton intende chiedere un congruo aumento delle spese militari nel prossimo bilancio. Mentre il Senato si prepara a processarlo per il «Sexgate», durante il discorso radiofonico settimanale il capo della Casa Bianca ha anticipato ieri che a febbraio proporrà che gli stanziamenti per la difesa vengano aumentati di oltre 12 miliardi di dollari. «Dobbiamo sostenere questo sforzo per garantire che la nazione resti forte e sicura».

Intanto, sul fronte privato, per il presidente si profila un nuovo scandalo. Su Internet è infatti comparso l'ennesimo scoop: Clinton avrebbe un figlio illegittimo, vive in Arkansas ed avrebbe 13 anni. Per tutta la vita gli sarebbe stato detto che Clinton era suo padre e ora il ragazzo si sarebbe sottoposto al test del Dna.

A PAGINA 11

Le Nuove avventure di Charlie

Un film a cartoni animati
In edicola a 14.900 lire
L'Unità
L'occasione colta



La grammatica? S'impara a 7 mesi

Sulla rivista «Science» un importante studio sul linguaggio

Gli esseri umani vengono al mondo con la capacità di riconoscere gli insiemi di suoni e segni che formano il linguaggio, secondo uno studio pubblicato sull'ultimo numero della rivista americana *Science*. Lo provano gli esperimenti condotti da ricercatori della New York University su un gruppo di bambini di sette mesi che, sottoposti a una serie di stimoli uditivi e visivi, hanno mostrato un'attiva propensione all'apprendimento. Negli esperimenti sono state create una lunga serie di frasi di tre parole che sono poi state diffuse con gli altoparlanti

in stanze dove diversi bambini, 45 in tutto, non erano distratti da altre sollecitazioni di sorta, mentre delle luci che si accendevano e spegnevano accompagnavano i vari gruppi di suoni.

In realtà non si trattava di parole ma di suoni monosillabici di per sé privi di significato come «li-ti-li» oppure «wo-fe-fe». Pur non avendo un significato, simili combinazioni di suoni contengono delle strutture grammaticali: la prima si definisce, per esempio, A-B-A e la seconda A-B-B. Ogni volta che una certa sequenza

di suoni veniva diffusa, sugli altoparlanti si accendeva una luce corrispondente e diversa a seconda del tipo di sequenza in questione. Dopo aver ripetuto per due minuti la stessa sequenza con la stessa luce, i bambini mostravano un'attenzione maggiore appena si trovavano di fronte a una nuova sequenza.

Il punto della ricerca, ha chiarito lo psicologo Gary Marcus che ha diretto lo studio, non sta solo nella diversa attenzione mostrata dai piccoli davanti a insiemi di suoni diversi ma soprattutto nella lun-

gezza di questa attenzione: nove secondi in media davanti a ogni frase nuova, ciò suggerisce cioè che i bambini non notavano una semplice differenza ma cercavano di coglierne la struttura. Non si tratta di una prova definitiva, ha ammesso Steven Pinker che con Marcus ha firmato l'articolo di *Science* ma un'indicazione certa che la formazione di regole grammaticali «non è acquisita nel tempo ma esiste fin dall'inizio. Si tratta forse di un meccanismo cerebrale di base».

Implicazioni filosofiche a parte, lo studio, stando a Pin-



Davvero la grammatica si impara da neonati?

ker, suggerisce che l'approccio ai problemi medici legati all'apprendimento del linguaggio e dell'apprendimento in generale non può trascurare la base neurologica.

BERLINO

Morto lo storico del nazismo Sebastian Haffner

È morto a Berlino, dopo una lunga malattia, all'età di 91 anni, il giornalista e storico tedesco Sebastian Haffner, autore di diffusissimi libri in Germania sulla Prussia e sul nazismo. Nato a Berlino il 27 dicembre 1907, dopo la presa del potere da parte di Adolf Hitler, lasciò la Germania per tornare alla fine della seconda guerra mondiale. Haffner ha scritto numerosi libri di successo su aspetti della storia tedesca del XIX e XX secolo. Il suo maggior bestseller si intitola «Osservazioni su Hitler», apparso nel 1978.

D i a r i o

PIAZZE D'ITALIA ■ SAN BABILA, MILANO

Al crocevia del «nuovo» fascismo

Negli anni '70, quando la destra milanese era «sanbabilina»...

Carlo Lizzani ci racconta il suo film su quei delitti inutili

ALBERTO CRESPI

È il tempo in cui noi ragazzi di sinistra canticchiavamo, in modo persino incosciente, uno dei motivetti più truci degli anni '70, sull'aria del Carosello del Bitter Sappellegrino: «Se vuoi bere un prodotto genuino / bevi sangue di sanbabilino». Poi, la verità era che molti, per San Babila, non ci passavano proprio. Tirava una pessima aria in quel crocchio in fondo a corso Vittorio Emanuele che era, ed è, arduo definire «piazza». Se eri vestito con l'eskimo o, peggio, se avevi in mano l'«Unità», rischiavi. Incompensabili «sanbabilini» erano riconoscibili a un miglio, come fossero in divisa: eleganti e soprattutto con gli occhi coperti dagli immancabili occhiali da sole Ray-ban.

Oggi San Babila non è più un posto pericoloso e continua ad essere un crocchio. La chiesa è piccola, graziosa ma defilata là dietro la colonna (durante le feste, un pannello pubblicitario di Dolce & Gabbana la nascondeva totalmente, e del resto via Montenapoleone e via della Spiga, la Milano degli «stilisti», sono lì a due passi): ben pochi - anche e

soprattutto fra gli ex sanbabilini - saprebbero dire chi diavolo era il santo a cui è dedicata (sinceramente abbiamo dovuto sfogliare l'enciclopedia per scoprire che era il vescovo di Antiochia, decapitato nel 250 dopo Cristo, e che lo si festeggia il 24 gennaio). Nella geografia politica delle piazze italiane, San Babila è, per la sinistra, un luogo di passaggio: i cortei percorrono corso Venezia e la attraversano, diretti al Duomo. Per i fascisti milanesi, negli anni '70, era un luogo di sosta dal quale presero il nome, un po' come a Roma i «pa-

riolini». Su quel mondo, Carlo Lizzani ha fatto un film, uno dei tanti che questo regista romano ha dedicato a Milano: «San Babila ore 20: un delitto inutile», 1975. Un «instant movie», lui stesso ancor oggi lo definisce così. Lo girò nell'autunno di quell'anno, ispirandosi a un fatto di cronaca del 25 maggio: l'omicidio di Alberto Brasili, uno studente-lavoratore che venne accolto da cinque fascistelli in via Mascagni (una strada elegante che fa angolo con la piazza) mentre passeggiava assieme alla sua ragazza, Lucia Corna. Pare che Alberto avesse strappato da un muro un adesivo del Msi, firmando la sua condanna a morte.

Lizzani aveva appena girato, a Milano, il notevole «Storie di vita e malavita»: «È la città che mi ha dato l'imprinting, come uomo e come cineasta. Ci arrivai la prima volta nel '45, poco dopo il 25 aprile, a bordo di una camionetta che oltre a me trasportava Vasco Pratolini, Franco Calamandrei, Massimo Mida e Giuseppe De Santis. Andavamo a fare la rivista «Film d'oggi», chiamati dall'editore Balestreri. Da Roma, ci mettemmo 48 ore, passando per Rimini e per l'Emilia in festa. È difficile, per chi non c'era, immaginare cosa fosse l'Italia in quei giorni. Milano mi accolse come un sogno, come la vera città cosmopolita di quel tempo. Ci tornai per fare «Lo svitato» con Dario



Manifestazione di neofascisti nel centro di Milano, nel 1976

Fo, poi per «Banditi a Milano»... Alla fine, l'ho raccontata più di tanti registi milanesi. Dal '73 al '75 ci ho passato quasi un anno, a più riprese, vivendo in un residence dietro la Statale. Per la vita nottur-

na si gravitava su Brera, o in Galleria. Piazza San Babila e piazza Fontana invece erano due luoghi tristemente simbolici, per motivi diversi. Nella seconda c'era stato, nel '69, l'attentato. Nella prima, lo

sapevano tutti, c'erano i fascisti, quelli eleganti, rampolli della buona borghesia milanese.

Dopo il delitto Brasili, nasce l'idea di un film su questa «umanità» e Lizzani comincia a indagare

con l'aiuto di alcuni giornalisti: Claudio Lazzaro, Mino Giarda che collaborò alla sceneggiatura, Gilberto Squizzato che farà la parte di Brasili nel film. «Il fenomeno era trasparente: ci limitammo ad andare nei loro bar, ad osservarli, a sentire come parlavano. Io non ho avuto alcun contatto diretto. Un po' per sicurezza. Un po' perché provavo per loro il più totale distacco politico e generazionale. Avendo conosciuto i fascisti «veri», mi sembravano disprezzabili anche rispetto a loro: il fascismo storico aveva, alle origini, una forte vena populista, loro erano staccati dalla società reale e vicini, non a caso, all'eversione. Insomma, per una volta feci un film decisamente «contro» i miei personaggi, per testimoniare un segmento della vita politica del paese, mescolando cronaca e storia. Come ho sempre fatto».

La cosa che maggiormente colpì Lizzani è la stessa che colpiva e, a volte, salvava noi e quelli come noi, che nel '75 erano ragazzini. «Sembravano in maschera. E attaccavano quelli che avevano una maschera diversa dalla loro. Era una violenza superficiale, nel senso filosofico del termine». Certo, la lavorazione del film non fu semplicissima: ci furono minacce, qualche coro crudele durante i ciak, e spesso la necessità - anche per motivi logistici, sia chiaro - di girare all'alba, quando in piazza

mesi per «lesioni lievi alla vittima». Il 26 i genitori di Alberto annunciarono che non avrebbero ricorso in appello, dichiarandosi «sfiduciati» della giustizia. Lucia Corna, la fidanzata di Alberto, in quegli stessi giorni, alla domanda se era mai ripassata per la piazza, rispondeva: «Certo che ci passo. È mia madre che ha paura, io no».

Ora piazza San Babila non fa più paura a nessuno. Suscita solo brutti ricordi. Come piazza Fontana, come piazzale Loreto. L'importante è non riuoverli, per non doverli rivivere.

non c'era nessuno. Già un anno prima, nel '74, i giornali avevano del resto ampiamente sviscerato i legami fra i «sanbabilini» e la manovalanza del terrorismo nero (Leonardo Vergani, sul «Corriere» del 7 giugno '74, parla ad esempio dei transiti da San Babila dei terroristi neri Gianni Nardi e di Giancarlo Esposito). In banda facevano paura, ma manovrati «dall'alto» erano davvero pericolosi, un po' come gli hooligans inglesi foraggiati dal National Front.

L'anno dopo «San Babila ore 20», nel '76, avvenne un altro omicidio, quello di Julia Olga Calzoni, che presentava inquietanti analogie con il film. Il 23 dicembre del '77 ci fu la sentenza del caso Brasili. Uno degli assassini, l'estremista di destra Antonio Bega, fu condannato per omicidio, ma con una marea di attenuanti: prese 17 anni e 4 mesi. Altri imputati - Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso - ebbero pene più lievi con la grottesca motivazione che intendevano «punire» Brasili (e per che cosa?), e non ammazzarlo; Giovanni Sciacvico, che nel '75 era minorenne, ebbe solo 11

condannato per omicidio, ma con una marea di attenuanti: prese 17 anni e 4 mesi. Altri imputati - Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso - ebbero pene più lievi con la grottesca motivazione che intendevano «punire» Brasili (e per che cosa?), e non ammazzarlo; Giovanni Sciacvico, che nel '75 era minorenne, ebbe solo 11

mesi per «lesioni lievi alla vittima». Il 26 i genitori di Alberto annunciarono che non avrebbero ricorso in appello, dichiarandosi «sfiduciati» della giustizia. Lucia Corna, la fidanzata di Alberto, in quegli stessi giorni, alla domanda se era mai ripassata per la piazza, rispondeva: «Certo che ci passo. È mia madre che ha paura, io no».

Ora piazza San Babila non fa più paura a nessuno. Suscita solo brutti ricordi. Come piazza Fontana, come piazzale Loreto. L'importante è non riuoverli, per non doverli rivivere.

ORESTE PIVETTA

MILANO Piazza Fontana a Milano è una rotonda di binari tramviari che aggirano l'aiuola centrale delimitata da una fitta alberatura, dove gli alti fusti dalle chiome folte si alternano alle panchine. Al centro, più dimenticata che nascosta, sorge la fontana, una delle poche di questa città. Venne disegnata dal Piermarini e cominciò a cantare nel 1782, quattro anni all'incirca dopo la conclusione dei lavori alla Scala. Tra la vasca inferiore e quella superiore furono collocate due sirene a cavallo di delfini, scolpite da Giuseppe Franchi. Malgrado l'opacità della corrosione, gli occhi di una sirena guardano vivi, seguendo da sempre il passaggio dei tram e delle autovetture che muovono alla volta dell'Arcivescovado, proprio dove si apre il portone principale di una facciata d'elegantissima e severa linea scandita da un ordine di finestre a timpano piano, in basso, e a timpano triangolare al primo piano. Dalle finestre sempre chiuse non si affacciò il Papa in visita a Milano, che preferì salutare la folla dei suoi seguaci in attesa dal lato

E in piazza Fontana la bomba vive ancora

Un altro luogo-simbolo delle ferite di quegli anni. Abitato solo dai tram

MEMORIE ANTICHE

La fontana da cui la piazza prende il nome è di Piermarini. La costruì dopo la Scala

dato, scapellato dal tempo, dalla guerra e dagli uomini, rivelando le anime e le storie antiche, le sovrapposizioni, le manomissioni. Mentre il palazzo di fronte, d'angolo con piazza Fontana, è liscio dei marmi del neoclassicismo fascista. Sotto il portico si percepiva un tempo l'odore dei tessuti delle Telerie Ghidoli, un negozio antico dove, a detta delle madri, si trovava il meglio per la casa, se-

del palazzo arcivescovile rivolto al Duomo. Questo muro dell'Arcivescovado è una maglia irregolare che lega opere, mattoni, archetti, di epoche diverse. L'intonaco settecentesco se n'è andato, scapellato dal tempo, dalla guerra e dagli uomini, rivelando le anime e le storie antiche, le sovrapposizioni, le manomissioni. Mentre il palazzo di fronte, d'angolo con piazza Fontana, è liscio dei marmi del neoclassicismo fascista. Sotto il portico si percepiva un tempo l'odore dei tessuti delle Telerie Ghidoli, un negozio antico dove, a detta delle madri, si trovava il meglio per la casa, se-



Striscioni a piazza Fontana, nel 28esimo anniversario della strage

stonate e furono sempre respinti. All'ultimo tentativo i neri, che avevano organizzato un raduno nazionale, sfilarono a lungo pri-

ma di muovere sulla casa dei rossi, che si preparano a resistere. Non vennero mai a contatto. La ruspa demolitrice ristabilì in-

fine i diritti della proprietà privata. Ma, caduto il palazzo, la storia si fermò lo slargo rimase inerte, chiuso sul fondo dal muro esterno di un altro albergo. Le geometrie della piazza si persero, ma una piazza si intendeva a Milano soltanto come un luogo di giravolte automobilistiche e le forme non sono un'aspirazione della città, che si direbbe voglia solo correre. Correndo appunto la piazza si scioglie in una specie di crocchio dove si innestano corso Europa, via Larga e, da Largo Augusto, via Verziere (c'era la «Ninetta del Verzee» di Carlo Porta), che è la memoria del Verziere, del mercato delle verdu-

MEMORIE RECENTI

L'ordigno esplose quasi trent'anni fa all'interno della Banca dell'Agricoltura

La piazza ritrova il suo ordine contro lo scuro e marmoreo edificio che ospita gli uffici della Banca dell'Agricoltura, il luogo che fu del massimo disordine per la città e per l'Italia tutta, quando, un pomeriggio di quasi trent'anni fa, una bomba esplose. Il disordine della politica e delle coscienze durò da lì tanti anni e forse dura ancora, come se tutto scendesse da quella origine concreta e ideale. Piazza Fontana, che aveva un suo principio ma che venne offesa dalle idee più diverse e inconcludenti sulla viabilità (la velocità), sulla redditività dei suoli e degli edifici (la speculazione), sarebbe diventata una capolinea del tram senza quella bomba rimasta nella coscienza dei più, giovani e meno giovani. Nell'età della dimenticanza e dell'indifferenza, qualcosa, con il suo primato della ferocia cieca, resiste contro il suono monocorde delle auto, dei tram e dei nostri progressi: non solo per noi, generazioni di testimoni, ma anche per gli ultimi arrivati.



IN PRIMO PIANO

Il segretario dei manifatturieri lancia l'allarme: «Il Paese deve avere un ruolo nella costruzione dell'Unione»

Preoccupati anche gli industriali «Non raggiungeremo niente se resteremo a guardare gli altri»

Londra, sindacati contro Blair

«Stare fuori dall'euro ci costerà un milione di posti di lavoro»

NOSTRO SERVIZIO ALFIO BERNABEI

LONDRA Fatta la moneta unica, la Gran Bretagna, grande autoesclusa da «Eurolandia», si prepara al peggio. I sindacati hanno già lanciato il loro grido d'allarme: se il Governo Blair si ostinerà a rimanere fuori dall'Euro, ne potrebbero fare le spese oltre un milione di posti di lavoro.

dizionarci. Un nuovo rapporto della Deutsche Bank, intanto, indica che l'economia britannica è già in recessione. I economisti dell'Istituto tedesco prevedono infatti un calo del prodotto interno lordo nel quarto trimestre '98 e una flessione dello 0,2% per l'intero '99.

Il ministero del Tesoro, forse anche per rassicurare gli industriali, ha affermato intanto che la Gran Bretagna potrebbe essere pronta a fare il suo ingresso nella moneta unica dopo soli otto mesi da un'eventuale decisione del Governo Blair a favore dell'Euro. Un'eventuale correzione di rotta, seppur rapida, però, non metterebbe a riparo la sterlina dagli attacchi speculativi, che potrebbero influenzare l'andamento già da lunedì prossimo.

menterà rispetto agli ultimi 12 mesi. Gli investitori non sanno come considerarla - ed essa potrebbe subire forti variazioni rispetto all'Euro, ha commentato Nick Parsons, capo degli operatori valutari alla Paribas. «C'è molta incertezza per questo primo anno», ha sottolineato Kate Baker, capo economista della Confindustria britannica. Da parte sua, il finanziere George Soros ha affermato di recente che per la sterlina si prospettano tempi duri fuori dall'Euro. Blair ha già detto che il Paese aderirà alla moneta unica a tempo debito. Per alcuni osservatori sarà comunque troppo tardi: alle elezioni del maggio 2001 l'Euro avrà due anni e mezzo e la Gran Bretagna avrà perso i benefici attesi dalla creazione di Eurolandia.

chiarano per poter esercitare qualsiasi peso significativo sul governo, a Blair interessa una conversione sempre più articolata da parte della Cbi (Confederation of British Industries) la confindustria britannica. È stato proprio durante l'ultimo recente congresso della Cbi che il governo laburista, parlando per bocca del cancelliere Gordon Brown, ha sottolineato l'intenzione di aderire all'euro al più presto possibile. Brown ha detto: «Stiamo per distribuire a tutte le industrie britanniche le procedure che dovranno essere seguite in modo che comincino a prepararsi». Tra i gli alleati del governo più in vista c'è Alex Trotman, presidente della Ford. La decisione di rinviare il cancelliere Gerhard Schröder al congresso della Cbi, è stato letto come un velato messaggio di predilezione britannica all'euro. Schröder è stato applaudito quando ha detto: «Speriamo dal profondo del cuore che il Regno

Unito faccia presto ad aderire all'unione monetaria e incoraggiare la strategia intelligente e astuta del vostro premier Tony Blair verso l'Europa». Jeri è stata la volta dell'ex cancelliere britannico Lord Jenkins, influente esponente del partito liberal democratico col quale il governo Blair mantiene rapporti così stretti da far parlare di «patto lab-lab» dietro le quinte, ad esortare il governo a muoversi con maggior rapidità verso l'euro. Jenkins, quasi un tutore per Blair, ha detto che il governo laburista deve mostrarsi più coraggioso e smettere di tentennare. Ha deplorato il fatto che nonostante i ventimesi di governo così popolare non sono stati sforzi sufficienti per creare una maggioranza positiva a favore dell'euro. Ha tuonato contro i conservatori che rimangono determinati a tenere la sterlina fuori dall'euro. Trattano la sterlina «come un simbolo di virilità, restii a riconoscere che negli ultimi quarant'anni il suo valore è passato da 12 a 3 rispetto al marco». Intanto anche oggi nella City si continua a lavorare in vista della riapertura dei mercati domattina. Secondo alcuni osservatori la City rischia di perdere milioni di sterline perché tutto non è così pronto come si credeva.



Una agente della polizia londinese con un grosso euro D.Smith/Ap

Assegni con eurovaluta per de Silguy

Il commissario Ue Yves Thibault de Silguy dà il buon esempio e fa shopping in euro. È successo ieri a Parigi, in un negozio di dischi sugli Champs Elysees: de Silguy, responsabile europeo degli affari economici e monetari, è arrivato accompagnato dalla moglie Jacqueline e dalla figlia Stephanie, ha scelto alcuni Cd e li ha pagati con un assegno per 141,94 euro, pari a circa 275 mila lire. Il commissario Ue è tra i primi utilizzatori concreti della moneta varata il 31 dicembre a Bruxelles. Con lo shopping parigino de Silguy ha dimostrato che l'euro, già da oggi, non è più una moneta solo virtuale anche se per averlo materialmente nel portafoglio occorrerà attendere il 2002. Già da oggi, come ha tenuto a mostrare il commissario europeo, i consumatori possono fare spese in euro usando gli assegni.

L'ANALISI

L'Asia applaude e si prepara a convertire le proprie riserve

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Gli europei, si sa, sono entusiasti. Anche gli asiatici lo sono parecchio. Nelle traballanti Borse del Sud est, e soprattutto, a Tokyo i fari sono puntati sulla moneta unica europea non solo perché in quella parte del mondo si formano le prime quotazioni dell'euro, ma perché sulla scomposizione delle carte nel sistema monetario internazionale possono derivare molte novità sia sul piano economico sia sul piano politico. A Singapore gli analisti finanziari scommettono su un euro a quota 1,19 per dollaro come prima valutazione, seguita da un lungo periodo di rialzi. I banchieri centrali asiatici si stanno preparando a convertire in euro parte delle loro riserve in valuta (prevalentemente denominate in dollari) falcidiate dalla crisi finanziaria. L'intenzione è quella di trarne anche profitti. L'Asia devastata dalla crisi delle Tigri e da una recessione che sta facendo regredire intere aree economiche fino a due anni fa elevate a modello di crescita per tutto

il mondo, cerca nell'euro ciò che non può trovare nello yen. Non riuscendo il Giappone a essere l'ancora per la risalita del continente, l'Asia spera negli investimenti americani ed europei e nell'aumento dei flussi commerciali. Quanto più forte sarà l'euro rispetto al dollaro tante più merci made in Asia potranno essere acquistate dagli europei. La banca centrale cinese ha annunciato che sarà una grande acquirente di euro senza però tradire il dollaro: lo yuan resterà saldamente ancorato al biglietto verde.

Secondo alcune simulazioni, in euro potrebbe essere realizzata il 33% degli scambi commerciali mondiali, più del doppio delle transazioni effettuate finora in marchi. I valori finanziari europei rappresentano circa il 7% dei portafogli americani e

asiatici. La conversione dei titoli in euro trasformerà il mercato obbligazionario europeo in una enorme riserva per gli investitori di tutto il mondo del valore di circa 5 mila miliardi di dollari. Secondo l'economista americano Fred Bergsten il volume della ricollocazione dei portafogli dai titoli espressi in dollari nei titoli espressi in euro potrebbe raggiungere i 700 miliardi di dollari. All'inizio del 1997, il patron della Toyota Hiroshi Okuda aveva avvertito Londra che avrebbe preferito investire nel Continente e trasferire alcune attività in terra britannica verso la Francia o altri Paesi se la sterlina non avesse seguito in fretta la moneta unica. Ufficialmente ci fu una smentita, ma l'episodio rivelò il mutamento di opinione della classe dirigente nipponica di fronte alla virata europea. Hideki Hayashi, economista del Japan Center for International Finance, ritiene che «l'euro ha il vantaggio di dare una disciplina ai mercati e alla stessa economia americana».

Oltretutto, «in una fase in cui l'economia statunitense sta rallentando e il Giappone ristagna, l'Europa su trova in un ciclo montante dell'economia e questo fatto avvantaggia tutti». Tokyo sta cercando con fatica di rilanciare il ruolo globale dello yen attraverso l'emissione di titoli pubblici e l'abolizione dell'imposta alla fonte per gli investitori stranieri allo scopo di non restare soffocato dalla forza delle due divise centrali del sistema monetario, la coppia dollaro-euro. Il Giappone sogna un sistema monetario «a chiavi multiple», che renderà necessaria una stabilità dei tassi di cambio più stringente di quella avuta finora. Sogna, cioè, di allentare la pressione americana nelle relazioni commerciali.

dollaro nell'economia mondiale (Iran compreso) e ha invitato le imprese nazionali a utilizzare l'euro nelle loro transazioni con l'estero. Per gli stessi motivi applaudono anche i cubani, i quali un paio di mesi fa hanno invitato una pattuglia di economisti delle banche centrali europee per farsi spiegare per filo e per segno che cosa accadrà in Europa. Francisco Soberon, presidente della banca centrale, ha annunciato che dal prossimo luglio nell'isola sarà obbligatorio l'uso dell'euro per diverse operazioni. «L'euro - ha spiegato - minaccia di togliere potere al dollaro e questo è un bene per il mondo ed è un bene per Cuba». Questi discorsi negli Stati Uniti non piacciono. Sono pochi i commentatori politici che affrontano il problema per quello che è. Tra questi William Pfaff, che ha invitato i suoi connazionali a fare i conti con la fine di un'era egemonica contrassegnata dall'influenza assoluta del dollaro. Il che per un paese non abituato a muoversi nell'ottica della «condivisione» del potere economico non è poco. Ma di qui a ipotizzare una brusca detronizzazione del dollaro ce ne corre.

(1-continua)

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi. Numeri: 7. Nome, Cognome, Via, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Dinners prevista dalla Campagna abbonamenti '99. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si, Dinners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard. Numero Carta. Firma Titolare. Scadenza.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20124 Milano, Via C. Castelli 32, tel. 02 67221. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia: Annuo n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000. Tariffe per l'estero: Annuo n. 7 L. 1.100.000, Semestrale n. 7 L. 600.000. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06 69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito di credito Dinners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta o indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06 69996470-471 - fax 06 69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000. Ferialle L. 5.650.000 - Festivo L. 6.350.000. Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000. Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000. Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000. Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000. Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611. Area di Vendita: Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611. Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211. Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-78. Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144. Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952. Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192. Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011. Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7255111. Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485111. Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311. Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100. Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411. Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250. Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.p.A. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Lucio, 50 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 02/7001941. Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/9749911 - Telex: 02/67169750. 00192 ROMA - Via Boxa, 6 - Tel. 06/3678/1 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697/1 - 40121 BOLOGNA - Via Dei Ercoli S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210365 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57848/501277. Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti, 130. PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137. STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 97 - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Dinners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ Dopo oltre un decennio di tagli continui torna a crescere il bilancio della difesa Usa

Nel 2000 previsto un incremento di 12 mlrd di dollari

◆ Obiettivo dichiarato è quello di «irrobustire» la presenza militare americana nei punti caldi

La cifra sarà distribuita nell'arco di un quinquennio

◆ Il presidente si sarebbe lasciato convincere dai consiglieri del Pentagono

ad una drastica inversione di tendenza

IN
PRIMO
PIANO

Cento miliardi di dollari in più per le armi

Clinton ha già pronta la proposta di legge per aumentare il budget della difesa

WASHINGTON Se i piani di Bill Clinton andranno in porto, gli Stati Uniti aumenteranno enormemente i loro investimenti militari nell'arco del prossimo quinquennio.

A partire dal duemila il presidente americano vuole infatti dare il via a un incremento delle spese per la difesa pari a circa 100 miliardi di dollari, da distribuirsi nell'arco di cinque anni. I primi dodici miliardi di spese militari supplementari sono previsti già per il duemila. Lo scopo è quello di rinnovare gli arsenali e assicurare la capacità d'intervento degli Usa nei vari punti caldi del mondo, Irak e paesi dell'area balcanica in primo luogo.

Dopo i due giorni di pausa e vacanza che si era concesso in occasione di Capodanno, il presidente statunitense è tornato al lavoro pensando soprattutto al prossimo discorso alla nazione e alle previsioni di bilancio per il duemila, nelle quali, con un'inversione di tendenza rispetto al passato, vuole dedicare particolare attenzione al capitolo militare.

Confermando di persona ieri,

nel discorso radiofonico settimanale, le indiscrezioni del quotidiano New York Times sulla finanziaria del prossimo anno, il presidente ha affermato che chiederà appunto un aumento iniziale delle spese militari di quattro miliardi di dollari e un incremento complessivo di 100 miliardi entro il 2005.

Si tratterebbe del primo aumento superiore all'inflazione dal 1991 e del maggiore dai tempi della presidenza di Ronald Reagan. Clinton, come ha chiarito parlando alla radio, vuole per altro che la politica americana nel 1999 si concentri soprattutto intorno a temi diversi, e cioè la riforma dell'assistenza sanitaria.

Al termine della partita a golf con cui ha concluso la sua breve vacanza di Capodanno, il capo della Casa Bianca ha auspicato, con evidente accenno alla vicenda del Sexgate, che cessi la tendenza alla «demolizione personale» che ha caratterizzato la battaglia politica negli Stati Uniti durante il 1998.

Con la richiesta che si appresta a fare al Congresso, il presidente guadagnerà probabil-

mente credito fra i generali, da cui erano venute molte sollecitazioni, a più riprese, a investire di più nella difesa. Ciò avviene tra l'altro mentre il responsabile dell'ufficio dei comandanti in capo delle forze armate, generale Henry Shelton, si accinge, la settimana prossima, a fare il punto sullo stato delle forze armate, davanti al Congresso.

I piani di Clinton non mancheranno tuttavia di attirargli nuove critiche, poiché l'aumento della spesa militare nei prossimi anni servirà ad ammodernare l'arsenale e a rimpolparlo, soprattutto con nuove navi e caccia ed elicotteri da combattimento, ma non è chiaro ancora dove il governo prenderà tutti quei soldi.

A chi gli rimproverasse un eccesso di impegno sul versante militare, Clinton potrà rispondere che proporrà un aumento di importo pressoché analogo a quello delle spese belliche, intorno a 105 miliardi di dollari, anche nelle spese destinate a sostenere il settore agroalimentare. Ma resta comunque il dato incontrovertibile di un impegno di spesa che da qui sino al 2005 si sostanzierà in ben 269 miliardi di dollari, pari al due per cento in più rispetto al passato, tenuto conto dell'inflazione.

Il presidente, si dice, si sarebbe lasciato convincere dai consiglieri del Pentagono e non è escluso, suggeriscono fonti anonime citate dal New York Times, che miri anche a mettere a tacere tante critiche ricevute in passato per la tendenza a contenere i fondi destinati alle forze armate. Critiche soprattutto degli avversari repubblicani che, seppure indeboliti dalle ultime politiche, continuano a vantare la maggioranza nel Congresso.

Considerazioni opportuniste a parte, Clinton avrebbe anche preso atto della necessità di affrontare in maniera incisiva i problemi legati alle aree calde del mondo, elencati in un rapporto aggiornato del dipartimento di Stato, proprio in questi giorni.



L'Europa spende meno e peggio

Cresce sempre di più anche il distacco tecnologico

TONI FONTANA

ROMA Tecnologie fantascientifiche e grandi investimenti negli armamenti. È la scelta dell'America di Clinton che così rafforza il suo ruolo di superpotenza mondiale, mentre l'Europa investe poco e solo negli ultimi mesi ha avviato la discussione sulla «Difesa comune».

I raid in Irak hanno inoltre dimostrato una volta di più che gli europei, nelle grandi occasioni, procedono in ordine sparso. Londra ha scelto come sempre l'asse con Washington e i torna-

do di Blair hanno dato man forte ai caccia di Clinton. Mentre gli altri europei, a cominciare dalla Francia, hanno preso le distanze. Così la discussione sulla comune «Difesa Europea» ha segnato una battuta d'arresto. Eppure è stato proprio il britannico Tony Blair, forse per arginare i malumori europei per la mancata adesione all'Euro del Regno Unito, ad aprire il dibattito sul tema della Difesa, sottolineandone l'urgenza e le necessità alla vigilia del vertice europeo di Pörschach nell'ottobre dello scorso anno.

Poche settimane dopo, a metà novembre, Roma ha ospitato la

riunione dei consigli ministeriali della Ueo (Unione dell'Europa occidentale) cui hanno preso parte 56 ministri in rappresentanza di 28 paesi (dagli europei occidentali, alla Turchia, ai paesi dell'Est). E in quella occasione è stata approvata la «Dichiarazione di Roma» che nella sostanza recepisce le proposte italiane riassunte in quattro punti: il rinnovamento delle istituzioni per la difesa europea (integrazione tra Ueo e Unione), il rafforzamento della capacità operativa, la cooperazione in materia di armamenti (coordinamento degli acquisti e della produzione di ar-

mamenti), e la collocazione della nuova difesa europea all'interno dell'Alleanza Atlantica. Nel linguaggio diplomatico il rapporto tra la Difesa Europea e la Nato viene solitamente riassunto nella formula «separabile, ma non separato».

Gli europei in sostanza, pur tra molte incomprensioni, (Francia e Italia puntano ad esempio su un rafforzamento del ruolo dell'Onu), prospettano il rafforzamento della loro presenza nell'ambito dell'alleanza con gli Stati Uniti. Sul piano operativo gli europei (Italia, Francia, Spagna e Portogallo) hanno già promosso alcune aggregazioni militari come Eurofor (il quartier generale è a Firenze) e Euromarfor. E il nostro paese partecipa ad una forza multinazionale terrestre con Slovenia e Ungheria, ad una forza aerea con Francia e Gran Bretagna e ad una forza anfibia con la Spagna.

Come ha fatto notare in occasione della conferenza il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio, la spesa europea rappresenta appena i due terzi di quella degli Stati Uniti e con i nuovi investimenti prospettati da Clinton il divario tecnologico e operativo è destinato a crescere.

L'appuntamento decisivo per la definizione degli impegni in materia di Difesa Europea e per la definizione del rapporto con gli Stati Uniti è rappresentato dal vertice dei capi di Stato e di governo che si terrà a Washington in aprile e che celebrerà il cinquantesimo anniversario della Nato. In quella occasione sarà sancita anche l'adesione di Polonia, Ungheria e repubblica Ceca. Per quella data lo strappo determinato dai raid sull'Irak potrebbe essere in parte ricompensato e l'impegno europeo in materia di difesa potrebbe fare altri passi in avanti. Per usare le parole di Gerhard Schröder «l'Unione europea è un gigante economico: ma a questa dimensione non corrisponde una politica estera e di difesa europea di uguale portata. Pertanto uno dei nostri obiettivi consista nella diminuzione di questa disparità».



IL SONDAGGIO

Ma nonostante tutti gli scandali per gli americani in popolarità supera persino il Papa

WASHINGTON Si è concesso due giorni di vacanza poi, ieri Clinton è tornato alla Casa Bianca, lo aspetta una settimana decisiva per il procedimento di impeachment che si aprirà al Senato contro di lui. Il presidente intende continuare a lavorare per dimostrare il suo impegno verso la Nazione. Infatti, il suo tradizionale discorso radiofonico del sabato lo ha dedicato alla politica economica del prossimo anno, in preparazione della finanziaria del 2000.

Ma quello su cui Clinton e i suoi consiglieri puntano è il discorso sullo Stato dell'Unione, previsto per il 19 gennaio. L'anno scorso, quando già circolavano le prime indiscrezioni sul caso Lewinsky, il discorso contribuì a tenere alto l'indice di consenso del presidente. E a proposito di consensi Bill Clinton si è aggiudicato per la quinta volta consecutiva il titolo di uomo più ammirato dell'anno. Nonostante il sexgate e il processo al Senato, il presidente è in testa alla tradizionale classifica Gallup con il 18 per cento delle preferenze, precede persino Giovanni Paolo II che ha ottenuto il 7 per cento del gradimento. Clinton esce dal sondaggio con un vantaggio di ben quattro punti, rispetto al 1997, prima cioè che scoppiasse lo scandalo Lewinsky. Quanto al grande accusatore del presidente, il procuratore indipendente Kenneth Starr, è riuscito a entrare in classifica con uno scarso margine di voti, l'1 per cento.

Chi farà di tutto per far precipitare il presidente dal podio saranno invece Henry Hyde e i suoi dodici «manager». Si tratta della squadra di deputati repub-

blicani che in qualità di procuratori porteranno avanti l'accusa al processo che si celebrerà al Senato, con i 100 senatori come giurati e il capo della Corte Suprema, William Rehnquist, come presidente della corte. Il deputato dell'Illinois, Henry Hyde, come capo della commissione Giustizia della Camera, ha guidato gli articoli di impeachment nelle varie fasi di approvazione alla Camera ed ora è a capo della squadra dei manager. Il vice di Hyde alla commissione è il deputato del Wisconsin Jim Sensenbrenner e lo affiancherà anche nel delicato compito di pubblico ministero nel processo di impeachment. È stato uno dei tre manager del processo di impeachment, nel 1989, del giudice federale Walter Nixon che fu condannato. Degli altri «manager» vanno segnalati: Bill McCollum, deputato della Florida, che è stato uno dei membri della commissione Giustizia più attivi fin dalla deposizione del 17 agosto scorso in cui Clinton ammise la «relazione impropria» con Monica Lewinsky e Bob Barr, un sostenitore accanito dell'impeachment: nel novembre del 1997, ancora prima che Kenneth Starr allargasse la sua inchiesta di procuratore speciale all'affaire Lewinsky, il deputato della Georgia, che in passato è stato un analista della Cia, aveva presentato alla Camera una mozione per avviare la procedura di messa in stato di accusa del presidente.

Naturalmente c'è chi aveva previsto tutto, si chiama Elizabeth Joyce l'astrologa che per prima anticipò i guai che attendevano al varco il presidente. Scrisse sulla rivista «Fate» che «Una donna dai capelli neri, chiamata Veronica» avrebbe creato «gravi problemi all'amministrazione Clinton fin dai primi giorni del 1998», che Clinton sarebbe stato sottoposto a impeachment entro la fine dell'anno». L'errore: Monica e non Veronica fu solo colpa del suo «spirito guida».

L'ENNESIMO

SCOOP

Il giovane

si sarebbe

già sottoposto

al test del Dna

Il risultato

è ancora segreto

WASHINGTON Matt Drudge colpisce ancora. Il giornalista che per primo tirò fuori la vicenda di Monica Lewinsky è l'autore di un nuovo presunto «scoop» che potrebbe provocare altri guai al presidente Clinton, se la notizia troverà conferma.

Clinton avrebbe un figlio tredicenne nato da un rapporto «a pagamento». L'esame del Dna cui il ragazzo sarebbe stato sottoposto potrebbe testimoniare che il padre è effettivamente l'inquilino della Casa Bianca.

Il giornalista, che ha simpatie di destra e figura tra i più accerrimi nemici del presidente, ha diffuso via Internet le «rivelazioni» secondo le quali Clinton avrebbe un figlio «illegittimo» in Arkansas, lo stato del quale è stato governatore prima di giungere alla Casa Bianca.

Drudge ha diffuso lo «scoop» che per la verità sarebbe stato fatto da un redattore del settimanale scandalistico Starr. La faccenda insomma è tutta da verificare anche se il ciber-giornalista Drudge può vantare al suo attivo le rivelazioni fatte dal presidente americano e la stagista Monica Lewinsky.

L'«erede» di Bill Clinton si chiamerebbe Danny Williams e, secondo le informazioni raccolte dal giornalista del settimanale Star Richard Gooding, è nato 13 anni fa da un rapporto sessuale «a pagamento» tra Clinton e la mamma Bobbie Ann. Al ragazzo sarebbe stato detto che il vero padre è il presidente Clinton e per questa ragione la famiglia nella quale vive avrebbe deciso di effettuare l'esame del Dna.

Voci sull'identità del padre di Danny circolano per la verità da anni nell'Arkansas, ma la novità sarebbe appunto l'esame del Dna del quale però non si conoscono i risultati anche se gli autori dello scoop fanno intendere di conoscerli.

Nel 1992, Bobbie Ann, la donna che avrebbe avuto con Clinton il rapporto «a pagamento», superò un esame effettuato con la macchina della verità. Gooding, il giornalista che nel 1996 scoprì il rapporto di Dick Morris con una prostituta, facendo scoppiare lo scandalo che portò alle dimissioni dello stratega delle campagne elettorali di Clinton, avrebbe ottenuto ora i diritti esclusivi per la storia di Williams e dei risultati, non ancora resi noti, del test del Dna.

Gli autori dello scoop già prospettano ora nuove sciagure per la casa Bianca. Secondo Drudge, la notizia delle ricerche effettuate per scoprire l'identità del padre di Danny «è piombata ieri come una tempesta a ciel sereno sulla Casa Bianca, provocando il caos». Ma a

Washington non si segnalano particolari reazioni e ieri Hillary si è mostrata sorridente.

Mentre Drudge tiene a precisare che i risultati dell'esame del sangue di Danny non sono ancora conosciuti il ragazzo e la sua famiglia si sono nel frattempo trasferiti in un «luogo sicuro, lontano dai ficcanaso dei media». Gooding, che lavora da tempo sulla vicenda, avrebbe stabilito un buon rapporto con la famiglia di Danny. «Si fidano di lui, vogliono solo sapere la verità» - afferma l'instancabile Drudge.

Resta da vedere se la vicenda verrà presa sul serio e rappresenterà un nuovo problema per il presidente già alle prese con i guai provocati dal procuratore Starr.

Ieri Clinton ha deciso di farsi vedere assieme alla figlia Chelsea che tra breve tornerà in California per ricominciare gli studi universitari sospesi per le vacanze di Natale. Il presidente e la figlia hanno fatto ieri mattina un salto alla National Gallery of Art per ammirare i capolavori di Vincent Van Gogh. Il corteo composto dalle auto della Casa Bianca è giunto al museo di buon ora, intorno alle 8,30.

Clinton e Chelsea hanno effettuato una breve visita e sono ripartiti, mentre una piccola folla di turisti si stava accalando alla biglietteria della galleria. Nessun giornalista ha potuto avvicinare il presidente per strappargli un improbabile commento sullo scoop del suo accerrimo nemico via Internet.



◆ **Obiettivo dei sicari un gruppo di giovani tutti pregiudicati che si erano ribellati al controllo del clan Carbonario-Dominante**

◆ **Il commando ha agito con spietata freddezza sparando fin dalla soglia del locale alla periferia della cittadina del Ragusano**

◆ **Due le ipotesi degli investigatori Una «lezione» voluta dai boss di Cosa Nostra o una guerra tra bande di «stiddari»**

IN
PRIMO
PIANO

Strage di mafia a Vittoria, cinque morti

Due killer li hanno freddati a colpi di pistola e di mitra all'interno di un bar

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Quando i primi poliziotti e i primi carabinieri, richiamati da una segnalazione anonima, sono giunti sul posto, hanno trovato soltanto cadaveri. Non c'erano feriti, non c'erano moribondi. Cinque corpi sparpagliati sul pavimento di un bar dove il titolare, Ignazio Lorefice, 62 anni, era accasciato su una sedia, con le mani nei capelli e la morte dipinta sul volto. Sangue dappertutto. Bottiglie di liquori e bicchieri in frantumi. Un tappeto di cocci, sgabelli capovolti, uno specchio, alle spalle del barman, che se n'era venuto giù.

Comincia così il 1999 in Sicilia. Con un carneficina impressionante, con un agghiacciante, quanto apparentemente anacronistico, ritorno al passato. Bisogna infatti tornare indietro di oltre dieci anni, alla strage di Porto Empedocle, per individuare un «precedente» in qualche modo paragonabile a quanto è accaduto a Vittoria, poco dopo le 18 di ieri, dove cinque pregiudicati sono stati giustiziati da un paio di killer in un bar della periferia, lungo la provinciale Vittoria-Comiso, a pochi metri di distanza - incredibilissima ironia della sorte - dall'ospedale e da una fontana intitolata alla «Pace».

Le modalità dell'irruzione sono ancora oggetto di discussione tra gli investigatori. Sembra comunque che l'agguato abbia avuto la trama «semplice» dei mille agguati della vecchia guerra di mafia anni 80 e 90: si fanno avanti due killer - si parla di pistole calibro nove e forse anche di una mitra - che non esitano a esplodere i primi colpi sin dalla soglia del bar: le cinque vittime designate sono tranquillamente appollaiate sugli sgabelli, sorseggiano aperitivi, sfogliano quotidiani sportivi. I primi due vengono centrati in pieno. Altri tre cercano scampolo nel retrobottega.

I killer si muovono con lentezza e precisione. Nessuna speranza di fuga e di vita per Angelo Mi-



Le drammatiche immagini della sparatoria avvenuta nel bar a Vittoria (Ragusa) dove cinque uomini sono stati uccisi

Fabrizio Villa/Ansa

reabella, Claudio Motta, Salvatore Ottone, Rosario Salerno, Rosario Nobile. Avevano tutti un'età compresa fra i 23 e i 27 anni. Avevano tutti precedenti penali. Ricoprivano tutti un ruolo nella fiorente «industria» dello spaccio di droga. Si erano messi contro quel clan Carbonario-Dominante, un tempo fiorentissimo da quelle parti, oggi spazzolato dagli arresti, i pentimenti, i regolamenti di conti. L'anno scorso, solo per fare un esempio, la Corte d'assise di Siracusa aveva inflitto a gente di questi clan qualcosa come diciotto ergastoli, 620 anni di carcere, mentre a essere finiti alla sbarra si erano ritrovati in 102 persone. Tra loro, il

ASSASSINI PROFESSIONISTI
In almeno due casi avrebbero dato il colpo di grazia alle vittime

capo clan, Carmelo Dominante. Che ci sia un nesso fra la strage di Vittoria e il declino di un clan sembra un punto assodato: i cinque giustiziati, secondo una primissima lettura, potrebbero aver tentato di approfittare delle difficoltà di chi aveva sempre impersonato l'«autorità criminale» in quella zona. A Vittoria, dunque. A Vittoria, sino a 20 anni fa, isola «felice», con serre e vigneti all'avanguardia in Italia e in Europa, nel cuore di un'altra isola - la Sicilia - da sempre «infellicissima».

Ma da tempo si era capito che anche Vittoria sarebbe stata risucchiata nel vortice di interessi malavitosi - droga, appalti, speculazioni edilizie - per l'effetto devastante degli «stiddari». Gli appartenenti a quell'arcipelago criminale - ferocissimo e anarcoido - che pose le sue prime radici tra Gela, Favara e Porto Empedocle, a cavallo tra le province di Agrigento e Caltanissetta, per lambire ormai anche il Ragusa-

no. E gli «stiddari» si riconoscono solo in bande molto esigue e tutte fra loro contrapposte che trovano un unico denominatore: l'aperta violazione delle «regole» di Cosa Nostra, soprattutto della componente «corleonese» e «palermitana» di Cosa Nostra.

Ma allora, l'interrogativo è destinato a riproporsi nei prossimi giorni: strage di «stiddari» eseguita da «stiddari»? O piuttosto tentativo spettacolare e cruento dei boss di Cosa Nostra di rimettere il morso a «giovinastri» troppo insofferenti e che si erano convinti che fosse venuto per loro il momento di giocare alla grande?

Alcuni particolari dell'agguato fanno riflettere. In almeno due casi, i killer avrebbero esploso persino colpi di grazia alla nuca, mostrando una sicurezza operativa e una saldezza di nervi non indifferenti. Con ogni probabilità erano persino sicuri che non avrebbero trovato alcuna rea-

zione, diversamente non sarebbero andati in due per farne fuori cinque. Un accurato appello - «chi sa parli» - a tutti gli eventuali testimoni della strage è stato rivolto da Francesco Aiello, Ds, sindaco da parecchi anni del Comune di Vittoria.



Ragonesi/Ansa

Sessanta. I mafiosi si sono passati la voce: hanno cambiato come già tante altre volte tattica, se non strategia. E questo ribaltone forse ha prodotto, certamente ha accompagnato, anche molti arresti eccellenti, in primis quello di Riina,

SEGUE DALLA PRIMA

GLI SPARI E IL SILENZIO

La scena si svolgeva ieri sera a Vittoria, accanto a una fontana che per paradosso si chiama «Fonte della pace» in quel profondo sud est della Sicilia che fino a vent'anni fa era ancora la provincia «bappa», vale a dire - secondo la sub-ideologia mafiosa - la provincia scema perché popolata da gente tranquilla e operosa rispetto alle province «sperte», cioè furbe, cioè mafiose, di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta... E oggi per un paradossale ricorso della storia, al fragore degli spari di Vittoria corrisponde invece il silenzio che in questi giorni segna le cronache delle province ad alto e tradizionale tasso mafioso. A Palermo e dintorni da tempo infatti la stessa Cosa Nostra che ha usato a man bassa lo strumento stragista nella fase «corleonese» della sua storia di continue ibridazioni ed evoluzioni, non spara più: quello che è appena passato per il capoluogo anno dopo anno meno insanguinato dai lontani anni

et aluni pentimenti. Ma è stato il procuratore Caselli ad ammonire, a chiusura di 1998, che la mafia è ancora forte, fa i suoi affari, accumula danari, spilla miliardi da estorsioni e appalti. Quella di Vittoria è invece bassa mafia, di più recente conio, arricchita con il «pizzo» imposto alle serre in cui si coltivano i primaticci, vera e propria «industria verde» che gli ex braccianti e contadini poveri costruirono dal nulla negli anni Sessanta, facendo crescere insieme i livelli di vita, i redditi, la coscienza civile e il movimento della sinistra. In questa specie di fragile e precaria Emilia-Romagna del sud, una diecina di anni dopo piomba una mafia aggressiva, ruspante. Le denunce non smuovono un apparato dello Stato inerte e a volte colluso. Solo Pio La Torre, dirigente comunista, intravede il pericolo che l'installazione di una base missilistica possa innescare come nella Sicilia del dopoguerra un meccanismo esplosivo di trame mafiose ed eversive. La Torre diciassette anni fa dopo aver dato a vita a un grandioso movimento contro quest'assalto alla pacifica convivenza delle emblematiche province «bappa» siciliane, viene ucciso. I missili che erano stati schierati in un aeroporto che dista pochi chilometri dalla scena della strage di ieri sera verranno smantellati perché non servono più in un mondo dove cadono i vecchi Muri. Ma il muro di gomma della mafia continua a rimanere quasi intatto. È solo di un anno fa il primo e unico maxi-processo contro il boss della zona, con diciotto ergastoli. Così ieri si è arrivati alla strage. E gli spari di Vittoria inquietano quanto il silenzio di Palermo. Speculare. E altrettanto assordante.

VINCENZO VASILE

GIANNI CIPRIANI

ROMA La decisione di sostituirlo, da un punto di vista formale, è stata presa solo nei giorni scorsi. Ma, in realtà, il «processo» che ha portato alla sostituzione del generale dei carabinieri, Mario Mori, dalla guida del Ros era cominciato da almeno un anno. Da quando cioè il 3 dicembre del 1997 il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, parlando proprio alla scuola allievi ufficiali dell'Arma, aveva tuonato contro i troppi «gruppi speciali» che esistevano nel nostro paese. «Siamo a tredici: quale spazio, quale certezza di tranquillità ha il cittadino di fronte a questa molteplicità eccessiva di servizi? Quel discorso, insieme con la direttiva Napolitano su Ros, Sco e Scico, aveva rappresentato una sorta di «de profundis» per il Ros. Anzi, per il Ros del generale Mori. Per quel gruppo capace di grandissime operazioni antimafia, come la cattura di Riina, ma capace - per il suo spiccato senso di autonomia - di provocare scontri, polemiche. E qualche sospetto. Per quel gruppo tanto lodato per la sua efficienza, quanto temuto per la sua propensione all'intelligence.

È stato un anno fa, quando si era deciso che quella situazione non poteva durare più a lungo, che è stato dato via al processo che ha portato prima ad un ridimensionamento del ruolo della struttura centrale del Ros, con il duplice scopo di rendere da un lato più controllabile il gruppo speciale, dall'altro di arrivare, se così si può dire, al «superamento» del generale Mario Mori, troppo legato ad un periodo che si riteneva esaurito. Un allontanamento «dolce», che si è verificato proprio quando tut-

Mori, il cambio preparato da un anno

Il generale lascia la guida del Ros: hanno pesato le polemiche

te le polemiche degli scorsi anni erano state accantonate ed una cena aveva anche sancito la «pace» ufficiale tra il Ros e la procura di Palermo. Così, tra pochi giorni, il generale Mori andrà a dirigere le scuole allievi ufficiali, mentre al suo posto arriverà il generale Sabato Palazzo, già comandante della regione Umbria.

Insomma, sancito che il Ros non avrebbe potuto più essere quello di un tempo - e che quindi si trattava di una struttura con meno peso - al suo vertice non poteva rimanere un generale destinato a diventare - salvo sorprese - generale di divisione, cioè il massimo grado per un ufficiale dell'Arma. Il Ros era diventato, non a caso, una struttura troppo «stretta» per Mori. Per la sostituzione occorreva solo aspettare il momento più opportuno.

Ma quali erano i rilievi che, negli anni passati, erano stati mossi alla gestione del generale Mori? Due, fondamentalmente. Il primo, per usare un termine utilizzato a livello politico, è che quel Ros si muoveva troppo a «briglia sciolta». Il secondo, diretta consequen-

za del primo, era che si era creato un meccanismo attraverso il quale il Ros - nei fatti ribaltando le procedure - sceglieva di volta in volta i magistrati ai quali affidare le proprie indagini. In pratica, secondo i critici, le indubie qualità degli ufficiali e la concomitante offensiva criminale (le stragi di Capaci, via D'Amelio, le autobombe del '93, Riina e Bagarella) che ha richiesto risposte particolarmente «forti»

da parte dello Stato, ha fatto sì che si formasse un gruppo troppo autonomo e con troppo potere. Una circostanza che, finita l'emergenza, ha alimentato qualche perplessità e qualche timore. Come perplessità e timore erano stati alimentati dalla predisposizione di quel Ros a svolgere un lavoro tipicamente di intelligence e a mantenere, in alcuni casi, rapporti un po' troppo stretti con la prima divisione del Sismi.

E poi, accanto ai meriti da tutti

riconosciuti, alcune polemiche (direttamente o indirettamente riconducibili al raggruppamento speciale) hanno inevitabilmente lasciato il segno. A cominciare dal suicidio del maresciallo Lombardo e dalla gestione dei contatti con Badalamenti. E poi, oltre alla nota polemica con la procura di Palermo per la vicenda Siino-De Donno, non sono mancate le perplessità sulla gestione del pentito Balduccio Di Maggio e, soprattutto, sulla cattura di Totò Riina e della mancata scoperta del covo nel quale si rifugiava il capo dei corleonesi. Tutti episodi che, al di là degli esiti giudiziari, hanno finito con il pesare.

Insomma, le ragioni - vere - dell'avvicendamento vanno ricercate in questi umori che negli ultimi anni si erano creati intorno al lavoro di Mori. Umori, appunto. Perché nessuna critica ufficiale è stata mai avanzata. Ma visto che il generale è destinato a continuare la sua carriera, si è ritenuto che fosse opportuno non solo sostituirlo al vertice del Ros, ma anche affidargli un incarico per nulla operativo. Proprio per segnare la discontinuità. Un gesto, a quanto pare, apprezzato da gran parte delle strutture territoriali dell'Arma (si potrebbero chiamare impropriamente i carabinieri «normali») che negli ultimi anni avevano in parte sofferto lo strapotere del Ros.

LE REAZIONI

**Il Polo: «L'hanno parcheggiato»
Caselli: «Un ufficiale eccellente»**

ROMA Tra i primi a rendere merito al generale Mori è il procuratore di Palermo Gianfranco Caselli, con il quale in passato non sempre il rapporto è stato facile, ma Caselli assicura: «Nel Ros, struttura che il generale Mori ha il merito di aver organizzato su livelli di eccellenza, la procura di Palermo continuerà ad avere un punto di riferimento sicuro». E nonostante il diretto interessato parli del suo trasferimento come di un normale avvicendamento e dichiara di assumere il nuovo incarico senza polemiche e rimpianti, non tutti ci credono. Alleanza Nazionale accende infatti il fuoco della polemica parlando di siluramento. «Spero che non si tratti del tipico caso di «promoveatur ut amoveatur», dice Maurizio Gasparri, della commissione difesa della Camera. «Anche se l'incarico al quale è stato chiamato Mori è certamente prestigioso, mi auguro che non vi sia alcuna ragione oscura dietro tale decisione». E Gasparri parla dei rischi che il Ros si è assunto indagando sul numero uno della procura di Palermo Lo Forte o su alcuni intrecci affaristici del mon-

do della sinistra». Disapprovazione viene espressa anche da tre colleghi di partito. Alfredo Mantovano, e Mario Palombo, rispettivamente responsabile per i problemi dello Stato e per la sicurezza e l'ordine pubblico, sottolineano in una nota: «Se il generale Mori viene parcheggiato è perché per il governo D'Alema la mafia non esiste». «È stato il classico botto di capodanno», commenta infine Filippo Ascieri, un passato da sottufficiale dell'Arma prima di essere eletto deputato nelle file di An.

«Senza prove evitiamo dietrologie», smorza Giuliano Pisapia di Rifondazione Comunista, convinto che «fare dietrologia senza elementi concreti crea una situazione di tensione che danneggia sia le forze investigative sia i rapporti tra le diverse istituzioni dello Stato». L'ex presidente della commissione Giustizia della Camera conclude dicendo di non credere a un siluramento. «Ma se qualcuno ha elementi concreti che dimostrino una volontà punitiva di allontanamento, li tiri fuori».

Carlo Leoni, responsabile Giustizia e sicurezza dei Ds: «Il trasferi-

mento di Mori è una decisione assunta dai vertici dell'Arma. Come tale la rispettiamo e siamo certi che ne abbiano valutato attentamente le ragioni». Per Nando Dalla Chiesa, deputato del Verde: «Il nuovo incarico metterà il generale a contatto con tanti giovani che formeranno l'ossatura futura delle capacità investigative dei carabinieri. L'Arma non rinuncia ai suoi uomini migliori».

Sulla stessa lunghezza d'onda, Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. «La formazione professionale del personale dell'Arma è uno dei gangli strategici per l'efficacia del dispositivo di contrasto alla criminalità. Credo che questa nomina significhi implicitamente un riconoscimento di piena fiducia sulle delicate indagini compiute da Mori in questi anni». Ma nel contempo avverte: «Naturalmente si tratterà di una vera e propria promozione solo se gli sarà consentito di svolgere le nuove mansioni con l'autonomia e con lo spazio di manovra delle quali il generale Mori ha potuto giustamente beneficiare nel corso della carriera. L'indipendenza è l'unica garanzia di sopravvivenza dell'Arma, nessuno può pensare di limitare le unghie ai carabinieri».

E Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera: «Tutti gli incarichi prima o poi hanno un termine, il generale Mori non poteva rimanere a vita al comando del Ros». E conclude: «L'essenziale è non disperdere il know-how da lui accumulato in tutti questi anni. Si tratta di un patrimonio di intelligence nel campo della lotta alla criminalità che va salvaguardato e trasmesso in eredità ai suoi successori».

R.C.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il responsabile giustizia Ds accoglie l'invito: «Consultazioni? Le vuole anche il governo E la lentezza dei processi è un punto vero»**

◆ **Manconi, Verdi: «La ricucitura è possibile ma a partire da una rigorosissima e puntualissima divisione dei ruoli»**

◆ **Il responsabile problemi dello Stato di An: «Sono scettico, troppe polemiche sono state innestate da entrambe le parti»**

La «tregua» di Borrelli divide i politici

Scoca: più silenzio. Leoni: riforme e toni bassi. Mantovano: troppe ipocrisie

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il presidente Scalfaro si augura che il '99 sia l'anno della ricucitura dei logorati rapporti tra politici e magistrati. Il capo della procura milanese Saverio Borrelli è d'accordo, ma non è disposto a firmare una tregua incondizionata. Ma le prime reazioni del mondo politico non sembrano annunciare un disarmo bilaterale.

Il sottosegretario alla Giustizia Marea Scoca ritiene che tutti debbano fare un passo indietro, ma soprattutto si rivolge «a quello 0,1 per cento di magistrati che sono sotto le luci della ribalta». A un Borrelli, che dalle colonne del nostro giornale invita i politici a non zittire le toghe, ma ad utilizzare la loro esperienza per le questioni che riguardano la riforma della giustizia, il sottosegretario risponde con un invito al silenzio: «Deve parlare a nome della magistratura soltanto chi la rappresenta». E tanto per non perdere il vizio della polemica aggiunge: «Voglio ricordare che Mani pulite ha mandato in galera solo Sergio Cusani».

Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds è invece disposto ad accogliere l'invito di Borrelli. «L'attuale governo e particolar-

mente il ministro Diliberto, ha più volte manifestato l'intenzione di inaugurare un metodo di lavoro che prevede una consultazione non solo dei magistrati, ma anche degli avvocati. Borrelli nell'intervista rilasciata ieri all'Unità, tocca un punto vero quando parla della lentezza dei processi e del fatto, aggiungo io, che questa lentezza significa alla fine che l'obiettivo che più o meno esplicitamente si cerca di perseguire è quello della prescrizione del reato. Perciù la giustizia ha bisogno di riforme e questo è un anno nel quale il parlamento approverà moltissimi provvedimenti legislativi di riforma. Tutte queste cose si fanno soltanto se si tengono i toni bassi».

Alfredo Mantovano, responsabile della commissione problemi dello Stato di An si schiera invece con gli scettici. «Sono ipocrisie» dice e ricorda che fu proprio il presidente Scalfaro a innescare una delle più roventi polemiche

dei mesi scorsi, quando accusò i penalisti di essere una banda di criminali perché avevano scioperato contro la sentenza della Corte costituzionale sull'articolo 513. «Ma è ipocrita anche Borrelli quando dice: consultateci. Lui sa bene che proprio dal suo ufficio sono partite invettive pesantissime nei confronti dei politici: vogliamo rivoltare l'Italia come un calzino, io a quello lo sfascio, to-

gliate gli scheletri dall'armadio e cose di questo tipo, non catalogabili nella rubrica consultazioni. Sarebbe molto più opportuno che ognuno lavorasse, per quanto è di sua competenza, evitando di dare lezioni proprio vicino».

Quanto alle consultazioni, per Mantovano esistono organismi rappresentativi, come il Csm e l'Anm che devono essere il referente del parlamento. Se poi qual-

che singolo magistrato scrive pubblicazioni di particolare pregio, il legislatore potrà tenerne conto.

Mantovano si preoccupa anche della difesa d'ufficio di Silvio Berlusconi, replicando a Borrelli che auspica il ritorno ad un clima di serena attesa dell'esito dei processi: «Non riesco a capire cosa ci sia di scandaloso se per esempio a fronte di decisioni giudiziarie che hanno interessato l'onorevole

Berlusconi vengono espresse valutazioni critiche. Non significa certo colpire il cuore dello Stato come ha detto il presidente Scalfaro. Nessuno mette in discussione il ruolo della magistratura nel momento in cui critica una singola sentenza».

Parla anche il difensore ufficiale di Silvio Berlusconi, l'avvocato Ennio Amodio: «Certo, gli imputati non devono parlare con il me-

gafono, ma anche i Pm devono smettere di fare proclami». Amodio sollecita quindi una maggiore attenzione e riflessione intorno ai temi della giustizia e un ritorno «allo spirito che animò la nascita del nuovo codice di procedura penale».

Per il verde Luigi Manconi «una ricucitura è possibile a partire da una rigorosissima e puntualissima divisione dei ruoli. La magistratura deve parlare attraverso le sentenze, astenendosi da un ruolo pubblico. Questo non vuol dire limitare il diritto costituzionale alla libertà di parola, ma ritengo che sia profondamente sbagliata qualunque ingeneranza nei confronti delle libere decisioni del parlamento». Quanto ai politici «devono riconoscere il diritto costituzionale dei magistrati ad esprimersi e rispettarne le sentenze, fermo restando il diritto alla critica». Manconi si dichiara d'accordo con Borrelli: «Sarebbe opportuno se ci fosse una costante consultazione dei magistrati, che potrebbero così far sentire la loro voce sulla base della loro esperienza e competenza, ma una volta raccolti i pareri, le toghe devono rinunciare a urlare al golpe se le decisioni del parlamento non sono quelle che loro auspicano».

UN PASSO INDIETRO

Tutti devono farlo per il sottosegretario alla Giustizia Scoca. Ma soprattutto lo 0,1% di magistrati alle luci della ribalta

Gherardo Colombo, Ida Boccassini e Francesco Saverio Borrelli, sotto la Sala dei Marescialli durante una riunione del Csm



Stefano Cavicchi/Ap

Resta (Csm): «Più potere all'Anm»

«Decida il Parlamento, ma la magistratura dica la sua»

ROMA Nel suo discorso di fine anno, il presidente Scalfaro ha sostenuto che lo «strappo» tra politica e magistratura va ricucito. Solo buone intenzioni - chiediamo al professore Eligio Resta, membro laico del Csm eletto su indicazione dei Verdi e dei Ds - o il 1999 potrebbe essere davvero buono sotto questo punto di vista?

«Naturalmente, io concordo con l'auspicio di Scalfaro. Ma credo che perché sia raggiunto l'obiettivo vadano prima rimossi alcuni intoppi».

Quali?
«Soprattutto ostacoli di tipo istituzionale. Mi spiego: bisognerà mettere le mani sulla legislazione ordinaria e pensare a qualche grossa riforma costituzionale. Vorrei fare un esempio: credo che gran parte dei problemi del penale, dell'ipertrofia del penale, sia legata ad un uso scorretto della legislazione. Inviterei tutte le forze politiche a mettersi d'accordo intorno ad un tavolo per arrivare alla cosiddetta

«riserva di codice» penale, che è una forte garanzia perché non si arrivi, come è accaduto negli ultimi anni, alla legislazione penale in maniera leggera. Io credo che gran parte dei problemi tra politica e magistratura vadano cercati proprio nell'uso scorretto della legge e della sanzione penale che si è verificato in Italia. Il problema è che la politica si rivolge alla legislazione penale quando non riesce a governare i conflitti in altra maniera. Poi ci si lamenta che c'è troppa legislazione penale in Italia...»

Ma, in concreto, a quali vicende si riferisce?

«Penso alla legislazione anticorruzione, a quella ambientale e, soprattutto a quella fiscale. Sono tre legislazioni emblematiche, dove

“

Dico no al meccanismo per cui si chiede sempre il parere del magistrato più in vista

”

sono in gioco beni pubblici fondamentali, ma dove il rimedio della sanzione penale è eccessivo. Credo che bisogna arrivare alla legislazione penale con una maggiore consapevolezza. Ecco perché penso alla riserva di codice. Che significa porre mano, attraverso l'articolo 138, ad una modifica costituzionale per cui tutte le volte che si ricorre alla legislazione penale bisogna modificare il codice. Avremmo una codificazione penale molto più armoniosa. Così eviteremo che dello strumento giudiziario, nel bene e nel male, si possa fare un uso distorto».

Quindi, a suo giudizio, le critiche per l'eccessivo interventismo che qualcuno ha rivolto ai magistrati, andrebbero piuttosto girate al legislatore...

«Certo. Tutta la legislatura di emergenza è nata non perché l'ha voluto la magistratura, ma perché il sistema politico non sapeva come fare fronte prima al problema delle stragi di stato e poi del terrorismo di sinistra. Di fronte a questa incapacità di governare i conflitti ci si è affidati totalmente allo strumento giudiziario. Questo ha prodotto una sorta di potere di grazia del giudice, di cui il giudice avrebbe fatto volentieri meno».

C'è un'obiezione che viene fatta: in molti settori attraverso i normali meccanismi amministrativi non si è riusciti mai ad estirpare fenomeni di malcostume e malfare. C'è sempre voluto un intervento della magistratura.

«Mi sembra un'obiezione debole. Anche perché gli strumenti delle sanzioni amministrative e civili non sempre sono stati usati. Non possiamo dire che tutto quello che non funziona in Italia dipende semplicemente dal fatto che non c'è una sanzione. Mi spiego: se c'è



Giovanni Verde

corruzione dipende dal fatto che c'è gente culturalmente portata ad essere corrotta. Bisogna lavorare con altri strumenti. Altrimenti c'è solo una sovraesposizione della magistratura».

Passiamo ad una delle persone più esposte, cioè il procuratore di Milano, Borrelli. Che ieri, intervistato dal nostro giornale, si è lamentato del fatto che la magistratura è tagliata fuori quando

si discute di riforme che investono l'ordinamento giudiziario. È un rilievo che condivide?

«Nel sistema politico, è bene che chi decide sia il politico. Che poi nel corso dell'iter decisionale ci debba essere il massimo della consultazione è un costume che appartiene ad un modello che io difendo: quello della democrazia deliberativa. Ma c'è un problema: come deve intervenire la magi-

stratura nella fase decisionale? Attraverso la consultazione di tutti i giudici? O di quelli più rappresentativi? E chi decide quali siano i più rappresentativi? Bisogna ridare alla magistratura e alle sue istituzioni rappresentative, che sono l'Anm e, se vogliamo, anche le sue correnti, un potere di interferenza. Devono intervenire su grandi questioni come l'amnistia, il 513, la corruzione. Va interrotto invece quel meccanismo, in parte giornalistico, per il quale ci si rivolge al magistrato più in vista per chiedere un parere, con il rischio che poi il pensiero, ad esempio, di Borrelli, sia scambiato con quello della magistratura».

Auspica più sobrietà nelle dichiarazioni?

«Nel rispetto del diritto di parola che hanno i magistrati. Bisogna evitare quel che Borrelli dice: cioè che l'alternativa sia tra il giudice più rappresentativo o il giudice dei reati bagattellari. Io non credo che la magistratura italiana possa essere rappresentata come una piramide al cui vertice ci sono i giudici più rappresentativi e della massa che si occupa di fatti minori. Non è vero: c'è una fascia intermedia di magistratura che svolge il suo ruolo con serietà e professionalità. Anche loro devono essere rappresentati come tutti gli altri».

G. Cip.

I L GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK

FULL METAL JACKET

TUTTO L'ORRORE DELLA GUERRA
NEL GRANDE CAPOLAVORO
DI STANLEY KUBRICK



fluida - roma

IN EDICOLA
LA RISTAMPA DI
ARANCIA
MECCANICA

IN EDICOLA
LA VIDEOCASSETTA + FASCICOLO
A 17.900 LIRE

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta



Come sono bravi questi bambini cattivi

Diverte e fa riflettere lo spettacolo del Teatro della Tosse ora al Valle di Roma



Un momento di «Bambini cattivi»

AGGEO SAVIOLI

ROMA *Bambini cattivi*: ecco un titolo che costituisce, di per sé, una sorta di gherminella fanciulesca. Perché i veri Cattivi, qui, sono gli Adulti, che della stagione più verde hanno fatto, con le parole e con gli atti, un piccolo inferno. Non mancano richiami all'attualità, nello spettacolo del teatro della Tosse, testo e regia di Tonino Conte, scene e costumi di Guido Fiorato, musiche di Oscar Prudente (al Valle, fino al 17 gennaio). La stessa figura fantastica di Pier-

no porcospino, «ragazzino sporco, brutto e malvestito», nato dalla penna (e dal pennello) del medico-scrittore tedesco Heinrich Hoffmann (1809-1894), finisce per incarnare tanti suoi coetanei di oggi, sbattuti sulle nostre spiagge o nati presso di noi, egualmente volti a un destino spesso maligno.

La rappresentazione, avviata e conclusa da un'immagine di famiglia in abiti d'epoca, festeggiando un nuovo venuto al mondo (e sapremo poi chi sia costui), alterna citazioni «alte» e «basse», esempi poetici e letterari, dissertazioni scientifiche e

inserzioni pubblicitarie di ordini prodotti indirizzati ai più indifesi consumatori (sono cose di ieri o dell'altro ieri, ma non è che, col tempo, siano cambiate molto). Ne esce, nell'insieme, un quadro di sevizie fisiche e morali, tale da confermarci nella convinzione che, come saggiamente è stato detto, sia già un'impresa sopravvivere alla propria infanzia.

Si ride, certo, e parecchio, assistendo a *Bambini cattivi*, ma un retrogusto amaro rimane in bocca; e vi si trovano seri spunti di riflessione. Non tutto ha un'adeguata efficacia espressi-

va; un passo della famosa *Lettera al Padre* di Franz Kafka suscita forse più sgomento di un'illustrazione delle teorie del Lombroso; brevi brani di Leopardi o Sandro Penna rendono prolissa e sciroposa, al confronto, una composizione di Brecht. E le pagine del deamicisiano *Cuore* contenuto in un vecchio, aureo libretto di Umberto Eco. Ma, nel complesso, questi ottanta minuti di teatro sono da vedere e apprezzare, anche per l'apporto di otto versatili attori e attrici, che spiace non poter nominare uno per uno.

CINEMA

Jodie Foster nei panni di Silvia Baraldini?

Un film con Channel 4

La storia di Silvia Baraldini diventerà un film, e sul grande schermo lei avrà il volto di Jodie Foster o di Emily Watson. È quanto annuncia il produttore Pietro Valsecchi della Tao2 che sta mettendo a punto, con l'emittente inglese Channel 4 e un partner statunitense, un film sulla Baraldini, da molti anni rinchiusa per «attività sovversiva» nelle carceri di massima sicurezza degli Stati Uniti, in condizioni pesantissime per la sua precaria salute. Il progetto è di un cineasta che si è sempre distinto per l'impegno civile: Pietro Valsecchi nel giugno scorso ha assistito alla seduta della Corte di Strasburgo in cui è stata dichiarata legittima la richiesta di estradizione del governo italiano, formulata invano per ben cinque volte agli Stati Uniti. Valsecchi è in contatto con la Fink, amica della Baraldini, che come avvocato sta seguendo tutto l'iter delle richieste di estradizione inoltrate dal nostro Ministero di Grazia e Giustizia.

Gerini: «Sorpresa, sono un macho»

L'attrice romana protagonista del film di Antonello De Leo «La vespa e la regina»
Un'insolita storia d'amore tra un gay e una lesbica che usa i toni della commedia

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Claudia Gerini, parrucca biondo platino e giubbotto di pelle rossa, che guida una bella moto tutta cromata. Ancora Claudia, canottiera nera e cachetto spennato alla Di Caprio, che suona il basso in una band femminile dal nome inequivocabile, le Fucking Sisters. Ladolce Iris Blond di Verdone è diventata, a sorpresa, un maschio.

Succede in un film, *La vespa e la regina*, che l'attrice romana ha appena finito di girare. Ed è una commedia degli equivoci che tocca temi forti, come l'amore tra un uomo e una donna in tempi di identità sessuali contraddittorie o interscambiabili. Ma anche una love story con bluff incorporato. E non c'è da stupirsi visto che il regista è Antonello De Leo, qui al primo lungometraggio ma già abbastanza noto per un corto (*Senza parole*) che rasentò l'Oscar tre anni fa e che raccontava il colpo di fulmine tra due pugliesi a Roma: per non fare brutta figura col dialetto Rocco Papaleo e Rosa Masciopinto, ignari della comune origine, si fingevano sordomuti.

Pugliese è pure il regista. E pugliesi trapiantati a Roma sono Ginevra e Renato. Lui è una vera «regina», gay militante e senza tentennamenti - dirige la rivista *The Gay After* - ma in quanto unico figlio maschio deve dissimulare e fare il «piacione» per non deludere lo zio Antonio e nonna Assunta. Ed è proprio alla nonna, in punto di morte, che promette di andare almeno una volta nella vita con una donna. Ginevra appunto. Anche lei con famiglia religiosissima e ultratradizionale alle spalle, è una «vespa», come si dice in gergo, co-



Pere Ponce in una scena del film «La vespa e la regina». A destra, la protagonista femminile Claudia Gerini. In basso, Alberto Lattuada

stretta, nelle occasioni ufficiali, a trasformarsi in *femme fatale*.

Il gioco è un po' quello di *Banchetto di nozze* di Ang Lee, ma De Leo insiste: «*La vespa e la regina* non è un film sull'omosessualità, semmai parla della diversità in generale e della libertà di essere se stessi. Oppure, se preferisci, dell'ipocrisia e dell'onestà». E lo fa attraverso il rovesciamento del pregiudizio. Perché sia Renato che Ginevra si vergognano del loro lato eterosessuale. Tanto da viverlo clandestinamente. Osteggiati dai rispettivi amici, proprio come Giulietta e Romeo.

«È una situazione speculare a quella di un omofobo intran-

sigente che si accorge di avere pulsioni gay: le sue certezze vacillano», sostiene Antonello De Leo. E Claudia, che dice di aver scoperto una parte di sé inedita, quella della ragazza selvaggia, è d'accordo: «C'è una totale inversione di ruoli. I due protagonisti si attraggono proprio perché lei è una dura e lui è dolcissimo». Il lui in questione è Pere Ponce, un giovane attore catalano piuttosto noto in Spagna. «Nessun italiano della sua generazione mi sembrava convincente per questa parte», spiega De Leo. E giura che Ponce sarà una rivelazione. Per ora ha portato capitali spagnoli in un progetto finanziato da Pescarolo e dalla Blu di Massimo Ferrero.

Magari, però, si può pensare che qualcosa di spagnolo (leggi: almodovariano) ci sia davvero in questa storia abbastanza atipica per il nostro cinema. Ma il regista cita piuttosto un modello americano, *Festa per il compleanno del caro amico Harold* di Friedkin. Anche qui c'è una festa, anzi due. Un matrimonio tradizionale, galeotto per Ginevra e Renato, all'inizio. Un matrimonio anticonvenzionale con colpi di scena a raffica nel finale.

Ma non è che qualcuno prenderà *La vespa e la regina* come una specie di manifesto della normalizzazione sessuale? «Impossibile», smentisce l'autore. «Non è certo un film antigay. Siamo stati attenti a

non mostrare l'amore tra Renato e Ginevra come una conversione e poi sono raccontati anche personaggi eterosessuali che scoprono gusti diversi». Una prova in più è l'aiuto che il circolo Mario Mieli e alcuni gruppi lesbici hanno dato al progetto fornendo location e comparse «autentiche». «I gay - riflette De Leo - sono la società, anche se c'è una parte della società, soprattutto al Sud, che non lo vuole accettare». Ma avverte che il suo film si rivolge soprattutto agli etero. «Perché, col divertimento, si arriva più facilmente a capire che siamo tutti diversi. Io sono felicemente sposato ma non è detto che un giorno non possa scoprimmi attratto da un uomo».



Ma in India un film lesbico fa esplodere la furia hindu

Farà discutere più del tenero bacio gay tra Kevin Kline e Burt Reynolds (*In & Out*) quello violento che Claudia Gerini dà alla sua ragazza in *La vespa e la regina*? La giovane attrice, al suo primo ruolo omosessuale, gira di sì. Ma non si aspetta certo uno scandalo come quello che, invece, sta travolgendo, in India, *Fire*, proprio per l'amplesso, peraltro abbastanza casto, che coinvolge la star nazionale Shaban Azmi. Il film di Deepa Mehta, accolto molto bene in Occidente, Italia compresa, è uscito solo ora in patria provocando ben presto una specie di guerra civile. I militanti del partito induista estremista Shiv Sena si sono sentiti a tal punto offesi da questa storia d'amore tra due donne - due cognate che abbandonano i rispettivi mariti scegliendo di cambiare vita - da scendere in piazza armati di bastoni per assaltare i cinema che la proiettano. L'accusa è di «distruzione dell'istituzione del matrimonio e perversione delle donne indiane diffondendo una serie di oscenità». Gli ultranzisti, appoggiati anche dal primo ministro Manohar Joshi, hanno indotto molte sale a ritirare la pellicola sia a Bombay che nello Stato del Maharashtra. Contemporaneamente c'è stata una mobilitazione di intellettuali, artisti, gruppi femministi o lesbici: una petizione contro la censura è stata portata in Parlamento, a Delhi si è svolta una contro-manifestazione. Quanto alla regista, tornata in India dal Canada per difendersi, ha espresso un certo stupore per gli attacchi: «La bisessualità è un tema ricorrente nell'arte e nella letteratura indiane e si ritrova in miniature, sculture e testi scritti». Spetta ora all'Alta Corte di giustizia la decisione di rinviare o meno il film davanti alla commissione di censura. **CR.P.**

PRONOSTICI

La maga dei Vip: «Per Benigni nessun Oscar»

■ 1999 in chiaro-scuro per la stragrande maggioranza dei volti più noti dello spettacolo italiano. Almeno secondo l'astrologa dei Vip, Antonia Bonomi. Roberto Benigni, per esempio, non ce la farà, secondo la maga, a conquistare l'Oscar con «La vita è bella» nonostante le previsioni. Ottime prospettive professionali si aprono invece per Anna Falchi, che potrebbe anche convolare a nozze con Max Biaggi. Raimondo Vianello avrà dei problemi di salute, in estate, stagione che non sembra troppo favorevole neppure per Mike Bongiorno. Maurizio Costanzo sarà in bilico tra Mediaset e Rai in autunno, quando riceverà dalla tv pubblica un'offerta difficile da rifiutare.

NEW YORK

Tutto esaurito per l'omaggio a Mastroianni

■ Tutto esaurito per la retrospettiva dedicata a Marcello Mastroianni organizzata a New York da Cinecittà Internazionale e dalla Film Society del Lincoln Center. Nonostante il termometro sottozero, c'era una lunga coda il primo gennaio, all'inaugurazione della grande rassegna in onore dell'attore scomparso che si è aperta con «Divorzio all'italiana» di Pietro Germi. La retrospettiva, intitolata «Le cose di cui son fatti i sogni: Marcello Mastroianni», è stata curata da Anna Maria Tatò. Unanime l'entusiasmo dei critici che hanno sottolineato il valore delle opere in programma. Dal 16 gennaio la rassegna dovrebbe trasferirsi a Los Angeles e San Francisco.

Lattuada, l'eroticismo all'italiana

A Roma una retrospettiva dedicata all'autore della «Cicala»

ROMA Anna Magnani e Sofia Loren. Marina Vlady e Rosanna Schiaffino. Ira Fürstberg e Capucine. Lisa Gastoni e Dalila Di Lazzaro. È un album di belle donne spesso raffinate, a volte giovanissime, quello che collega uno all'altro i film di Alberto Lattuada. Regista letterario ma non elitario, osservatore del costume ma con un velo di surreale astrazione. A lui, che oggi ha 84 anni e una salute un po' vacillante, il RomaFilmFestival sta dedicando, fino a domenica 17, una personale che non andrebbe ignorata.

Lattuada stesso, che non lavora più e che già negli anni '80 si è dedicato soprattutto alla televisione anche con un monumentale *Cristoforo Colombo*, si è fatto vivo a sorpresa all'inaugurazione, al Palazzo delle esposizioni, strappando l'applauso di chi era corso a rivedere il mitico



Luci del varietà, film importante anche per la collaborazione del giovane Fellini. Certo, oggi, la sua Italia provinciale, moralista e contemporaneamente radicalmente immorale, è storia più che cronaca; ma ancora colpiscono le sue intuizioni psico-antropologiche. La Sicilia vitellonesca e fessa del *Don Giovanni in Sicilia* da Brancati, dove Buzzanca ve-

niva ridicolizzato a dovere proprio nelle sue ambizioni di «homo eroticus» che lo stress moderno - renderà impotente. La Lombardia bacchettona ma fin troppo ammiccante di *Venga a prendere il caffè... da noi*, dove il galletto di turno è l'insaziabile ragionier Emerenziano Paronzi di Ugo Tognazzi, diviso tra tre sorelle non belle ma stuzzicanti. La Bassa Padana della *Cicala* dove si arriva persino al delitto all'ombra di passioni sporadate e femminili ambizioni di rivalsa sociale nello scenario squallido di una stazione di servizio.

Lattuada, regista di donne come dicevamo all'inizio, scava però con disinvoltura nelle meschinità - persino nelle bassezze - dell'animo maschile in quella che Edoardo Bruno, nel catalogo della rassegna, definisce come una «proposta ambigua». In cui si uniscono fascinazione e repulsione, empatia e beffa. E fa un cinema «popolare» dove la ricerca «di un'intesa col pubblico» va d'accordo «con il piacere profondo di una scrittura sempre netta, al limite di una ricerca geometrica». E infatti, tra i possibili percorsi di lettura della sua vasta opera, c'è la caccia alle fonti letterarie. Italiane (De Marchi, D'Annunzio, Bacchelli, Verga, Piovene, Machiavelli, il citato Brancati, Piero Chiara) ma anche straniere o meglio russe (Gogol, Puskin, Cechov, Bulgakov). **CR.P.**

Il teatro Quirino



Il cielo sopra il letto
(Skylight) di David Hare
LUCA BARBARECCHI,
LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE,
GIORGIO LUPANO
regista LUCA BARBARECCHI

CALENDARIO PER GLI ABBONATI
Mercoledì 6 ore 20.45 MES-A
Giovedì 7 ore 16.45 GD-B
Venerdì 8 ore 20.45 VS-A
Sabato 9 ore 20.45 SS-A
Domenica 10 ore 16.45 DD-A
Venerdì 12 ore 20.45 MAS-A
Venerdì 13 ore 16.45 MED-B
Giovedì 14 ore 20.45 GS-A
Sabato 16 ore 20.45 SS-B
Domenica 17 ore 16.45 DD-B
Giovedì 21 ore 20.45 GS-B
Venerdì 22 ore 20.45 VS-B

INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 065754551
NOI ABBONATI, TUTTI I GIORNI, LE 11.00
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA



Block notes



Ipsè Dixit

“L'uomo è ancora il più straordinario dei computer”

John F. Kennedy

“

Virgole e centesimi? Niente paura, con l'euro arrotondate

MICHELE EMMER

«Un cliente comprò in un negozio alcuni beni per un ammontare di 7 scellini e 3 pence (nel vecchio sistema monetario inglese in vigore sino al 15 febbraio 1971 1 scellino era pari a 12 pence, una sterlina a 20 scellini, 1 corona a 5 scellini, 1/2 corona a 2 scellini e 6 pence, 1 fiorino a 2 scellini. La sovrana è la sterlina d'oro). Il solo denaro che aveva con sé erano una mezza sovrana (10 scellini), un fiorino e una moneta da sei pence.

Gli spettava perciò il resto; ma il fatto era che anche il bottegaio aveva soltanto una corona uno scellino e un penny. Allora nel negozio entrò un amico che aveva un doppio fiorino (4 scellini), una mezza corona, una moneta da quattro pence e un'altra da tre pence. Riuscirono ad arrangiarsi?». Il problema si chiama giustamente

Il dilemma della spesa (dal volume attribuito a Lewis Carroll, ma non scritto da lui, «Enigmi e giochi matematici», Theoria, 1996). Dobbiamo forse preoccuparci con il nuovo sistema monetario in euro? E se fosse stato adottato il caro e vecchio sistema inglese di qualche anno fa cosa avremmo dovuto dire? Probabilmente non si sarebbe mai fatta la moneta unica europea (sistema in cui peraltro il Regno Unito non è entrato per il momento).

Certo si può restare impressionati dal fatto che ad esempio una sterlina irlandese vale 0,787564 euro o che il marco tedesco vale 1,936256. Non eravamo più abituati ai decimi, ai centesimi, ai millesimi. Insomma alle cifre dopo la virgola. Noi siamo stati abituati ai numeri interi, magari positivi e negativi (per calcolare i nostri debiti); insomma 0, 1, 2, 3, e -1, -

2,..... È stata una delle grandi conquiste dell'uomo capire che si poteva associare a oggetti di diversa natura (pence, mele, spade) un numero, si poteva cioè quantizzare, contare quegli oggetti.

Ma ci si accorse anche presto che non bastavano i numeri interi. Se vogliamo dividere una torta tra tanti bambini dobbiamo usare le frazioni. Cosa non banale tanto che un calcolo del tipo 3/4 + 9/13 + 1/21 non manca mai in un buon test per l'ammissione all'università. Insomma servono le frazioni ovvero i numeri con la virgola: 1/10 = 0,1. Quelli che si chiamano i numeri razionali; ma certo non finisce qui: il famoso numero π non è un numero razionale, non si può esprimere come frazione; è un numero che per sua natura non si può scrivere perché le cifre dopo la parte intera 2 continuano

all'infinito senza alcuna ripetizione. E esistono tanti altri tipi di numeri (omegma ne sono stati inventati). Dato che i numeri li abbiamo inventati noi, possiamo continuare: «Inventiamo dei numeri? - Inventiamoli, comincio io. Quasi uno, quasi due, quasi tre, quasi quattro, quasi cinque, quasi sei. - È troppo poco. Senti questi: uno stramilione di biliardoni, un ottone di mililantoni, un meravigliardo e un meraviglione. - Quanto costa questa pasta? - Due tirate d'orecchi. - Quanto c'è da qui a Milano? - Mille chilometri nuovi, un chilometro usato e sette cioccolatini». (Gianni Rodari «Favole al telefono», Einaudi, 1971).

Siamo seri! Il momento è solemne, incomincia l'era dell'euro. Allora non preoccupatevi delle virgole e delle cifre dopo la virgola; utilizzate un procedimento che in matematica si usa sem-

pre e che i calcolatori utilizzano per forza (non posso scrivere numeri con infinite cifre): approssimate.

Calcolate le vostre cifre tagliando via le cifre che non vi interessano. Ad esempio a meno che non siate miliardari in marchi che ve ne importa che il marco vale 990,002 lire? Va benissimo 990, o addirittura 1000; è molto più facile contare. E così per il franco francese: invece di 47,999 va benissimo 50. Il numero π è stato calcolato con veloci calcolatori sino a più di 10 milioni di cifre dopo la virgola; ma per tantissimi usi basta sapere che è circa 3,14159 se non solo 3,14. Peraltro l'unico scopo per calcolare tante cifre di π è per testare i computer. Insomma ripassatevi un poco le tabelline e le frazioni e soprattutto ricordatevi che il denaro non è tutto, nemmeno se si tratta dell'euro!

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ELIO SPADA

SEI STUDENTI IN SARDEGNA

All'università grazie a testamento del '600

Il testamento parla chiaro: dote matrimoniale a sei ragazze povere o denaro per sei studenti universitari. Così, dopo 358 anni, il testamento redatto nel novembre del 1641 da Clemente Lodo, un generoso e ricco sardo, verrà applicato. Il documento, scritto al castigliano, è stato infatti scoperto negli archivi comunali di Arizo, centro del Nuorese. Le proprietà di Lodo, terreni e castagneti, erano passate nel 1987 al Comune che ha deciso di assegnare 5 milioni l'anno agli studenti invece che a sei ragazze perché, spiega il sindaco, «abbiamo ritenuto anacronistica la "dote"». Le borse di studio verranno assegnate tramite concorso.

INFORMAZIONE E CRONACA

Gli italiani (34%) la preferiscono nera

Gli italiani la vogliono nera. Meglio se con intense venature rosse. Pulp, insomma. La «bianca», invece (leggi: politica) li interessa meno. E quanto emerge da un sondaggio condotto dall'Istituto di marketing sociale su un campione di 896 individui tra i 25 e i 60 anni tutti fruitori di informazione televisiva. Il 34 per cento degli intervistati «adora» la cronaca nera mentre solo il 21 per cento preferisce la «bianca», e appena il 15% ama la «rosa». Buon ultimo arrivo lo spettacolo e l'intrattenimento in genere con il 14%. Secondo il sondaggio dell'ImSa contendere il podio in negativo sono stati i congressi dei partiti (10%) e le «dimissioni di Romano Prodi» (9%). Zone basse della classifica anche per Sanremo (8%) e Miss (7%).

REGALI AI BAMBINI IN IRPINIA

La «Motobefana» per i terremotati

La Befana, abbandonata la tradizionale scopa, inforca la moto. Due colonne di motociclisti, circa 150 complessivamente, partirono infatti da Perugia e da Fabriano il giorno della Befana per portare zaini e borse ripieni di doni ai bambini delle zone terremotate di Foligno e Serravalle del Chienti. I motociclisti si ritroveranno poi a Colfiorito, dove nella tensostruttura del campo container ci sarà una festa. L'iniziativa, chiamata «Motobefana», è promossa dall'Uisp e dalla Lega Motociclismo insieme ai volontari dell'Unicef.

SEGUE DALLA PRIMA

UN PASSO AVANTI

Ma possono ancora essere il luogo nel quale i valori si traducono in scelte di campo e quindi di linee di governo. Se così fosse ne discenderebbe, almeno, che la governabilità sarebbe assicurata non solo da accordi di equilibri instabili e dall'esasperazione del sistema dei pesi e contrappesi, ma dall'adesione convinta a un'ipotesi di futuro, a un progetto, a un'idea alla della politica come servizio.

Ne discenderebbe, altresì, un recupero della partecipazione e una diversa e più forte legittimazione di chi deve governare e amministrare. Un sistema elettorale diverso può aiutare, ma non basta. Non basta se non si torna ad appassionarsi sulle scelte, se non c'è travaglio ideale, se la gente non torna a discutere, a opporsi, a scontrarsi, a sentirsi protagonisti. Sappiamo che a qualcuno parrà di ascoltare

discorsi dal sapore vecchiotto. Si dirà che nelle democrazie occidentali è dimostrato che basta il carisma di un leader, che basta una piccola organizzazione per raccogliere consensi sufficienti per governare. Si dirà che basta un dibattito televisivo, un look più accattivante per sopprimere alle carenze di elaborazione culturale. E c'è del vero in tale osservazione. Così come hanno una parte di ragione quelli che sostengono che ai partiti ormai si sono sostituite le aggregazioni spontanee, la ricerca di gruppo di un impegno concreto, lo stare insieme anche solo per divertirsi, le tribù urbane. Ma l'uno non esclude l'altro. Questa è una società complessa, ricca di intensi umori, anche se, forse, non più di grandi passioni. Fino ad un decennio fa le sezioni, i circoli culturali erano l'anima di interi quartieri. Le luci si sono spente. Sono rimaste le parrocchie con il loro forte richiamo che va al di là della professione di fede. Ricominciare a tessere dal basso, a ricostruire il tessuto connettivo

che tiene insieme il Paese e che evita lo sbriciolamento, i particolarismi, l'egoismo: questo è diventato un imperativo. L'Europa che bussa alle porte si presenta con molti volti. I nostri problemi sono quelli di altri paesi. Ma la nostra storia ha molti tratti peculiari, la nostra cultura ha segni distintivi. Ignorarli, ritenendo che sia fatale seguire gli stessi percorsi perché così dettano l'economia e la comunicazione globale, significherebbe arrendersi a un'esigenza per nulla scontata. In Europa possiamo e dobbiamo starci con la nostra identità. Da ricostruire. Forse era necessario abbattere per ricostruire. Ma se rimaniamo seduti sulle macerie dei nostri vizi e dei nostri peccati, perderemo gli appuntamenti. Altri che hanno sostituito alle emozioni l'organizzazione, alla passione la scienza dello Stato, possono anche permettersi di fare a meno della partecipazione, del consenso ampio, della tensione morale. Noi no.

PAOLO GAMBESCIA

EUROPA UNITA

Essa avrebbe dato vita - come pensò molto dopo Voltaire - a principi di diritto pubblico e di politica sconosciuti al resto del mondo. L'insegnamento che noi allora giovanissimi ne ricavamo era che l'Europa, uscita come annientata da una guerra catastrofica, doveva rinascere dalle sue stesse ceneri anzitutto perché era stata una «idea», che nemmeno la più terribile delle guerre poteva annullare. Era come se una comunità di destino ci fosse ma non riuscisse a diventare visibile, scontrandosi con una continua e drammatica rottura di equilibri, di urti fra potenze, di tensioni provocate e rafforzate - per paradosso - dalle molte idee di Europa che si era volute nei secoli affinare: come se l'umanità, e soprattutto l'umanità europea non potesse procedere se non per via polemica, alterando proporzioni e misure per affermare un proprio ideale. Questo ricordo mi è tornato bruciante in questi giorni, dinanzi al grandioso realizzarsi dell'Europa della moneta. Questa Europa, che segue

a quella della pace e del mercato e delle prime istituzioni democratiche, non sarebbe possibile se l'Europa non fosse anzitutto una idea che fattosamente - quanto faticosamente! - trova il terreno per una sua straordinaria realizzazione pratica, la più piena di senso da quando è nata la sua coscienza di essere «Europa». Da qui si deve muovere per capire il valore di ciò che sta avvenendo, e non limitarlo a un mero calcolo di convenienze o al compiersi di una scadenza tecnica. Un pezzo essenziale della sovranità degli Stati, è per dirci, passato di mano, e tutta la vicenda europea si riapre su un altro scenario che obbliga, spinge a disegnare un quadro di relazioni delle quali si deve riappropriare una volontà politica coerente. Sembra talmente obbligato questo passaggio, che si può immaginare quasi che gli Stati abbiano costruito il potere e la realtà dell'unica moneta per essere «costretti» a ricollocare unitariamente la loro volontà politica in nuove istituzioni e politiche concrete. Come se essi, per compiere questo passo ulteriore, avessero avuto bisogno di una «rinuncia» che li avrebbe vincolati a ulteriori sviluppi. E non è impossibile pensare che qualcosa di vero ci sia in questa lettura: la volon-

tà politica non sempre può manifestarsi per via diretta, talvolta ha bisogno di oggettivarsi in qualcosa d'altro da sé per ridefinire i propri lineamenti e la propria identità. Quindi è giusto che da questo momento si torni a parlare direttamente di politica e di istituzioni, di approfondimento dell'unione politica e di individuazione rigorosa di ciò che dall'unione monetaria discende quasi per obiettiva necessità, come politiche economiche coordinate e istituzioni adeguate a rappresentare anche all'esterno l'Europa come realtà politica. Il fatto che in questi giorni sia stato il presidente della Banca federale tedesca a richiamare la necessità dell'Europa politica non deve sorprendere: è certo interesse vero dei banchieri centrali - e della Banca centrale europea - che il potere politico dell'Europa unita si rafforzi: nessun potere, per esercitarsi al meglio, può auspicare il vuoto davanti a sé. Ma proprio la straordinaria complessità dell'idea di Europa - le sue mille suggestioni, le mille forze che la formano, le culture che la definiscono, mirabilmente ricordate nel saggio di Chabod - rende difficile il cammino dell'unificazione. Per meglio dire, quella complessità ne è insieme la forza e la difficoltà, ne mo-

stra la necessità e il carattere imperioso. Proprio perché l'Europa è composta di tante cose e di tante vedute, metterla insieme più profondamente è impresa tormentosa. Ciascuna nazione, ciascuno Stato devono contribuire. L'Europa è la terra dei molti Stati e della libertà, come l'Asia è la terra degli immensi imperi e del dispotismo: la vecchia tesi di Montesquieu oggi si potrebbe meglio articolare, ma resta vera nel fondo. Saranno gli Stati a fare l'Europa; le diverse coscienze nazionali dovranno trovare il punto d'equilibrio per la comune costruzione di una coscienza europea. Non è detto che tutti riusciranno a dare lo stesso contributo alla formazione di questa coscienza comune, e chi resterà indietro pagherà un prezzo: l'Europa non è la «pappa del cuore» di hegeliana memoria, ma è realtà dura che si formerà anche attraverso aspri contrasti e differenti vedute. Val la pena di ricordare in conclusione che il compito dell'Italia è nella direzione indicata. In questo sforzo, l'Italia si misurerà veramente anche con la propria storia. Finita la festa dell'euro, questo è il tema all'ordine del giorno e suo esso saranno giudicate le nostre classi dirigenti.

BIAGIO DE GIOVANNI

LA FOTONOTIZIA



A Napoli prezzo in euro anche per le sigarette di contrabbando

NAPOLI Tre pacchetti di sigarette di contrabbando costano 5 euro e 16 centesimi, l'equivalente delle «normali» 10 mila lire. A indicarlo sulla propria bancarella è uno dei tanti venditori al dettaglio, che ieri in via Tribunali, cuore della Napoli antica, ha esposto un cartello con il doppio prezzo. Un'idea, spiega

Antonio M., nata per scherzo ma non solo: «In questi giorni Napoli è invasa da turisti di tutto il mondo, mi sembrava utile dare un segno di modernità... e distinguermi in qualche modo dai tanti coltelli della zona». Anche questo è un segno del «boom» della moneta unica in città.

A BAREGGIO

Nel milanese bomba carta danneggia sede Pds

Due bombe carta sono state fatte esplodere ieri sera poco dopo le 22.00 da alcuni sconosciuti a Bareggio, piccolo centro dell'hinterland milanese, dove già nei giorni scorsi due cabine telefoniche erano state semidistrutte con la stessa tecnica. I due rudimentali ordigni sono stati piazzati all'ingresso del bar «Sirtaki», in via Girotti, e in quello della locale sede del Pds, in piazza Cavour. Nessuna delle due esplosioni ha causato feriti, e i danni sono stati limitati ai vetri degli ingressi. Sul posto sono intervenuti i carabinieri di Abbiategrasso e i Vigili del fuoco di Milano. Secondo gli inquirenti sarebbe da escludere la matrice politica e si tratterebbe della bravata di vandali.

IL CODACONS ATTACCA IL RANGER

«Tex Willer istiga al fumo e all'alcol»

Tex Willer fa male alla salute. Non a quella di fuorilegge, malfattori e pellorisse (quelli cattivi) in combutta con i primi, bensì quella dei suoi lettori. Soprattutto dei più giovani. Lo ha stabilito il Codacons che attacca e fa partire un esposto-denuncia contro l'editore del fumetto, Bonelli, e la Federazione degli editori. Pietra dello scandalo è l'albo di dicembre, dove Aquila Nera confessa che «fumare distende i nervi» e che tabacco, alcool e scazzottate sono il segreto della sua leggendaria calma. Il Codacons chiede pertanto al presidente dell'autorità delle telecomunicazioni, Enzo Cheli, di ordinarne il ritiro del fumetto dal commercio. Pronta a sarcasica la replica di Bonelli: «Faremo bere a Tex solo camomilla».

FOLLIA D'AMORE A RIMINI

Lasciato dalla fidanzata picchia due poliziotti

Quando si dice follia d'amore. Un giovane, respinto dalla fidanzata è andato su tutte le furie e dopo aver quasi distrutto la casa della ormai ex morosa, ha afferrato la donna per i capelli e l'ha trascinato in strada. Poi M.S., riminese di 34 anni, ha aggredito due poliziotti accorsi sul posto mordendo il naso e torcendo il polso a uno e colpendo con una gommatata all'orecchio una poliziotto. La storia d'amore si è così conclusa con quattro feriti, un citofono spaccato, un portone sfondato e una porta divelta. M.S. è stato arrestato



◆ **Ricerca Censis su dati dell'Unioncamere**
Nel Settentrione il pil pro-capite è al 120%
Esattamente la metà nel Meridione

◆ **Il direttore del Centro, Giuseppe Roma**
«Però segnali incoraggianti ci sono
anche se manca il boom che servirebbe»

◆ **Nei prossimi due anni più occupazione**
anche se si tratterà di nuovi assunti
con livelli di scolarizzazione medio-bassi

IN
PRIMO
PIANO

In Europa entra un'Italia divisa in due

Il Nord «doppia» il Sud. Lavoro, qualcosa si muove: in arrivo 740mila posti

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Quella che entra nell'euro è un'Italia spaccata in due, un paese a due facce. Da una parte c'è il Sud, dove il pil pro-capite è il 65% di quello italiano e dall'altra c'è il Centro-Nord, con un pil pro-capite pari al 120%. Un divario enorme: in pratica ogni cittadino del Centro-Nord produce quasi il doppio di un meridionale. La forbice, poi, si allarga ancora se consideriamo i dati sulla disoccupazione: 22,5% al Sud, al 9,5% al Centro e al 5,9% al Nord. Queste cifre, fornite dal Censis, riguardano il '98 e lasciano poco spazio a dubbi: le regioni del Mezzogiorno sono ancora lontane anni luce da quelle centro-settentrionali. «È vero, il divario non si stringe», ammette il direttore del Censis, Giuseppe Roma, che però non è pessimista per il futuro. «Per colmare la distanza tra queste aree - spiega - servirebbe un boom diffuso in tutto il Mezzogiorno. E questo non avviene. Solo alcune zone del Sud crescono, il boom c'è ma riguarda soltanto alcune isole, alcuni distretti, mentre altre realtà restano indietro». Insomma, ci sono tanti Mezzogiorno, che viaggiano a velocità diverse. Complessivamente il Sud non ce la fa a riprendere il Centro-Nord, ma non tutte le aree sono arretrate. «Considerato dinamicamente - spiega Roma - il Sud non va male. Anzi, diciamo che è la nostra speranza. Se vogliamo che il pil italiano decolli, che esca da questa palude del +1-2% l'anno, bisogna puntare sul Mezzogiorno. E nel '98 segnali di miglioramento ce n'è».

Quali? Intanto l'occupazione. A luglio del '98 gli occupati del Sud, rispetto allo stesso mese del '97, sono cresciuti dell'1,5% (87mila nuovi addetti), contro lo 0,29% del Centro-Nord. Poi c'è il dato sull'export: nel primo semestre del '98 rispetto al '97 l'exportazione nel Sud sono aumentate del 20,1%, contro l'8,7% del Centro-Nord. Si tratta di cifre consistenti ma che vanno prese con le pinze, visto che il Mezzogiorno parte da livelli di export bassissimi e che l'internazionalizzazione resta uno dei suoi talloni d'Achille. Altri segnali di crescita vengono dal tu-



PONTERERA. In una tabaccheria della cittadina toscana il jackpot del concorso di ieri espresso in euro. Anche così l'Italia si prepara alla nuova moneta

IMPRESE

Tutto è pronto in casa Fiat Ma le auto si vendono in lire

Nelle concessionarie Fiat l'Euro arriverà definitivamente entro il Duemila, ma fino a gennaio del 2002 le autovetture saranno vendute, a chi lo vorrà, ancora con la valuta nazionale. Il primo week end di vita dell'Euro non ha richiesto straordinari particolari in casa Fiat. Oltre tre anni di lavoro e la revisione di 40mila procedure prima della partenza dell'avventura degli undici Paesi hanno consentito al Gruppo torinese di trascorrere il primo week end di vita della moneta, che si potrà finalmente maneggiare solo fra tre anni, senza sforzi eccessivi. Eppure il gruppo Fiat, presente in tutti i Paesi dell'Uem, controlla 500 società, conta oltre 170 stabilimenti con un totale di 200 mila dipendenti, utilizza una decina di valute diverse. L'Euro, già adottato per contabilità e ammi-

nistrazione, è stato introdotto anche nelle fatturazioni a terzi. In questo campo il cammino verrà percorso gradualmente per concludersi entro l'inizio del nuovo millennio. Intanto da ieri, primo gennaio, l'Euro rappresenta l'unità di conto all'interno del Gruppo. Una scelta fatta per cogliere le opportunità offerte dalla moneta unica. L'adeguamento informatico coinvolge in casa Fiat più di 120mila programmi.

Per le imprese, del resto, più la transizione all'euro è rapida meglio è. L'Italia ha adottato subito la cosiddetta «full euro option», il che vuol dire che le aziende potranno tenere la propria contabilità in euro e dialogare in euro con l'amministrazione fiscale e previdenziale e con il sistema creditizio e finanziario a partire dal primo gennaio 1999. Anticipare la transizione all'euro - come ha sottolineato Riccardo Perissich, responsabile di Confindustria per i problemi europei - comporta dei vantaggi per le imprese, ma va subito concentrata l'attenzione su cinque aree di operatività. Perissich invita le aziende «a gestire la transizione secondo le proprie esigenze, che saranno diverse a seconda delle dimensioni, della posizione sul mercato, del grado di internazionalizzazione e del settore di appartenenza». Ma avverte anche di valutare attentamente il «fattore tempo», perché la capacità di gestire l'euro «diventa evidentemente un elemento di competitività». I cinque principali aspetti della operatività che l'impresa dovrà considerare sono: tesoreria e finanza, contabilità e bilanci, problemi legali, marketing e vendite, sistemi informativi. Da non trascurare comunque anche l'attività di formazione e addestramento del personale operante nell'azienda. Per quanto riguarda la tesoreria, ad esempio, l'introduzione dell'euro semplificherà la gestione. L'eliminazione del rischio di cambio relativo alle valute dei paesi aderenti determinerà la riduzione dei costi per gli strumenti finanziari di copertura del rischio e la semplificazione della sua gestione.

rismo, che al Sud tira forte e dal lavoro nero, che in Italia tocca punte altissime (24% della forza lavoro e 15% di imprese invisibili, secondo il Censis) e che al Sud è ancora più esteso. «La metà delle imprese sommerse - assicura Roma - non ha la forza di emergere. È il caso dei subfornitori della Campania, che fanno capo a grossi commercianti e che formano un tessuto fragile. Ma non tutte le imprese sommerse del Sud sono così. Penso a molte aziende terziste della Puglia, che hanno una struttura più solida e formano una filiera, a

capo della quale ci sono imprese leader. Questa rete di piccole imprese ha tutto l'interesse ad emergere, perché è formata da aziende che vogliono creare un marchio e vogliono diventare competitive

nel'euro». Ma passiamo all'occupazione. Il Censis, basandosi sui dati Unioncamere, è ottimista e prevede per i prossimi due anni 739mila nuove assunzioni nel sistema produttivo italiano, con un saldo positivo, rispetto alle uscite, di 259mila nuovi posti. Il grosso delle assunzioni (410mila) avverrà nell'industria, mentre il terziario assorbirà 382mila nuovi addetti. Si tratta però di nuovi assunti con livelli di scolarizzazione medio-bassa e questo dimostra, secondo il Censis, la «lenta capacità di assorbimento di risorse umane qualificate da parte del sistema produttivo e la «debolezza del sistema nell'innovazione».

Infatti nell'industria il 60% dei nuovi assunti (246mila) avrà solo la licenza media, mentre i laureati richiesti saranno appena 13mila. E nei servizi, cioè nel settore dove ci sarebbe da aspettarsi un massiccio ingresso di risorse qualificate, al 58% dei nuovi assunti verrà richiesto al massimo un diploma professionale. «Il sistema produttivo italiano - spiega Roma - resta arretrato. Chiedere personale poco qualificato vuol dire non puntare sull'innovazione, che invece è la vera sfida delle aziende che entrano nell'euro». «In vista dell'euro - aggiunge - pensare solo in termini di divario Nord-Sud è limitativo. È nel 2010, di qui a 10 anni, che scopriremo se il sistema italia-

no sarà competitivo a meno. E da questo punto di vista il Sud ha più carte da giocare del Centro-Nord. Quel 120% di pil pro-capite, infatti, non sarà facile da mantenere, specie se non si punterà sull'innovazione. Il Sud invece deve rimontare e può avviare adesso i suoi processi innovativi. E se riuscirà a diffondere il modello pugliese, penso che possa fare molti passi avanti».

no sarà competitivo a meno. E da questo punto di vista il Sud ha più carte da giocare del Centro-Nord. Quel 120% di pil pro-capite, infatti, non sarà facile da mantenere, specie se non si punterà sull'innovazione. Il Sud invece deve rimontare e può avviare adesso i suoi processi innovativi. E se riuscirà a diffondere il modello pugliese, penso che possa fare molti passi avanti».

no sarà competitivo a meno. E da questo punto di vista il Sud ha più carte da giocare del Centro-Nord. Quel 120% di pil pro-capite, infatti, non sarà facile da mantenere, specie se non si punterà sull'innovazione. Il Sud invece deve rimontare e può avviare adesso i suoi processi innovativi. E se riuscirà a diffondere il modello pugliese, penso che possa fare molti passi avanti».

no sarà competitivo a meno. E da questo punto di vista il Sud ha più carte da giocare del Centro-Nord. Quel 120% di pil pro-capite, infatti, non sarà facile da mantenere, specie se non si punterà sull'innovazione. Il Sud invece deve rimontare e può avviare adesso i suoi processi innovativi. E se riuscirà a diffondere il modello pugliese, penso che possa fare molti passi avanti».

no sarà competitivo a meno. E da questo punto di vista il Sud ha più carte da giocare del Centro-Nord. Quel 120% di pil pro-capite, infatti, non sarà facile da mantenere, specie se non si punterà sull'innovazione. Il Sud invece deve rimontare e può avviare adesso i suoi processi innovativi. E se riuscirà a diffondere il modello pugliese, penso che possa fare molti passi avanti».

I DUE PAESI



«Ma oggi almeno si può sperare»

Viesti: solo pochi anni fa il Mezzogiorno era condannato

FERNANDA ALVARO

ROMA Per veder crescere la domanda, bisogna investire nella ricerca e richiama le regole del mercato. Perché la domanda sia di lavoro qualificato, bisogna investire nel capitale umano e cambiare la nostra industria. E nell'eterno confronto tra Nord e Sud se è vero che il divario si allarga, è anche vero che per la prima volta il Mezzogiorno ha la possibilità di crescere. Gianfranco Viesti, ordinario di economia all'università di Bari e consigliere del Dipartimento per lo sviluppo del Tesoro diretto da Fabrizio Barca, commenta i dati Censis-Unioncamere.

Più di 700mila assunzioni nei prossimi due anni. Una previsione realistica oppure ottimistica? «L'indagine dell'Unioncamere è stata fatta nell'aprile scorso e riguarda il periodo primo gennaio '98-31 dicembre '99. Nella primavera passata non c'era stato ancora il forte rallentamento che ha interessato le economie mondiali dall'estate in poi. Insomma il quadro di riferimento è un po' migliore rispetto a quello effettivamente realizzato. Anche i dati Istat comunque confermano un certo aumento dell'occupazione anche se non in misura così forte.

Aumento dell'occupazione, ma

per le qualifiche medio-basse. Insomma le aziende puntano in basso, mentre il livello medio di chi cerca lavoro cresce.

«A una prima lettura i dati della ricerca mostrerebbero un quadro sconsolante: ovvero che la manodopera richiesta è concentrata nelle qualifiche medio-basse. In realtà la stessa Unioncamere fa un esercizio molto semplice, cioè compara queste nuove assunzioni con la situazione dei lavoratori attualmente impiegati. E scopre che il tipo di assunzioni previste è strettamente collegato con la situazione attuale. Ma nel confronto viene fuori un aumento delle assunzioni per qualifiche medio-alte».

Aumento sufficiente? «Insufficiente rispetto a quello che noi vorremmo. Ma c'è una tendenza di lungo periodo che interessa soprattutto la sostituzione di lavoratori tecnici meno qualificati con altri più qualificati. D'altra parte anche l'Istat nel suo rapporto annuale dell'anno scorso, fa vedere che negli anni 90 ci sia

stata una forte riduzione dell'occupazione poco qualificata a favore dell'occupazione più qualificata soprattutto operaia. In tutte le economie occidentali aumenta la quantità di posti di lavoro a più alta intensità di conoscenza».

Negli Usa non sono più i working poor a crescere. «In America il peso dei posti di lavoro qualificati è più alto proporzionalmente. Essendo un'economia con un terziario più moderno e un'industria in media tecnologicamente più avanzata, richiede forme di lavoro più qualificate».

Che indicazioni di politica economica bisogna trarre? La formazione che è uno dei punti chiave del nuovo Patto sociale, è determinante?

«Indispensabile. Anche perché le statistiche riducono le tipologie di posti di lavoro in poche categorie. In realtà le qualifiche richieste sono sterminate. Con la formazione non stiamo insegnando ai giovani ad innalzare un po' le loro conoscenze, ma ad imparare alcune funzioni specifiche».

Ma proprio nei settori più innovativi l'Italia presenta la più bassa percentuale di occupati muniti di diploma di scuola superiore. Perché?

«È l'effetto di una causa che conosciamo benissimo, cioè la debolezza del nostro Paese in alcune

aree ad alta tecnologia. In Italia esiste un settore delle telecomunicazioni, ma per così dire è il fratello povero di quello della Francia, dell'Inghilterra o degli Stati Uniti. Formare i giovani è un pezzo del discorso. Oltre a qualificare l'offerta bisogna qualificare la domanda. Per questo l'industria deve investire nella ricerca e poi devono cambiare le regole del mercato. Perché naturalmente le imprese nascono se è loro consentito, finché ci sono i monopoli... Un pezzo importante del successo americano degli ultimi anni sta nella decisione dell'antitrust di rompere il monopolio della At&T».

L'indagine Censis ribadisce il divario Nord-Sud. L'Italia è in Europa, ma resta divisa dentro i suoi confini?

«È indubbio che il divario negli ultimi anni si è allargato ma non dobbiamo dimenticare che la parte debole sta cambiando molto. Più che crescere molto nel suo insieme, il che ridurrebbe questo divario, sta cambiando molto. Il Sud di sei-sette anni fa erano banche pubbliche gestite da politici, partecipazioni statali... Oggi il Sud ha la possibilità di crescere velocemente. Nessuno sa se questo avverrà, ma oggi è possibile, sei-sette anni fa no».

MISS EURO



Si chiama Giada, ha 25 anni e sogna George Clooney

Si chiama Giada Bertini, ha 25 anni ed è di nazionalità italo-olandese. È Miss Euro, la prima Miss del 1999 del Concorso Miss Italia, presentata ieri a Roma dal Patron Enzo Mirigliani. La prima reginetta dell'anno nasce dunque all'insegna dell'Europa. È dedicato alla nuova moneta unica europea il titolo di prima Miss dell'anno. Nata ad Amsterdam da mamma olandese, Giada ha sempre vissuto a Roma. Lei, Miss Euro, ha tre grandi passioni: il cinema, i cavalli e dormire. Ed un grande sogno: lavorare nel cinema, con George Clooney. E l'Euro? «Mi sto informando per capire meglio - dice - e per ora mi sento un po' la sua musa».

FONTANA DI TREVÌ

E una sola valuta finirà ora nelle mitiche acque

La Fontana di Trevi entra in Europa e dice addio a franchi, marchi, pesos e lire. Con l'avvento della moneta unica, infatti, la tradizione delle monete è destinata a cambiare: il turista europeo che esprimerà il desiderio di tornare nella Città Eterna dovrà lanciarsi alle spalle il nuovo simbolo dell'unificazione monetaria: un Euro nuovo di zecca per i più spendaccioni, semplici centesimi di Euro per chi vorrà compiere solo un gesto simbolico.

Per gli addetti del Comune incaricati di raccogliere le monete sarà molto più agevole distinguere le valute a seconda dei Paesi di provenienza: gran parte degli spiccioli si dividerà tra monete statunitensi, giapponesi e la nuova moneta del vecchio continente.

Intanto i napoletani sono «entrati in Europa» anche ai botteghini del Lotto. Ieri nelle ricettorie cittadine è stato molto giocato il terno 19-36-27, ottenuto scomponendo la cifra della parità definitiva (1936,27) tra lira ed Euro. «Molti giocatori dicono gli addetti di una ricettoria del centro cittadino - non ricordano ancora i numeri della parità, ma ci chiedono notizie in proposito per scommettere esattamente sul terno giusto».



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il ministro della Pubblica Istruzione:**
«Abbiamo molto apprezzato il discorso di Scalfaro, siamo in perfetta sintonia»

◆ **Importante il richiamo a consolidare la cultura umanistica, «è esattamente quello che vuole il nostro governo»**

◆ **«È sbagliato fare del problema della parità una questione centrale. Chi esaspera i toni in realtà vuole travolgere la riforma»**

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

«Ora pensiamo a rendere europea la scuola»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA «Abbiamo fatto l'euro, ma nel settore dell'istruzione e della ricerca abbiamo dei sistemi nazionali e autarchici in tutta Europa. Adesso non si può non procedere verso una specie di «europeizzazione» dei sistemi scolastici, altrimenti l'euro non potrà funzionare e avremo problemi di coordinamento, in primis per il lavoro. Se non si parte da qui si rischia l'impasse».

Il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, riflette a voce alta, mentre si gode gli ultimi giorni di pausa nella campagna senese. L'Italia in fatto di scuola e riforme, ammette, ha i suoi problemi, ma in Europa «c'è un'enorme resistenza degli operatori interessati a procedere sulla linea dell'armonizzazione dell'istruzione. I vari governi hanno resistito caparbiamente nel passato e dietro di essi l'organizzazione interna ai sistemi educativo-formativi».

Il ministro commenta anche il passaggio del discorso di fine anno di Scalfaro dedicato alla scuola come «una presa d'atto che si stanno facendo tante cose, e questo è un riconoscimento importante», puntualizza.

Ben venga, dunque, «quell'invito a smetterla con il linguaggio da trivio in politica». Un invito «provvidenziale», che chissà non aiuti anche a portare a termine la riforma scolastica, compresa la questione spinosa della parità.

Ministro, lei lancia un appello ai partner europei invitandoli a lavorare all'armonizzazione dei sistemi educativi e scolastici, ma intanto in Italia la polemica sulla riforma non si placa. C'è chi ha visto cenni di critica nel discorso di Scalfaro e un monito a non svilire la cultura umanistica.

«Abbiamo apprezzato molto il discorso del presidente, siamo in perfetta sintonia. Non ho colto critiche, né moniti. La scuola si presenta come un patrimonio di civiltà, e in questo senso è importante l'accenno a consolidare la nostra cultura, ma è esattamente quello che vogliamo noi. È il secondo anno consecutivo che ho scelto il greco per la maturità. La nostra cultura non si può non fondare sulla tradizione che nel Mediterraneo l'Italia ha rappresentato. Scalfaro ha detto anche un'altra cosa importante che invece alcuni saputelli rifiutano di capire: ha auspicato che il tempo scolastico si colleghi con il «dopo», per evitare i rischi di un salto traumatico, e questo è il programma del governo da due anni».

Cossutta e Bertinotti hanno accolto con favore il fatto che Scalfaro si sia soffermato soprattutto sulla scuola pubblica e non su quella privata. Lei come legge

questo passaggio?

«Su questa questione conosco molto bene il pensiero di Scalfaro, che è stato ministro della Pubblica Istruzione e presentatore della prima proposta di legge per estendere l'obbligo scolastico. Mi ha più volte detto, durante mie frequenti conversazioni con lui, che il primo occhio deve essere per la scuola pubblica. Non l'unico, ma il primo. Vorrei cogliere questa occasione per dire che chi dubita di questo si lascia fuorviare da polemiche giornalistiche, ma non si documenta».

Non sono solo polemiche, la maggioranza fatica a trovare un accordo sulla parità...

«L'impegno principale del governo, di tutto il governo, è quello di valorizzare la scuola pubblica, non ci possono essere dubbi. Scalfaro e il governo considerano la parità della parità una partita reale ma non la questione di maggior peso nella vita della scuola. Coloro che invece ne hanno fatto una questione centrale hanno sbagliato. Ciò che ha danneggiato la soluzione che è in corso è il ritorno all'esasperazione dei toni, da una parte e dall'altra. Voglio ripetere ancora una volta: noi abbiamo giocato il passo più importante in avanti sul piano politico. Abbiamo, cioè, trovato l'unità della maggioranza, che è un successo enorme, sottolineo enorme, sull'idea che il diritto allo

studio, ai libri di testo e così via lo Stato lo deve assicurare agli studenti bisognosi di qualunque scuola, pubblica o privata che sia. Forse, però, per alcuni è più divertente concentrarsi sui punti divergenti».

Dunque ritiene che sia possibile trovare un equilibrio all'interno della maggioranza?

«Sono sicuro di questo. Chiesi e sperai toni non vuole la soluzione dei problemi e vuole travolgere tutta la riforma. Si usa la riforma in modo strumentale e la scuola come dinamite. Sono i clericali del mondo laicista e del mondo cattolico, gli stessi che per cinquant'anni non hanno voluto affrontare, per tare ideologiche e cecità, ciò che è previsto dalla Costituzione. Non l'hanno voluta certamente gli ambienti retrivi e clericali del mondo cattolico perché non vogliono regole. Per fortuna in campo laico e cattolico sono più numerosi coloro che vogliono le riforme».

Passiamo agli appuntamenti di inizio 1999.

«Tra pochi giorni, il 13 gennaio, il Senato voterà sull'estensione dell'obbligo, e c'è l'impegno di tutta la maggioranza. Subito dopo affronteremo la legge sui cicli scolastici, ferma adesso alla Camera. Poi, come è scritto nel patto sociale, si attuerà l'obbligo di qualifica, detto obbligo formativo, fino a 18 anni. Siamo parlando di qualifica professionale elevata, con alto contenuto culturale, non di corsetti. E questo è l'altro grande appuntamento. La qualifica professionale elevata, prima dei 18 anni, o la formazione tecnico-professionale superiore dopo il diploma di scuola secondaria sono importanti cambiamenti rispetto al passato. Si tratta di punti pratici dove si mescolano cultura e preparazione professionale, presupposti per realizzare l'approdo morbido al lavoro. Infine, è in corso il rinnovo del contratto per i docenti che introduce la carriera e la qualificazione professionale, mentre continuano l'attuazione dell'autonomia e la sperimentazione di forme di valutazione del rendimento scolastico degli alunni».

ma di scuola secondaria sono importanti cambiamenti rispetto al passato. Si tratta di punti pratici dove si mescolano cultura e preparazione professionale, presupposti per realizzare l'approdo morbido al lavoro. Infine, è in corso il rinnovo del contratto per i docenti che introduce la carriera e la qualificazione professionale, mentre continuano l'attuazione dell'autonomia e la sperimentazione di forme di valutazione del rendimento scolastico degli alunni».

LE REAZIONI

Coro di sì per il presidente

«Ma adesso cambiamo davvero»

ROMA Il discorso di fine anno del presidente della Repubblica Scalfaro riaccende il dibattito sulla questione della parità scolastica. L'affermazione di Scalfaro, secondo cui «Lo Stato ha il dovere di presentare la scuola migliore per docenti e strutture» viene letta in modo differente sugli opposti schieramenti. Secondo il segretario generale della Cgil-Scuola Enrico Panini, «il discorso di Scalfaro sottolinea fortemente la centralità della scuola pubblica. Un fatto molto positivo».

Anche sul fronte della sinistra studentesca si registrano applausi al presidente. «È un fatto molto positivo che il presidente abbia riportato l'attenzione sulla scuola pubblica - dice Federico Bozzanca, dell'Unione degli studenti - Mi auguro che la sua sia un'indicazione per il Parlamento, per accelerare il processo di riforma». Soddissatto per le parole del presidente anche il responsabile studenti della Sinistra giovanile, Stefano Fancelli. «La vera priorità - dice - è proprio quella di rendere la scuola pubblica competitiva a livello Europeo».

Una lettura diversa viene invece dall'Associazione genitori (Age) e dal responsabile Scuola del Ppi, Giovanni Manzini. Il senso delle parole di Scalfaro, afferma Panini, è che lo Stato «deve pensare prima di tutto ad offrire una Scuola pubblica all'altezza delle domande formative. Sarebbe però stato utile - ha aggiunto - che dal presidente fosse anche venuta una sollecitazione forte al Parlamento affinché i tanti dal sulla Scuola, ancora sospesi, ottengano un'accelerazione».

Anche per il segretario generale della Cisl-Scuola, Daniela Culturani, quella di Scalfaro è una posizione «equilibrata in un momento in cui si sono invece scatenate delle guerre di religione. Apprezziamo il riconoscimento del sistema pubblico quale punto di riferimento prioritario - ha sottolineato - perché pensiamo sia l'unico in grado di garantire il diritto allo studio». Una lettura differente delle parole del presidente della Repubblica viene, invece, dal presidente dell'Age, Giuseppe Richiedi. L'intenzione di Scalfaro, ha affermato, «non penso fosse quella di rinfocolare le polemiche. Era piuttosto un invito, rivolto a tutti, a rendere la Scuola italiana all'altezza di quella europea, mentre al momento essa è ancora chiusa in una lite di cortile tra Scuola statale e non statale. La scuola deve essere migliore in termini di risultati indipendentemente dal soggetto che la gestisce». Quanto poi ai giudizi da più parti negativi sul cammino fin qui percorso, l'Age invita a non generalizzare: «Cambiare il sistema scuola richiede tempo - ha sottolineato Richiedi - ed è semplicistico esprimere giudizi genericamente negativi. Molto, infatti, è stato fatto, a partire dall'autonomia scolastica, e anche se i ritardi ci sono».

Un apprezzamento per il messaggio di Scalfaro viene anche dal responsabile Scuola del Ppi Manzini, secondo il quale il presidente ha voluto sottolineare come la Scuola statale sia un «bene prezioso per tutto il Paese», ma la sua intenzione «non era certamente mettere in contrapposizione Scuola statale e non statale». Il 95% delle frequenze, ha ricordato Manzini, si registra nelle scuole statali: «È quindi giusto che, per queste, ci sia una attenzione particolare. Ma ciò non significa - ha concluso - escludere la parità».



Marco Lanni

L'INTERVISTA

Lombardi: «D'Alema non inventi sotterfugi»

CARLO FIORINI

ROMA L'ex ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi ha ascoltato il discorso di fine anno di Scalfaro. E sorride quando sente che nemici del finanziamento alle private come Bertinotti e Cossutta battono le mani al presidente per ciò che ha detto sulla scuola. Ritiene sciocco pensare che l'inquilino del Quirinale con le sue parole sia voluto entrare nel merito della polemica e pesare sulle possibili scelte. «Anzi ha proprio scelto di non parlare del finanziamento alle private perché è un tema su cui c'è un conflitto. E dunque ha fatto un discorso molto importante ma molto ovvio, condivisibile da tutti, sull'importanza della scuola statale che, e vero, deve essere «la migliore» per il

semplice fatto che deve formare la stragrande maggioranza dei ragazzi». Secondo l'esponente del Ppi il governo sta per compiere una scelta sulla parità. «Il sottosegretario Minniti sta preparando l'incontro di D'Alema con il Papa ed è chiaro che il presidente del consiglio vi arriverà con qualcosa di concreto sul tema della scuola».

Quale potrebbe essere la soluzione?

«Credo che alla fine si tratterà di un sotterfugio. Come quello già prospettato di pagare i libri di testo alle famiglie più povere. Opera meritatoria, ma che non c'entra assolutamente nulla con il problema».

L'altra ipotesi è che si finanzia solo le scuole materne. E questa la scelta alla quale approderà il governo?

«È una furbata anche questa. È probabile che D'Alema stia lavorando a una soluzione del genere, che forse considera il modo più innocuo per risolvere la questione. È una furbata comprensibile, visto che tra i Ds e in una parte della maggioranza c'è una forte ostilità ad affrontare il tema. Se ci si limitasse alle scuole materne forse la polemica si depotenzerebbe, e il governo si risparmierebbe qualche protesta di piazza da parte degli studenti».

Scalfaro non ha affrontato il tema della parità perché sa che divide



Ma il Ppi sarebbe d'accordo su un'ipotesi del genere?

«Il Ppi è molto più malleabile di me, dunque questa potrebbe essere una soluzione. Io ci tengo alle questioni di principio, su un tema così importante ci vogliono scelte chiare».

Adeempio?

«L'ipotesi che sostengo è quella che lo Stato, attraverso le regioni e i comuni, stipuli delle convenzioni

con le scuole private. In questo modo il finanziamento sarebbe esplicito anche se graduale. Comunque, per tornare alle parole del presidente Scalfaro, voglio ricordare che nessuno quando parla di parità pensa di sminuire il ruolo e l'importanza della scuola pubblica. Il problema principale è il miglioramento della scuola statale».

Scalfaro ha poi spezzato una lancia a favore della cultura umanistica, mettendo in guardia da scelte che possano penalizzarla.

«Anche questa è un'opinione condivisibile e ovvia. È evidente che rivedendo i programmi si debba salvaguardare lo studio delle materie umanistiche. Ma è anche vero che oggi non c'è ignoranza soltanto non conoscere la Divina commedia. È altrettanto grave non sapere cos'è una derivata».

IL CASO

Labirinto tasse all'università, chi si adegua è perduto

VIRGINIA LORI

ROMA Perdonatemi se userò parole antiche, consumate probabilmente come le mie categorie. E, se potete, aiutatemmi a capire. Sono cresciuta in un periodo in cui «diritto allo studio» era un'espressione sulla bocca di tutti e, mattoncini su mattoncino, questo diritto diventava una serie di fatti.

In questi giorni ho avuto l'impressione che, a tanti anni di distanza, i «fatti» si stiano come sciogliendo. Per farmi intendere: ho cominciato a lavorare a quattordici anni. Lavorando mi sono diplomata (sessanta sessantesime, scusate l'orgoglio). Lavorando ho provato a fare l'università, e non ci sono riuscita (siamo a vent'anni). Lavorando sono riuscita ad accedere a una professione e a ottenere l'iscrizione al relativo Ordine dopo il superamento di un esame di Stato (menzione di lode, scusate l'orgoglio). Ma mi è rimasta la fragilità dell'autodidatta. Così, a quasi quarant'anni, ho deciso di riprovarci, con l'università. E stavolta funziona. Lavoro di notte e studio di giorno, allegramente. In tutti

questi anni ho sempre pagato fino all'ultima lira ogni tipo di tasse. Ora sono una lavoratrice dipendente con un reddito alto (58 milioni netti nel '97). Vivo sola a Roma e per un appartamento di 65 metri quadri pago un milione e mezzo d'affitto. Verso regolarmente i contributi alla colf che viene da me una volta la settimana. Non ho depositi bancari, non possiedo immobili né mezzi di trasporto. Mi considero una persona benestante, quasi privilegiata. E non ho mai fatto una piega di fronte alle tasse universitarie, di fronte al costo dei libri per gli esami (3-400 mila lire alla volta, visto che è impossibile trovarli in biblioteca). Solo, mi sono sempre rifiutata di pagare i servizi delle molte agenzie che svolgono le varie e indispensabili pratiche universitarie. Faccio da me, grazie. Code mostruose comprese. Quest'anno, però, ho saputo da un'amica che il sistema di pagamento delle tasse alla Sapienza è cambiato: versata la

prima rata (580 mila lire) è necessario compilare un modello di autocertificazione dei redditi, potendo così usufruire (cito dalla guida alla compilazione) di riduzioni «fino al 61%».

Non sperando tanto, mi accingo. La guida è di 60 pagine. Più una doppia fotocopia di ulteriori spiegazioni recuperata fortunosamente. L'amica mi aveva avvertita: «Sono nei guai - mi aveva detto - il mio commercialista si è rifiutato di darmi una mano». Scoprii, nella coda per la consegna dell'autocertificazione, che tutto ciò dovrà produrre fra uno o due mesi (forse) l'invio a domicilio del secondo bollettino per il versamento a tutti gli studenti. Genitori e commercialisti «si sono dati». Nessuno ha le dieci pagine di autocertificazione completamente compilate: l'ateneo ha sì organizzato un punto informazioni (giovanilisticamente denominato «Ciao»); ma lo gestiscono studenti borsisti, e ne

sanno quanto noi. Dopo una serie di slalom, mi resta solo un dubbio: e scopro allo sportello (dopo una fila di due ore e mezzo) che, essendo single («studente indipendente», per l'università), devo dividere il mio reddito per un coefficiente (0,45). Chissà chi l'ha deciso. Comunque il risultato è questo: dalla «mia» fascia di reddito, che comporterebbe 303 mila lire di ulteriori tasse, sverto alla massima: un milione e novantacinquemila lire. Tra l'altro, mi sarò potuta risparmiare compilazione e fila. Sfinita, scopro anche che questa è una modifica intervenuta in corso d'opera: chi ha presentato l'autocertificazione prima - mi dice l'impiegato allo sportello - non ha subito l'onere del coefficiente. Allibisco. Sospetto non sia legale, chiedo se sono possibili ricorsi. Nessuno saniente.

Lascio la segreteria della facoltà perplessa. Spero davvero che qualcuno di quelli che hanno vent'anni riesca a studiare

pagando meno. E che quello che - secondo me - verso in più sia d'aiuto a qualcun altro. Ma le parole dei ragazzi e delle ragazze nel marasma della fila mi intristiscono. Ripetono solo che «tanto è tutto così». Li aspetto in aule stracolme e fatiscenti (mi ci sono solo affacciata); esami dati in stanze buie, fredde, dove chi ti interroga non ha a disposizione nemmeno una cattedra; programmi-fotocopia formati da testi dei soli docenti pubblicati da esotissime case editrici universitarie. E, non da ultimo, una burocrazia così combinata: prima di qualsiasi operazione da svolgere ce n'è sempre un'altra che dovrete conoscere in anticipo, ma sulla quale nessuno ha mai informato né tenènessum altro.

Se, come me, ragazzi e ragazze lavorano, incontreranno altri ostacoli: per ogni esame, al massimo un giorno di permesso (nella mia azienda c'è un accordo integrativo che ne prevede due). Ma, esclusivamente per

«smaltire le masse», quasi ogni esame, in questa facoltà, si svolge con uno scritto e un orale. E i permessi devono raddoppiare. Per me non è un grosso guaio, ma all'ultima prova una ragazza che fa l'insegnante a tempo determinato mi ha spiegato che lei ha solo due ore di permesso. Quelle in più, nell'attesa dell'interrogazione eccetera eccetera, le vengono sottratte dallo stipendio. Ho provato a farla passare avanti, e non ci sono riuscita.

Non ho rimpianti per il tempo in cui il «diritto allo studio» era sulla bocca di tutti. Vorrei solo tornasse a essere, almeno un po', nei fatti, nelle scelte vere, di qualcuno. E non solo nelle parole della politica. Quanto a me, me ne torno a casa a studiare un po', contenta che nell'attraversare il piazzale della stazione Termini nessuno delle migliaia di storni che, meravigliosi, piroettano in cielo, mi faccia la caccia in testa. Oggi non avrei potuto sopportarlo.

Cinque anni fa lasciava

EMILIA FISCHER BOTTA

Jessica e Roberto la ricordano con un affetto e una dolcezza che il passare del tempo non fa diminuire.
Roma, 3 gennaio 1999

Caro

TOMMASO

Il tuo ricordo è sempre vivo in noi. Ti ringraziamo per l'immenso patrimonio di valori a cui ci hai educati e che oggi a 10 anni dalla tua scomparsa ritroviamo testimoniati sempre più forti e radicati in tutti coloro che ti hanno conosciuto.
Bari, 3 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06-69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06-69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.



◆ Per i verdi «eccellente» il suo operato
Buona sintonia con D'Alema e Veltroni
Il Polo: no, ma si decide tutti insieme

◆ Il silenzio sulla partita istituzionale
nel discorso di fine d'anno è la mossa
di chi non esclude una ripresa del dialogo

◆ Il Quirinale aveva messo nel conto
gli attacchi della destra e della Lega
Un po' meno gli elogi della maggioranza

IN
PRIMO
PIANO

Scalfaro bis sul Colle? Fronte del sì in crescita «ma serve la riforma»

CINZIA ROMANO

ROMA Nella splendida cornice di Villa Rosebery, a Posillipo, con vista da cartolina sul golfo di Napoli, Vesuvio e Capri compresi, Scalfaro si gode i primi giorni dell'anno nuovo. E soprattutto i commenti al suo discorso di fine d'anno. Le critiche del Polo e della Lega le aveva messe nel conto. I consensi e gli elogi non formali da parte di tutta la maggioranza meno.

Così l'anno si apre per il capo dello Stato, alla fine del settennato, con la ricandidatura da parte non solo dei popolari ma anche dell'Udr degli ex nemici Cossiga e Mastella. Che parlano della sua permanenza al Colle con convinzione, non come un tributo dovuto all'ex dc che sette anni fa riuscirono a far eleggere al Quirinale. Anche il presidente del consiglio D'Alema, da New York, apprezza gli ammonimenti del capo dello Stato ai partiti, spezzando così il lungo silenzio che aveva accompagnato gli interventi del capo dello Stato che avevano provocato clamore. Un silenzio che molti avevano interpretato come il sintomo di rapporti non idilliaci tra i due. Macché, avevano sempre avvertito gli uomini più vicini a Scalfaro, c'è sintonia tra il capo del governo e il presidente; certo, è naturale che alla vigilia delle elezioni del nuovo capo dello Stato né D'Alema né Veltroni, e più in generale i leader del partito di maggioranza «possano uscire allo scoperto e dire la loro. Perché mai dovrebbero farlo?».

Ancora ieri i verdi, per bocca del capogruppo al Senato dei Verdi, Maurizio Pieroni, giudicano «eccellente» l'operato di Scalfaro. Rielezione anche per i Verdi? «Avrebbe senso solo in caso di riattivo del percorso riformatore», avverte Pieroni, scettico però sulla possibilità di un dialogo su questi temi. Anche il deputato Saponaria di Forza Italia ammette che l'ipotesi di rielezione a tempo poteva essere presa in considerazione in attesa del varo di alcune riforme urgenti ed im-



Il presidente Scalfaro e una veduta del Quirinale

Il presidente a Villa Rosebery per Capodanno e week-end

NAPOLI Subito dopo aver pronunciato il suo discorso di fine anno a reti unificate, la sera del 31 dicembre il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha lasciato le sale del Quirinale per raggiungere velocemente Napoli. Insieme alla figlia Marianna il capo dello Stato ha trascorso il Capodanno a Villa Rosebery, la residenza dei presidenti della Repubblica nella città partenopea.

Una visita in forma strettamente privata, ma anche un rito che si è ripetuto tale e quale all'anno scorso. Di sicuro anche un momento di relax, nella villa che si trova ai piedi della collina di Posillipo, con vista sul golfo di Napoli, il Vesuvio di fronte e, sullo sfondo, la silhouette di Capri. La presenza del presidente in città è stata notata soltanto ieri mattina, quando il capo dello Stato si è recato nella parrocchia di S. Antonio a Posillipo, poco distante da villa Rosebery, per la messa delle 9. Ad accogliere Scalfaro nella piccola chiesa è stato il parroco, padre Vincenzo Parente, che ha celebrato la messa: «Ho salutato il presidente - racconta il reli-

portanti, ma «oggi non è più attuale». Selva e Gasparri di An ribadiscono il no a Scalfaro, ma auspicano che per il nuovo inquilino del Colle sia scelto evolutivo insieme, da maggioranza ed opposizione.

Si, il silenzio di Scalfaro sulle riforme è stato paradossalmente, il passaggio più apprezzato del suo messaggio di fine anno. E il presidente lo sapeva bene. Da più di un mese prendeva appunti, scriveva, cancellava e limava in ogni momento libero. Tra un'udienza e l'altra, tra un viaggio e l'altro.

Di riforme voleva parlare, eccome. Ma alla fine, il politico accorto ed esperto ha avuto il sopravvento sul capo dello Stato che vuole dire addio, togliendosi gli ultimi sassolini dalle scarpe. Rimpoverendo ai partiti di non aver saputo loro, tenere fede agli impegni presi e sempre sbandierati davanti ai cittadini. Perché certo, non spetta al presidente della Repubblica fare le riforme. Fino a due giorni prima di Capodanno il tema riforme c'era nel discorso. Poi, all'ultimo momento è stato de-



Filippo Monteforte/Ansa

giro - ed ho pregato, per lui e per tutta la nazione, durante la messa». Come l'anno scorso, il presidente e sua figlia si sono trattenuti a Napoli il primo week end del '99 nella bella residenza napoletana. Un soggiorno tranquillo, infatti non si hanno notizie né sul programma di eventuali spostamenti del capo dello Stato né di incontri ufficiali, dato che si tratta di una visita strettamente privata. Intanto, da Roma, continua l'ondata di commenti politici sul discorso della sera di San Silvestro: un esame al microscopio che vede interpretazioni favorevoli, soprattutto da parte della maggioranza, e voci contrarie da parte del Polo e della lista Pannella, i cui sostenitori sono stati tenuti lontani dalla piazza del Quirinale il primo dell'anno. E continua anche la sabbia di opinioni in merito alla eventuale ricandidatura di Scalfaro al Quirinale, a cinque mesi dalla fine del mandato presidenziale. A maggio, infatti, si terrà l'elezione del capo dello Stato.

pennato. Avrebbe sicuramente spaccato la maggioranza.

Proprio come era avvenuto all'inizio del suo viaggio in Australia, quando nella lunga chiacchierata con i giornalisti adombrò la disponibilità ad un nuovo mandato, in attesa delle riforme. In Italia era successo il putiferio. Così, a fine viaggio, mentre l'aereo presidenziale sorvolava un'Italia ancora addormentata, aveva salutato i giornalisti con un bonario «avete riposato bene? Dormivate come bambini, mentre in

due soli lavoravamo», cioè lui che preparava il testo di fine d'anno e il pilota che riportava tutti a casa. Se è vero che solo il 29 dicembre dal messaggio è sparito ogni accenno alle riforme, e che il consigliere più ascoltato del capo dello Stato è la figlia Marianna, allora anche i marxisti più convinti dovrebbero convenire che è davvero intorno il tempo che una donna venga eletta al Quirinale. Perché consiglio non poteva essere più azzeccato: potev-

lenzio è stato il più apprezzato.

Così Scalfaro non si è chiuso le porte alle spalle. Ha premuto l'acceleratore sui successi ottenuti dal Paese che è entrato a testa alta nell'Euro, sottolineando quindi che la fase dell'emergenza economica è chiusa. Ora, ha detto a chiare lettere, è il tempo della riflessione politica. Riflessione che non può certo eludere l'elezione del nuovo inquilino del colle, a fine maggio, e le riforme che proprio il referendum potrebbe rimettere in moto.

Scalfaro, da cattolico, ama parlare di un possibile nuovo mandato se la Provvidenza vorrà. Ma da politico esperto sa bene che l'elezione del nuovo presidente non la prepara quello uscente, ma la candidatura scaturisce dal dibattito tra le forze politiche. Che con il referendum e le riforme dovranno ora fare i conti. E se si avvia quella elettorale e del capo dello Stato, una rielezione è possibile. Forse, non sarà proprio nelle cose, come afferma qualche consigliere del presidente. Ma non è affatto da escludere.

REFERENDUM

Giuliana Olcese polemizza con Ettore Gallo

ROMA Giuliana Olcese, presidente del movimento per le riforme istituzionali, va all'attacco. Non le piacciono le perplessità espresse da Ettore Gallo sull'ammissibilità del referendum per l'abolizione della quota proporzionale. L'ex presidente della Corte Costituzionale ha elencato alcuni motivi che renderebbero inammissibile la domanda. «È l'unico ex presidente della Corte Costituzionale ad avanzare dubbi (sia pure in modo cauto e problematico) sull'ammissibilità del quesito», ribatte Giuliana Olcese, affermando di non conoscere «altri costituzionalisti contrari all'ammissibilità» del quesito «anche se non condividono il merito politico dello stesso».

Le osservazioni di Gallo sono tutte rivolte alla formulazione del quesito. Anzitutto lo ha definito «lungo» e a questa obiezione Olcese risponde così: «E i quesiti elettorali ammessi dalla Corte sul commercio? E quello sulle tv?». Nel paragone con gli altri quesiti, secondo la presidente, la difficoltà di lettura e comprensione di quello presentato dal comitato referendario non esisterebbe.

Ma il punto che più ha colpito Giuliana Olcese, in questo caso «come donna», è la considerazione di Gallo sul fatto che il referendum, oltre ad abrogare la quota proporzionale, porterebbe con sé «l'eliminazione di quella parte della legge in cui si dice che le liste sono formate da candidati e candidate in ordine alternato», come ha affermato Gallo in una recente intervista all'«Unità».

Ecco la risposta di Olcese: «La Corte stessa nel settembre 1995 (sentenza 422) ha dichiarato incostituzionale tale principio». E definisce «pessimo» la sentenza: «Non fa onore alla Corte», prosegue nella lettera, «che così ha negato la legittimità costituzionale di una «affirmative action», di una «azione positiva» per garantire le pari opportunità fra i sessi nell'assemblea elettiva». Ad Ettore Gallo, secondo Giuliana Olcese, «non interessa per nulla il tema del riequilibrio della rappresentanza femminile», come del resto «a tanti magistrati e studiosi». E ancora, Gallo avrebbe commesso «un imperdonabile errore di diritto costituzionale in quanto il referendum abrogativo non può abrogare una norma che non c'è più, scippata quattro anni fa dalla Corte Costituzionale». «Semmai», conclude, «approvato il quesito referendario sarà possibile e Giuliano Amato potrà aiutarci - reintrodurre il tema della rappresentanza femminile».

SEGUE DALLA PRIMA

MA IL REFERENDUM...

L'unico accenno di dibattito è stato in una riunione del direttivo (che non è la direzione del partito) dedicato all'esame dei risultati elettorali. Al termine di quella riunione, essendo emersi pareri diversi, si promise una vera discussione. Non c'è stato dunque nessun coinvolgimento dell'insieme del partito su una questione tanto rilevante.

Si obietta però che, per discutere, si deve prima aspettare la decisione della Corte Costituzionale per sapere se il referendum ci sarà veramente o no. Potrebbe essere una procedura comprensibile se, intanto, non si compissero gesti che compromettono ogni discussione futura. L'ultimo è quello della partecipazione alla manifestazione referendaria che, al di là delle intenzioni, appariva destinata a premere sulla Corte. Si ripete una procedura antica e dichiarata inaccettabile già in tempi lontani: quella di compiere gesti che sarà poi difficile smentire, quella di far precedere la scelta rispetto alla discussione e ad una decisione consapevole.

Anche nel caso che la Corte giudicasse inaccettabile il quesito referendario, in ogni modo sarebbe stata esercitata un'azione non corretta e non senza conseguenze future. Si è avallata, ancora una volta come assolutamente vera l'opinione secondo la quale la legge elettorale è un ri-

medio sovrano per la stabilità democratica. Un'opinione che rappresenta un punto di vista discutibile al pari di ogni altro e non una verità proclamata. Quali che siano i convincimenti di ciascuno questo metodo dovrebbe apparire sbagliato per tutti.

Tanto più che si pensa ora, proprio tra i Democratici di sinistra, di provvedere per legge a tutelare i diritti degli iscritti ai partiti. L'idea è, a mio giudizio, apprezzabile: ma proprio chi propone norme di questa natura dovrebbe per primo garantire i diritti dei propri iscritti a decidere democraticamente senza aspettare un futuro intervento dei carabinieri.

Questo metodo disinvoltato si riferisce, poi, ad una materia su cui le opinioni - come si sa - sono talmente varie da essere in totale contrasto anche nella coalizione su cui si regge l'attuale governo. La tesi referendaria, con un quesito complicatissimo, chiede di abolire l'assegnazione del 25% dei seggi della Camera con il metodo proporzionale poiché questo residuo di proporzionalismo sarebbe all'origine della instabilità governativa, della polverizzazione dei gruppi politici, dell'eccesso di potere delle segreterie dei partiti, dei fenomeni di rottura delle coalizioni. Si tratta a mio avviso di un puro e semplice rovesciamento del vero.

Per ciò che riguarda la continua frammentazione va ricordato che quel residuo di voto proporzionale reca la clausola di sbarramento al 4%, che significa eliminare i più piccoli raggruppamenti politici. E in effetti con la proporzionale sono en-

trati in Parlamento solo sei partiti più la Lista Dini e i rappresentanti delle minoranze etnico-linguistiche. Ora invece i partiti e i raggruppamenti presenti alla Camera si sono moltiplicati e si aggirano tra la ventina e la trentina, a seconda del computo.

Questa polverizzazione non ha alcun rapporto, dunque, con il risultato del proporzionale. La maggioranza dei raggruppamenti che si sono formati in Parlamento dopo le elezioni sanno benissimo di non poter superare lo sbarramento del 4% e ciò che li ha creati non è dunque la volontà di presentarsi alle elezioni nel proporzionale. La spinta alla frammentazione dipende, come dovrebbe essere ovvio, innanzitutto da fattori politici ma per quanto riguarda il meccanismo elettorale essa viene determinata dal sistema uninominale maggioritario a turno unico o a doppio turno che sia. In questo sistema perché chi non ha rastrellato fino all'ultimo voto del proprio presunto elettorato e ciò spinge a ricercare ogni più piccola quota di consenso. (Si ricorderà che nell'96 i voti di Rauti e di Pannella, che non si erano coalizzati con il Polo, furono determinanti in molti collegi per la sconfitta dei candidati della destra). Di conseguenza avviene l'aggregarsi in gruppi anche piccoli sia per impedire forme di discriminazione sia per cercare di imporre almeno alcuni dei propri candidati in cambio del proprio voto.

Per quanto riguarda, poi, il potere delle segreterie dei partiti, il meccanismo uninominale maggioritario tende a rafforzare e non a indebolirlo. Poiché c'è da soddisfare ogni più piccolo gruppo, la designazione dei candidati si centralizza nazionalmente per la necessità di distribuire i collegi considerati sicuri tra tutti i gruppi pretendenti, secondo le percentuali presumibili di consenso. Attualmente queste percentuali sono definite dalla esistenza del residuo proporzionale, che in ogni modo indica il gradimento per ciascun gruppo o partito. Caduta la quota proporzionale è destinato a cessare ogni riferimento elettorale per i gruppi che compongono una o l'altra coalizione. Sempre di più il potere di proposta dei candidati passerà dunque ai gruppi di pressione organizzati dagli interessi economicamente più forti come accade già altrove.

Il referendum ove il suo quesito fosse approvato non migliorerebbe ma aggraverebbe gli inconvenienti che oggi si lamentano: non solo i piccoli gruppi di pressione dovrebbero ancor più potenti di oggi ma si aggraverebbe la spinta a costruire coalizioni fragili perché fondate solo sulla immediata convenienza elettorale. Inoltre, il sistema elettorale cui il referendum darebbe vita, sarebbe di una incertezza assoluta - come a suo tempo osservò D'Alema - dato che con il meccanismo del recupero dei «migliori secondi» per il 25% dei seggi si rischia l'alterazione medesima del responso elettorale.

Anche ammesso che si eviti il pericolo del travasamento del voto non è vero che con l'eliminazione del resi-

duo proporzionale si consoliderebbe la governabilità. I partiti e cioè le diverse aggregazioni in contesa per il governo continuerebbero ad esistere in un modo o nell'altro: e quanto meno saranno legittimati dal voto tanto più prevarranno le spinte trasformiste. Da ultimo, ma è il tema più rilevante, spingere fuori dalla rappresentanza le forze che non vogliono coalizzarsi è democraticamente sbagliato e politicamente pericoloso.

Si obietta che il radicamento dell'uninominale maggioritario a turno unico (all'inglese o all'americana) finirebbe per stabilizzare realmente la gara del collegio, con benefiche conseguenze per il rapporto eletti-elettori. A parte la vacuità dei paragoni con paesi che hanno consolidato quel sistema per secolare consuetudine (tuttavia introducendovi qualche correttivo come le primarie) basti il risultato in termini di partecipazione negli Stati Uniti: come si sa le Camere vengono elette con percentuali di voto che si aggirano intorno al 30%. Il motivo è ovvio: la gara al centro rende tanto simili programmi e candidati da scoraggiare o allontanare l'interesse dei più come già sta accadendo anche da noi. Si argomenta, allora, che il doppio turno alla francese risolverebbe i problemi di computo delle forze in campo (al primo turno si presenterebbero i candidati di tutti i gruppi o partiti) al secondo turno si sceglierebbe tra i meglio piazzati. Ma questa prospettiva è illusoria. Innanzitutto è difficile se non impossibile trasformare l'esi-

to di un referendum che prevede il turno unico in una legge per il doppio turno, come dimostra ciò che è avvenuto dopo l'altro referendum. In secondo luogo è molto difficile pensare che la lotta furiosa tra candidati del medesimo schieramento per piazzarsi al miglior posto nel primo turno, possa cedere il passo al secondo turno ad un tranquillo riversarsi dei voti su colui che ha prevalso: perché ciò accada non ci vuole un accorgimento tecnico ma un reale accordo politico, come il caso francese dimostra. Infine, ed è ciò che più conta nella situazione italiana attuale, questa prospettiva del doppio turno di collegio, così come la stessa adesione referendaria, spacca l'unica coalizione progressista esistente che è quella su cui si fonda, con le anomalie che si conoscono, anche l'attuale governo. Critica la linea di D'Alema quando essa bada più di ogni altra cosa ad un improbabile (e poi fallimentare) dialogo con la destra per le riforme istituzionali scompaginando la maggioranza, ma in egual misura non mi convince ora la linea della intesa referendaria con parte della destra al prezzo di creare ulteriori problemi ad una maggioranza già assai contraddittoria. Mi si può replicare (ed è questo in realtà l'argomento principe) che il Parlamento non è riuscito e non riesce a legiferare in materia elettorale se non viene preso a calci referendari. Questo argomento è assai grave per chi in questo Parlamento diversamente dal passato aveva la responsabilità maggiore di una sia

pur traballante maggioranza: è grave cioè innanzitutto per i Democratici di sinistra. Sono stati per due anni e mezzo senza concludere nulla in questa materia perché se era certo corretto e necessario trovare un accordo con l'opposizione, bisognava - a mio avviso - partire dalla ricerca di una buona intesa di maggioranza, aperta alle preoccupazioni di tutti. Così poteva essere, per esempio, con il doppio turno di coalizione che può garantire, se ben congegnato, governabilità e rappresentanza. Si è seguita, invece, un'altra linea e ora si raccolgono i cocci, sperando nel provvido Giuliano Amato. Ma non è un buon motivo per cadere dalla padella nella brace. Il calcio referendario può essere un rimedio peggiore del male. Fino a ieri anche tra i Democratici di sinistra era presente largamente questa preoccupazione. Ora si rovescia la posizione senza alcun confronto reale: molti, mi pare, non sono d'accordo ma pensano che ormai è troppo tardi, che non c'è più niente da fare, che bisogna ingoiare il rospe e poi si vedrà. Ma è così che le forze politiche si debilitano e rischiano di svaporare, quali che siano gli ottenimenti di potere conquistati. Dobbiamo riprendere a ragionare di politica, di identità, di ideali se vogliamo capire perché la sinistra è stanca e smarrita e se vogliamo riaffermare le ragioni della sua presenza nella società. Senza di questo non ci sarà alcun espediente elettorale capace di rafforzare la democrazia e di trarre il paese fuori dal guado.

ALDO TORTORELLA





Domenica 3 gennaio 1999

22

RADIO & TV

L'Unità

Zappin

TELE CULI



PAPERISSIMA, TORTE IN FACCIA ALLA MODERNITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Il periodo festivo non è ancora finito e la tv è quanto di più «feriale» si possa immaginare. Repliche e replicanti si accumulano, ma senza niente della tragica grandezza delle creature artificiali alla «Blade Runner». Anche nella serata del primo dell'anno abbiamo rivisto questo e quello, Stallone e Belushi, Massimo Dapporto e Alessandro Greco, Sabrina Ferilli e Lorella Cuccarini. Ma l'ascolto più alto lo ha registrato giustamente il classico concerto da Vienna (ore 12,20 su Raiuno) con 6.871.000 spettatori, che hanno battuto perfino Striscia (6.233.000). Mentre molto al di sotto è rimasto il Papa con la Santa Messa (2.970.000), recuperando un po' soltanto l'Angelus (4.225.000). D'altra parte quella di Capodania è una festa laica e monetaria, che ci costringe a fare i conti col

Duemila e tutto quello che questo significa in fatto di televisione futuribile, ma già vecchia (altrove) dal punto di vista satellitare-digitale-monotematico. Sguazziamo perciò nel passato che ancora ci rimane quando diciamo che a vincere la serata di venerdì è stata ovviamente «Paperissima» (5.685.000 spettatori), coi suoi infantili scivoloni, che sono un po' come le care vecchie torte in faccia condite di scollature e sgambature di ballerine. Roba familiare, come è stata finora la tv: grandi e piccoli uniti nella lotta alla modernità. La quale, da un lato dovrebbe essere una grande occasione di sprovincializzazione e di arricchimento, ma dall'altro può anche diventare un enorme appiattimento che metterà miliardi di esseri umani davanti alle stesse identiche offerte. Pagando, s'intende.



Yuri e la Premiata Ditta

«Finché c'è Ditta... c'è speranza»: prende il via oggi, alle 22,40 su Canale 5, il nuovo programma firmato dai comici della Premiata Ditta. Quindici puntate di micro-film che, tra gag e travestimenti, raccontano in chiave comica episodi di varia umanità ambientati in alberghi, palestre, cinema, musei ed ospedali. Ospite della puntata, l'atteta Yuri Chechi.

SCELTI PER VOI

RETEQUATTRO 22.40	TMC 23.45	RAIDUE 0.15	RAITRE 22.55
TEMPO DI UCCIDERE	L'ISPETTORE GENERALE	L'AMORE FUGGE	ALFABETO ITALIANO
<p>Film tratto dal celebre romanzo di Flaubert. Siamo nel 1836, durante il conflitto italo-etiope. Una notte il tenente Enrico Silvestri, afflitto da mal di denti, cerca di raggiungere in camion l'ospedale da campo più vicino. Durante il viaggio incontra una bella ragazza etiopica, la violenta e poi la uccide.</p> <p>Regia di Giuliano Montaldo, con Nicolas Cage, Ricky Tognazzi, Giancarlo Giannini, Italia (1989), 110 minuti.</p>	<p>La satira sociale del romanzo di Gogol qui viene stemperata dalla produzione hollywoodiana, ma la storia resta irresistibile. Lo zingaro Georgi, arrivato in una cittadina della Russia, finisce in galera. Ma viene presto liberato dalle autorità locali, che lo scambiano per un ispettore Generale travestito da vagabondo.</p> <p>Regia di Henry Koster, con Danny Kaye, Barbara Bates, Walter Szlack, Franca (1949), 102 minuti.</p>	<p>L'educazione sentimentale di Antoine Dolnei giunge al capolinea. In questo quinto ed ultimo episodio della serie di Truffaut, Antoine e Christine divorziano, ma restano buoni amici. Lui attraverserà diverse avventure, amoroze e non, prima di ritrovare un po' di felicità al fianco della giovane commessa Sabine.</p> <p>Regia di François Truffaut, con Jean-Pierre L��aud, Marie-Fran��oise, Claude Jade, Franca (1979), 89 minuti.</p>	<p>Carla Auzzo e Salvatore Piscicelli raccontano per l'alfabeto italiano l'Italia della magia e delle tradizioni con «Tutti nel bosco». Dal ricchissimo Archivio Rai arrivano le immagini di repertorio di stregoni e sciamani di provincia, di culti insoliti come quello per Alberto Beato, le tarantate filmate negli anni Cinquanta: voci e volti di un'Italia lontana, che stava appena cominciando ad aprirsi alla modernizzazione.</p>

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RETE 4	ITALIA 1	CANALE 5	TMC	TMC2	TELE+bianco	TELE+nero
<p>6.00 EURONEWS. Attualit�.</p> <p>6.40 CORSIE IN ALLEGRIA. Telefilm.</p> <p>7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore.</p> <p>8.00 LE STORIE DELL'ALBERO AZZURRO. Per i pi� piccini.</p> <p>8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. Conducono Alessandra Bellini e Marco Di Buono</p> <p>10.00 LINEA VERDE. ORIZZONTI. Rubrica.</p> <p>10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.</p> <p>All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Angelus.</p> <p>12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.</p> <p>13.30 TELEGIORNALE.</p> <p>14.00 DOMENICA IN... Contenitore. Conducono Giancarlo Magalli e Tullio Solenghi. All'interno: 18.00 Tg 1.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE.</p> <p>20.35 RAI SPORT NOTIZIE.</p> <p>20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Telefilm.</p> <p>22.40 Tg 1.</p> <p>22.45 TARATATA. Musical.</p> <p>Conduce Enrico Silvestrin.</p> <p>23.50 CENTRIFUGA. Rubrica.</p> <p>0.15 Tg 1 - NOTTE.</p> <p>0.30 AGENDA / ZODIACO.</p> <p>0.35 SOTTOVOCE. Attualit�.</p> <p>1.15 L'EDITORIALE. Attualit�.</p> <p>1.30 PERIFERIA, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. Con Pino Gagliardi.</p> <p>2.00 FUGA PER LA VITTORIA. Rubrica sportiva.</p> <p>2.25 PERIFERIA, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica.</p>	<p>7.00 Tg 2 - MATTINA.</p> <p>7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Variet�. All'interno: 7.30; 8.00; 9.00; 9.30; 9.55 Tg 2 - Mattina.</p> <p>10.00 Tg 2 - MATTINA.</p> <p>10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore.</p> <p>11.30 ANTEPRIMA. VENTANNI.</p> <p>12.00 VENTANNI. Variet�.</p> <p>13.00 Tg 2 - GIORNO.</p> <p>13.25 Tg 2 - MOTORI.</p> <p>13.40 METEO 2.</p> <p>14.10 ERNESTO - GUAI IN CAMPEGGIO. Film commedia (USA, 1987).</p> <p>15.40 I FIGLI DEL CAPITANO GRANT. Film avventura (USA, 1961).</p> <p>17.20 HUNTER. Telefilm.</p> <p>18.05 Tg 2 - DOSSIER. Attualit�.</p> <p>18.55 METEO 2.</p> <p>19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica.</p> <p>20.00 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE (LE AVVENTURE DI STANLIO E OLLIO). Comiche.</p> <p>20.30 Tg 2 - 20.30.</p> <p>20.50 CIAO GIULIA SONO KEVIN. Film commedia (USA, 1994) con Geena Davis, Michael Keaton.</p> <p>22.35 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.</p> <p>23.25 Tg 2 - NOTTE.</p> <p>23.40 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa.</p> <p>0.10 METEO 2.</p> <p>0.15 L'AMORE FUGGE. Film sentimentale (Francia, 1978).</p> <p>1.45 NON LAVORARE STANCA? Rubrica.</p> <p>2.00 Tg 2 - NOTTE (R).</p> <p>2.15 SANREMO COMPILATION. Musicale.</p> <p>2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualit�.</p>	<p>6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.</p> <p>8.00 INVITO AI CONCERTI DI RAITRE. Musicale. I Filarmionici di Roma diretti da Paolo Olmi. Musiche di Mozart e Rachmaninov.</p> <p>8.45 GEO & GEO DOC. Rubrica (Replica).</p> <p>10.15 BRIGADOON. Film musicale (USA, 1954).</p> <p>12.00 TELECAMERE. Attualit�.</p> <p>12.30 IL CACCIATORE DEL MISSOURI. Film western (USA, 1951).</p> <p>14.00 TGR / Tg 3.</p> <p>14.25 CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA. Film musicale (USA, 1952).</p> <p>16.15 LA GIUSTIZIA DI UNA MADRE. Film-Tv drammatico.</p> <p>17.45 MILANO-ROMA. Attualit�.</p> <p>18.50 METEO 3.</p> <p>19.00 Tg 3 / TGR.</p> <p>--- METEO REGIONALE.</p> <p>20.00 MILLE E UNA ITALIA. Attualit�. Conduce Maurizio Losa.</p> <p>20.30 BLOB.</p> <p>20.45 L'ASSASSINO DEL PARCHEGGIO. Film-Tv thriller. Con Barbara Runic, Maria Marshall. Regia di Michael Kausch.</p> <p>22.30 Tg 3 / TGR.</p> <p>22.55 ALFABETO ITALIANO. Rubrica.</p> <p>23.55 TELECAMERE. Attualit� (Replica).</p> <p>0.20 Tg 3 / METEO 3.</p> <p>0.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: All'interno: Tokyo Fist. Film commedia.</p> <p>Film in lingua originale</p> <p>Prima visione Tv.</p> <p>2.10 STAR TREK. Telefilm.</p> <p>2.55 STELLE DI NATALE. Rubrica.</p> <p>3.25 COLOMBA SOLITARIA.</p>	<p>6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.</p> <p>6.50 REGINA. Telenovela.</p> <p>7.40 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).</p> <p>8.00 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).</p> <p>8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Sinfonia in mi bemolle maggiore op. 55 - Eroica. Musica sinfonica. Di L. van Beethoven. Direttore Riccardo Muti.</p> <p>9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.</p> <p>10.00 S. MESSA.</p> <p>10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.</p> <p>12.30 MELAVERDE. Rubrica.</p> <p>13.30 Tg 4.</p> <p>14.00 L'OMBRA DEL GATTO. Film giallo (GB, 1961, b/n)</p> <p>Prima visione Tv.</p> <p>15.40 I COSPIRATORI. Film drammatico (USA, 1970).</p> <p>18.00 HIGH INCIDENT. Telefilm. All'interno: 18.55 Tg 4 - Telegiornale.</p> <p>20.35 AMICO MIO. Miniserie. "Una profonda ferita". Con Massimo Dapporto, Katharina Bohn.</p> <p>22.40 TEMPO DI UCCIDERE. Film drammatico (Italia, 1989)</p> <p>Prima visione Tv.</p> <p>0.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.</p> <p>1.10 RAFFAELLA CARR� SHOW. Variet� (Replica).</p> <p>2.10 L'OCCASIONE FA IL LADRO. Film musicale (Italia, 1963, b/n).</p> <p>3.20 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).</p> <p>3.40 EUROVILLAGE. Rubrica.</p>	<p>6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm.</p> <p>6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.</p> <p>9.55 SCI. Coppa del Mondo. Sialom gigante femminile. 1ª manche.</p> <p>11.00 MAI DIRE '98. Variet� (Replica).</p> <p>12.00 STUDIO APERTO.</p> <p>12.25 SCI. Coppa del Mondo. Sialom gigante femminile. 2ª manche.</p> <p>13.30 SUPER. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada.</p> <p>14.30 HEIDI. Film commedia (USA, 1993). Con Jane Seymour, Patricia Neal.</p> <p>Regia di Jeanne Sasseberg, Michael Rhodes.</p> <p>18.30 STUDIO APERTO.</p> <p>19.00 UN ANNO DI SPORT. Rubrica sportiva.</p> <p>20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche.</p> <p>20.30 UN AGENTE SEGRETO AL LICEO. Film commedia (USA, 1991). Con Frederick Coffin, Gabrielle Anwar.</p> <p>Regia di William Dear.</p> <p>22.20 COCCONO. L'ENERGIA DELL'UNIVERSO. Film fantastico (USA, 1985). Con Steve Guttenberg, Jessica Tandy.</p> <p>Regia di Ron Howard.</p> <p>0.35 800 LEGHE SUL RIO DELLE AMAZZONI. Film-Tv avventura (USA, 1992). Con Daphne Zuniga, Adam Baldwin.</p> <p>Regia di Luis Llosa.</p> <p>2.30 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO. Film-Tv avventura (USA, 1992). Con Christopher Alan, Richard Goon.</p> <p>Regia di Larry Ludman.</p> <p>4.00 QUELLI DELLA SPECIALE. Telefilm.</p>	<p>6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.</p> <p>8.00 Tg 5 - MATTINA.</p> <p>9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.</p> <p>9.45 LE GRANDI STORIE DI CANALE 5. Rubrica.</p> <p>10.00 IL RITORNO DI BLACK STALLION. Film avventura (USA, 1983). Con Kelly Reno, Vincent Spano.</p> <p>Regia di Robert Dalva.</p> <p>12.00 IO E LA MAMMA. Situation comedy. "Per un pugno di voti" - "Una colf per Delia". Con Gerry Scotti, Della Scala.</p> <p>13.00 Tg 5 - GIORNO.</p> <p>13.20 BUONA DOMENICA. Variet�. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez.</p> <p>All'interno: 18.10 Casa Vianello. Situation comedy. "Scoop". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini.</p> <p>20.00 Tg 5 - SERA.</p> <p>20.30 OLIMPIADI DI BALLO. Show. Con Lorella Cuccarini, Amadeus.</p> <p>19.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm.</p> <p>19.45 TELEGIORNALE.</p> <p>20.10 TMC SPORT.</p> <p>20.30 METEO.</p> <p>20.35 SUORE IN FUGA. Film commedia (GB, 1990). Con Eric Idle, Robbie Coltrane. Di Jonathan Lynn.</p> <p>22.30 TELEGIORNALE.</p> <p>23.00 SPECIALE CALIFORNIA DREAM MEN.</p> <p>23.10 ...E MOZZA. Rubrica.</p> <p>23.45 L'ISPETTORE GENERALE. Film commedia (USA, 1949, b/n). Con Danny Kaye, Barbara Bates. Di Henry Koster.</p> <p>1.45 TELEGIORNALE.</p> <p>2.15 UNA SERA. UN TRENO. Film drammatico (Belgio, 1968). Con Yves Montand, Anouk Aim�e.</p>	<p>6.58 INNO DI MAMELI.</p> <p>7.00 FRANCESCO D'ASSISI. Film biografico (USA, 1961). Con Bradford Dillman, Dolores Hart.</p> <p>Regia di Michael Curtiz.</p> <p>9.00 SPECIALE - LA GABBIANETTA E IL GATTO.</p> <p>9.30 PLAY LIFE. Rubrica (R).</p> <p>10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva.</p> <p>All'interno: Calcio. Coppa Mercosur. Palmeiras-Cruzeiro. Finale.</p> <p>12.00 ANGELUS.</p> <p>12.30 BLINK. Rubrica.</p> <p>12.45 TELEGIORNALE.</p> <p>13.05 QUINCY. Telefilm (R).</p> <p>14.00 AGENTE 007 - VIVI E LASCIA MORIRE. Film spionaggio (GB, 1973). Con Roger Moore, Yaphet Kotto.</p> <p>Regia di Guy Hamilton.</p> <p>16.15 ASTERIX E LA SORPRESA DI CESARE. Film animazione (Francia, 1985). Regia di Paul & Gaetan Brizzi.</p> <p>17.40 RUDOLPH SHINY NEW YEAR. Film animazione.</p> <p>19.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm.</p> <p>19.45 TELEGIORNALE.</p> <p>20.10 TMC SPORT.</p> <p>20.30 METEO.</p> <p>20.35 SUORE IN FUGA. Film commedia (GB, 1990). Con Eric Idle, Robbie Coltrane. Di Jonathan Lynn.</p> <p>22.30 TELEGIORNALE.</p> <p>23.00 SPECIALE CALIFORNIA DREAM MEN.</p> <p>23.10 ...E MOZZA. Rubrica.</p> <p>23.45 L'ISPETTORE GENERALE. Film commedia (USA, 1949, b/n). Con Danny Kaye, Barbara Bates. Di Henry Koster.</p> <p>1.45 TELEGIORNALE.</p> <p>2.15 UNA SERA. UN TRENO. Film drammatico (Belgio, 1968). Con Yves Montand, Anouk Aim�e.</p>	<p>11.00 FILE. Musicale (R).</p> <p>11.30 COLORADIO GIALLO. Rubrica musicale.</p> <p>13.00 VERTIGINE COMPACT. Musicale.</p> <p>14.00 FLASH.</p> <p>14.05 THE BEST OF 1998. Musicale.</p> <p>16.55 VOLLEY. Campionato Serie A1. Sisley Treviso-Lube Macerata.</p> <p>19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.</p> <p>19.30 FLASH.</p> <p>19.35 CLIP TO CLIP.</p> <p>20.00 NEW AGE. Rubrica.</p> <p>20.30 SHOW CASE. Rubrica (Replica).</p> <p>21.05 FUOCO ARDENTE. Film commedia (USA, 1991).</p> <p>22.45 BEACH BUM FESTIVAL (Replica).</p> <p>23.45 CLIP TO CLIP.</p> <p>0.30 NEW AGE. Rubrica.</p>	<p>12.25 I VULCANI DI VANUATU. Documentario.</p> <p>13.20 LA SEDUZIONE DEL MALE. Film drammatico.</p> <p>15.25 BUGIARDO. Film commedia (USA, 1997).</p> <p>16.50 DAWSON'S CREEK. Telefilm.</p> <p>17.40 LA CARICA DEI 101 - QUESTA VOLTA LA MAGIA È VERA. Film commedia (USA, 1996).</p> <p>19.25 IL SENSO DELL'AMORE. Film commedia.</p> <p>21.00 IL SEGRETO DI WILDFELL HALL. Miniserie.</p> <p>22.50 UNA DONNA MOLTO SPECIALE. Film commedia (USA, 1996).</p> <p>0.35 WILDE. Film biografico.</p> <p>2.30 IL PREZZO DEL PEDONO. Film drammatico.</p>	<p>12.05 UN COLPO DA DILETTANTI. Film commedia (USA, 1996).</p> <p>13.35 JERRY MAGUIRE. Film commedia.</p> <p>15.50 TARGET EARTH. Film thriller (USA, 1998).</p> <p>17.20 UN PARTY PER NICK. Film drammatico.</p> <p>19.05 NATIONAL LAMPPOON'S - UNA SETTIMANA DI DELIRIO. Film commedia (USA, 1997).</p> <p>20.45 UNO SBIRRO TUTTO FARE. Film commedia (USA, 1997).</p> <p>22.40 UNO SGUARDO DAL CIELO. Film commedia.</p> <p>0.40 LULITA. Film drammatico (USA, 1997).</p> <p>2.50 BANZAI. Film commedia.</p> <p>4.15 LA SECONDA GUERRA CIVILE AMERICANA. Film grottesco.</p>

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCE TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Al Nord cielo irregolarmente nuvoloso con piogge sparse e nevicate sui rilievi alpini. Al Centro e sulla Sardegna nuvolosit  variabile, con delle residue piogge sull'isola. Generalmente nuvoloso sulle restanti regioni con precipitazioni sparse anche a carattere di rovescio.

DOMANI

● Al Nord cielo sereno o poco nuvoloso salvo residui addensamenti sul settore alpino. Al Centro e sulla Sardegna irregolarmente nuvoloso con addensamenti pi  consistenti. Al Sud e sulla Sicilia cielo inizialmente nuvoloso con residue precipitazioni, tendenza al miglioramento nel pomeriggio.

LA SITUAZIONE

● Unacircolazione depressionaria, attualmente sulla Sardegna, si porter , in serata, sulle estreme regioni meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np np	VERONA	3 7	AOSTA	np np
TRIESTE	8 10	VENEZIA	5 9	MILANO	3 8
TORINO	3 8	MONDOVI	1 6	CUNEO	np np
GENOVA	6 10	IMPERIA	11 14	BOLOGNA	5 7
FIRENZE	5 10	PISA	5 10	ANCONA	6 9
PERUGIA	4 7	PESCARA	3 11	L'AQUILA	0 6
ROMA	10 13	CAMPOBASSO	5 6	BARI	11 15
NAPOLI	11 13	POTENZA	6 7	S. M. DI LEUCA	11 14
R. CALABRIA	12 13	PALERMO	12 13	MESSINA	14 13
CATANIA	8 12	CAGLIARI	9 12	ALGERO	8 14

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-0 0	OSLO	-0 0	STOCOLMA	0 1
COPENAGHEN	1 2	MOSCA	-8 -5	BERLINO	-3 1
VARSAVIA	-5 0	LONDRA	8 11	BRUXELLES	6 11
BONN	3 6	FRANCOFORTE	-2 2	PARIGI	5 13
VIENNA	-4 -3	MONACO	-4 -5	ZURIGO	-6 1
GINEVRA	-3 8	BELGRADO	0 2	PRAGA	-4 -2
BARCELONA	7 12	ISTANBUL	6 9	MADRID	0 12
LISBONA	8 14	ATENE	6 10	AMSTERDAM	5 9
ALGERI	6 13	MALTA	14 17	BUCAREST	-1 1

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI



FOTOGRAFI ■ GABRIELE BASILICO

I mattoni e il cemento dell'eurocittà

Nell'Italia del disordine, del caos, delle grandi opere a metà per tornare a vedere un'identità comune (e continentale)

ORESTE PIVETTA

Il grande romanzo della città, il romanzo che manca alla letteratura di questo dopoguerra, qualcosa che vada oltre l'istantanea o il pamphlet polemico, lo ha scritto probabilmente un fotografo. Il fotografo si chiama Gabriele Basilico, un architetto prestato alla fotografia e poi conquistato definitivamente dalla fotografia. Basilico, raccontando edifici, è diventato uno dei più famosi osservatori, documentatori, narratori di quest'ultimo ventennio. Ha realizzato molti libri e molte mostre, sulle città italiane e sulle città straniere, oppure sulle une e sulle altre, mettendole a confronto, cercando i segni della contiguità. Il suo libro più recente, «Nelle altre città», pubblicato da Art&, è costruito proprio su questa idea: confrontare e collegare, sottolineare come la cultura o lo stile si siano resi internazionali oppure siano semplicemente omologati, modelli trasferiti da una capo all'altro del mondo.

Basilico ha iniziato a fotografare da uno studio di architettura dove era giunto appena laureato, per una sorta di vocazione, «per via del dna - spiega lui - che poi si associa alle circostanze e alle sensazioni, ad esempio che la fotografia consentisse un rapporto più immediato con il sociale. Erano gli anni dei fotografi di Magnum, della mia amicizia con Gianni Berengo Gardin, del mio incontro con Walker Evans, con i fotografi del paesaggio americano, ed anche di una contestazione che nelle università muoveva alla distruzione della figura tradizionale dell'architetto per poi tentare una ricostruzione, con tutte le difficoltà e le contraddizioni immaginabili».

«Per anni le fabbriche e la città industriale sono stati l'obiettivo del mio lavoro, la cui prima testimonianza fu in un libro dedicato a Milano, «Ritratti di fabbriche», che risale al 1978, dove tentavo di scoprire la forma della città industriale, indagata in genere solo socialmente, come stereotipo doloroso della lotta operaia, e di portarne in luce altri aspetti... Sono stato un autodidatta, come ogni fotografo della mia generazione». Le fabbriche di Basilico diventano volumi in uno spazio geometrico, volumi inanimati che riportano in primo piano le linee dell'architettura come se si volesse restituire un ordine, ricostruire un paesaggio travolto altrimenti dal caos della vita, prendere le distanze dall'emotività. In realtà il tentativo - scrive Basilico - di dare un'identità ai luoghi anonimi non nasce in me da un progetto teorico bensì dalla sfera sentimentale che è anche un po' compassionevole: mi spinge a ricercare degli equilibri nelle forme, ma anche nell'apparente assenza di forme».

Ma c'è qualcosa di crudele in quelle foto: tra modernismo, citazioni neoclassiche, cadenze che evocano templi religiosi, la presa di coscienza dell'architettura industriale sembra alludere più che a un valore estetico alla durezza dei luoghi o addirittura alla fine di quei luoghi, ridotti a contenitori vuoti, a fantasmi del lavoro in un'era che sta diventando postindustriale. E si rovescia così quel senso di distanza che le fotografie immediatamente comunicano, si rovescia nel suo opposto, nel senso appunto della partecipazione e dell'emozione. Così, con quelle fabbriche, comincia l'Italia di Gabriele Basilico, rappresentata poi in altre mostre e in altri libri, messa a confronto con altri paesi, rilettta in vario modo, «privilegiando la struttura delle cose».

E l'Italia del disordine, del caos, dei lavori incompiuti: «Mi rendo conto - spiega Basilico - che il mio lavoro comunica un'idea molto ripetitiva del paesaggio italiano. Le città si assomigliano tutte. Dagli anni cinquanta in avanti sono state costruite tutte allo stesso modo, secondo codici banali ma forti. La ripetitività è un carattere che si coglie da nord al sud dell'Italia. E va oltre: si può leggere l'immagine di tante città europee in esatta corrispondenza».

Proprio l'ultimo libro, «Nelle altre città», è la documentazione di questa tesi, dove uno scorcio di Milano, tra parallelepipedi anni cinquanta di taglio medio grande, cemento e finestre secondo una regolarissima scacchiera, si sovrappone

a un incrocio di Madrid, dominato dagli stessi parallelepipedi e dalle stesse facciate. Oppure dove gli edifici di servizio della stazione Termini a Roma, con le superfici piatte e compatte, richiamano i casermoni di Berlino oppure le fabbriche di Amsterdam. E si potrebbe viaggiare allo stesso modo tra Trieste, Palermo, Lerida, Nizza, Beirut, Losanna, Genova, Barcellona. Possono essere le luci volte ad assimilare il colonnato vaticano al portico di una ottocentesca chiesa milanese. Può essere il motivo funzionale di un viadotto a ricondurre nella stessa impressione la sopraelevata di Genova e quella di Nizza: «Come creassi una città globale, sovrappone

■ Gabriele Basilico, nato a Milano, nel 1944, è uno dei più noti fotografi e documentaristi oggi in Europa: suo campo di ricerca sono la città e il paesaggio industrializzato. Architetto di formazione (si è laureato nel 1973), lavora come fotografo di architettura per l'editoria, l'industria e le istituzioni pubbliche e private. Nel 1984-85 ha partecipato alla Mission Photographique de la D.A.T.A.R., voluta dal governo francese per documentare la trasformazione del paesaggio contemporaneo. Successivamente è stato invitato a partecipare a numerose analoghe iniziative in differenti paesi d'Europa: Francia, Spagna, Olanda, Germania, Svizzera, Austria, Portogallo e infine anche in Italia.

Nel 1990, per la mostra «Porti di mare», ha ricevuto a Parigi il «Prix Mois de la Photo». Nel 1994 la Fondazione Galleria Gottardo di Lugano gli ha dedicato un'ampia retrospettiva. «L'esperienza dei luoghi, 1978-93», mostra itinerante nei principali paesi

europei. Nel 1996 la giuria internazionale della Sesta Mostra Internazionale di Architettura della Biennale veneziana gli ha attribuito il premio Osella d'oro per la fotografia di architettura contemporanea. Le sue opere sono presenti nelle collezioni di diversi musei e istituzioni pubbliche e private internazionali. Tra i suoi libri più importanti sono: «Milano. Ritratti di fabbriche», «Italia e France», «Porti di mare», «Bord de Mer», «L'esperienza dei luoghi», «Sezioni del paesaggio italiano» in collaborazione con Stefano Boeri, «Palermo città» e, per ultimo, «Monte Carasso, la ricerca di un centro» (con l'architetto elvetico Luigi Snozzi), «Nelle altre città» (pubblicato, come la maggior parte dei suoi lavori, da Art&), dove l'intento è di mettere a confronto città europee, da Roma a Francoforte, da Berlino a Bilbao (con un'diversione fino a Beirut), stabiliscono i legami e la continuità. Pubblicherà tra breve una ricerca su Bergamo e, per l'editore Actar di Barcellona, «La città interrotta».

ponendo i frammenti».

Il viaggio tra i luoghi che non sono luoghi potrebbe continuare, quasi a dimostrare che solo la memoria sembra poter ricostruire una identità. In questo senso le fotografie di Basilico rappresentano una acuta denuncia dei disastri urbanistici edili di questo dopoguerra. Rappresentano la speculazione edilizia, il degrado, l'incultura e l'incultura, ma anche il tentativo di una ricomposizione: la fotografia restituisce un equilibrio, in un certo senso restituisce un'estetica e una morale, dove estetica e morale sono scomparse da sempre. Basilico parla però di sguardo «compassionevole»: «La città non ha colpe e ho imparato ad osser-

varla con rispetto. Credo che chiunque, fotografo, artista, architetto, urbanista, lavori nella costruzione di una immagine del mondo esterno, provi a ricomporre cercando nuovi valori plastici o contrasti o equilibri che lo ridefiniscano. Ma il tentativo di dare identità ai luoghi anonimi non nasce in me da un progetto teorico bensì dalla sfera sentimentale che è anche un po' compassionevole: mi spinge a ricercare degli equilibri nelle forme, ma anche nell'apparente assenza di forme». Ma è un atteggiamento che Basilico definisce «medio», appunto, tra il sentimento e la neutralità.

In «Sezioni del paesaggio italiano», Basilico percorre per alcuni tratti la penisola, partendo dal centro di sei grandi conurbazioni, sei grandi aree metropolitane, e muovendo verso il centro: Milano, Mestre-Venezia, Firenze, Rimini-Riccione, Napoli, Gioia Tauro. Sono fasce di territorio profonde all'incirca dodici chilometri e lunghe cinquanta (prima di diventare un libro, le fotografie furono esposte alla Biennale di Venezia). Torri a specchio del nuovo terziario milanese, esposizioni brianzole, autostrade e viadotti, ferrovie del nodo di Mestre, centri di industrializzazione diffusa del Veneto, la mostra dei salotti di Rimini, il «mobili discount» di Napoli, le palazzine residenziali di Gioia Tauro: alla documentazione della infinita varietà morfologica, corrisponde la continuità dei tipi architettonici. L'unità d'Italia, sembra dimostrare Basilico, sembra finalmente raggiunta: il consumismo architettonico insieme con l'omologazione dei consumi hanno rinsaldato una parzialissima e formale identità nazionale. I villini del sud con le ampie balconate, con le colonne e i tetti spioventi, non sono diversi dalle abitazioni nella campagna del Veneto. La differenza è ancora alla tradizionale contrapposizione città campagna. Straordinaria in questo senso l'impressione che suscita un libro come «Palermo città» (mostra curata da Joselita Ciaravino, Massimo Cucchiara e Elisa Fulco per l'Associazione Eva Kant), perché il racconto di Palermo è davvero il più esposto agli stereotipi, al folklore, alle «caratteristiche», alle definizioni di un «particolare» fissato nel pregiudizio. Basilico sceglie la città contemporanea, a volte assolutamente anonima e «ripulita» di qualsiasi interferenza, priva di riferimenti, collocabile ovunque, a volte appassionatamente intrecciata con le rovine del suo passato, quando il nuovo entra di prepotenza rompendo e divorando la memoria, lasciando in piedi muri sbrecciati, fianchi liberati da qualsiasi intonaco, capitelli, ogive, timpani di chiese, cappelle, palazzi in rovina. Oppure una città ancora rivelatrice del suo paesaggio, delle montagne e del mare che la circondano. In questo mosaico Palermo è omologata, ma al tempo stesso rivendica la sua storia: «Come altre città del sud è ricca di presenze, di tesori, che non riescono a convivere fra loro, che vivono il disagio della contaminazione e del degrado. Ma la mia intenzione era scoprire la città contemporanea, cercando di fissarne gli aspetti tipologici e di capire come gli elementi urbani effimeri e strutturati si compongono tra di loro in un linguaggio articolato».

Oltre la documentazione, c'è un gusto progettuale in tutto questo? Intanto pare via sia un'intenzione positiva, accettando le dinamiche della città e immaginandola nel suo sviluppo, carico di compromessi. Sarebbe facile concludere il viaggio definendolo un inventario delle brutture, degli sconci, delle perversioni di questo paese. «Ma - ripete Basilico - la città non ha colpe e fotografarla in modo aggressivo sarebbe un po' come colpevolizzarla. Invece l'intento, per affetto, è quello di esaltarne le risorse, anche solo per offrire elementi più consistenti di comprensione, fino ad una indispensabile presa d'atto». Da questo si comprende come mai nelle fotografie di Basilico non sia mai presente l'uomo: «Significativo introdurre un altro protagonista, una presenza che attirerebbe l'attenzione, mentre il problema è riattivare lo sguardo sulle cose».



Forme dell'edilizia urbana a confronto: Losanna (a sinistra) e Milano



L'arte italiana e la via del ritorno a casa

Il recupero e la salvaguardia del nostro patrimonio: dimezzati i furti

ROMA I furti di opere d'arte sono diminuiti del 48 per cento nel 1998, secondo stime che saranno rese note entro il mese di gennaio. L'andamento della riduzione dei furti segue quello altrettanto positivo del primo quadrimestre del '98 (47 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 1997 passando, in cifre, da 10mila 341 oggetti rubati a 5mila 920).

Da rilevare un fattore di particolare importanza: la gran parte dei furti denunciati nel 1998 non ha riguardato le opere d'arte propriamente dette (dipinti, sculture, disegni, bozzetti di grandi opere, incisioni e preziose lastre originali, arazzi d'arte) ma armi antiche, orologi, prodotti tessili, praticamente quelli più facilmente vendibili sul mercato. Negli ultimi trent'anni sono state recuperate 3 mila 700 opere d'arte propriamente

dette. Gli accordi internazionali tra i quali quelli stipulati tra i ministri europei della cultura e tra le direzioni dei maggiori musei insieme alla determinante opera delle forze di polizia scoraggiano sempre di più i furti delle opere d'arte.

Oggi il centro di catalogazione multimediale del Comando Tutela dei carabinieri permette un'identificazione immediata (oltre che delle opere a rischio) di tutte quelle

rubate. La svolta decisiva in questa battaglia è rappresentata dalla trasmissione a distanza (sulle auto e le moto dei carabinieri,

per cominciare) delle copie delle opere rubate.

Ma sullo stato dell'arte in Italia si è innestata anche una polemica di circostanza, legata proprio alle feste di questi giorni, molte delle quali si sono tenute in piazze di grande valore storico. Dietro le piazze saccheggiate e piene di rifiuti da post-festa e i danni a monumenti, c'è - per alcuni esperti del comportamento umano - una voglia «esasperata» di festa, di divertimento oltre che di aggressività. Una febbre che richiama il teppista ma anche la persona perbene.

«La festa - afferma lo psichiatra Vittorio Andreoli - ha in sé un imperativo: ti devi divertire, devi fare qualcosa di eccezionale. Un comportamento distruttivo, e anche lasciare le carte per terra lo è, esclude ogni regola, rientra nella logica di fare qualcosa di eccezionale». Sono com-

portamenti dovuti alla maleducazione, ad un costume sociale che «manca di senso della cosa pubblica» ma - aggiunge - «bisogna avere il coraggio di dire che psicologicamente il distruggere dà una sensazione di estremo piacere, di potenza. È un gesto titanico. Fra l'altro è in gran parte un fenomeno di gruppo».

Per Andreoli, questi comportamenti sono sempre più diffusi e non chiamano in causa solo i giovani, anzi. «Magari dice - per tutto l'anno una persona, giovane o meno giovane, si comporta benissimo e poi nell'ambito di una festa assume

un atteggiamento di questo tipo. Basta sentirsi esclusi, sentirsi di non poter esprimere qualcosa di eccezionale che scatta la compensazione con gesti «eroici».

«Per sua natura - sostiene l'antropologa culturale Cecilia Gatto Trocchi - la festa richiama l'aggressività, è il tempo della licenza e della trasgressione. Ci si comporta al di fuori delle norme». Il problema però è che ora si sono persi i «ritmi della festa»: i giorni di festa sono tanti, ad esempio nelle discoteche ogni venerdì sera è Carnevale.

«Quando la trasgressione diventa prassi, routine, allora si diventa maleducati. Il tutto si gioca sull'equilibrio e da noi dice - si sta travalicando. Violare un'opera d'arte o sporcare una piazza altro non è che il crollo dell'equilibrio».



IN
PRIMO
PIANO

Un operatore di una banca al lavoro per aggiornare i sistemi operativi dei computer

Y. Logghe/Ap



Sportelli pronti all'Eurogiudizio Bankitalia, Abi e Bce: «Non c'è alcun problema»

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO Il count down procede inesorabile. Meno di 24 ore, e l'Euro farà il proprio debutto in società. O meglio, agli sportelli delle banche. Banche che, dal canto loro, stanno vivendo un tranquillo week end di lavoro e ordinaria paura: qualcosa, all'improvviso, potrebbe incepparsi, un computer, per il motivo più stupido, potrebbe smarrire i dati chissà dove nel mare magno della tecnologia. Il terrore è che lunedì il sistema bancario possa trasformarsi in una grande "Malpensa", oramai sinonimo di avvio con il brivido. In queste ore sono state modificate decine di migliaia di programmi, ognuno dei quali contenente milioni di dati e cifre; e sarebbe sufficiente un problema nell'elaboratore di una qualsiasi banca europea per causare ritardi in ogni dove: il cosiddetto "effetto domino".

«Dita incrociate, e andiamo avanti»: è responsabile del "Changeover weekend" dei principali Istituti di credito nazionali non lasciano trasparire nervosismo ma, nel momento dei saluti, non tralasciano neppure una sostanziale professione di italica scarmanza. Le uniche eccezioni a questo "rito" arrivano dalle fonti istituzionali: Banca d'Italia e Abi. Dalla plancia di comando di via Nazionale assicurano: «Non ci sono problemi, come ha confermato anche l'ultima telefonanza

NESSUNA SINDROME I responsabili degli istituti di credito incrociano le dita ma sono sicuri

con le altre banche centrali». Se le cose non andassero bene - fanno notare - i problemi sarebbero già emersi nella fase tecnica portata a termine nel giorno di Capodanno.

L'Abi, associazione delle banche italiane, assicura che il lavoro dei 30mila bancari sta dando buoni risultati: «I piccoli intoppi sono stati affrontati e superati mano a mano. Per il momento, dunque, tutto va bene». Tanto bene che già ieri, con un leggero anticipo rispetto alle previsioni, si è potuto dare il via ai conteggi reali sulle posizioni di grandi aziende, come Fiat e Eni. In questo mare di dichiarazioni la Banca centrale europea - ovvero la Bce, una sigla alla quale ci si dovrà abituare rapidamente - mette al bando la parola paura: «Tutto sta procedendo secondo i piani», fanno sapere dalla task force che a Francoforte sovrintende alla madre di tutte le "conversioni". «Anzi, alcuni dati sono arrivati anche prima del previsto». Se lo dice la banca delle banche...

Al di là dell'ufficialità, i singoli istituti italiani come si stanno muovendo? Ieri mattina negli uffici di Piazza della Scala, sede centrale della Comit, al lavoro c'erano una decina di alti funzionari, intenti a controllare l'attività del centro tecnologico-operativo di Parma (400 operatori impegnati). «La fase di aggiornamento del sistema si è conclusa senza problemi. Già oggi pomeriggio (ieri per chi legge ndr) inizieranno le operazioni di collaudo, preludio all'ultimo atto, l'inizio dell'attività in tempo reale, nella quale saranno coinvolte una trentina di filiali». L'ottimismo è condiviso, pochi chilometri a nord, a Lampedusa, nella sede della centrale

tecnologica di Unicredit italiana. Ieri pomeriggio erano sul computer oltre 200 operatori. «Siamo in linea con le scadenze prefissate. I Piani e i programmi predisposti - spiega Alessandro La Porta dell'organizzazione - stanno funzionando come previsto. Lunedì mattina saremo pronti ad operare indifferentemente sia in Euro che in Lira. Inghippi all'orizzonte, tra l'altro, non se ne vedono: fino ad ora non è stato necessario aprire i tanti "ombrelli di protezione" dei quali ci eravamo dotati». Anche Unicredit effettuerà oggi una serie di prove sul campo, nelle quali saranno coinvolte 40 filiali. Verranno simulate tutte le operazioni che un cliente potrebbe richiedere: dalla semplice emissione di un blocchetto di

assegni al pagamento delle bollette per arrivare all'effettuazione di un bonifico nella nuova moneta. «Fatti i debiti scongiuri (scarmanza di ritorno ndr), si può dire che a questo punto guardiamo al futuro con sufficiente serenità. Quel che colpisce favorevolmente è il clima positivo che si respira, il senso di partecipazione all'evento da parte di chi è stato chiamato a lavorare quando, probabilmente, aveva voglia di fare tutt'altro».

Di banca in banca, il tenore delle risposte è praticamente unanime, anche se si sono registrati - a macchia di leopardo - ritardi causati dal blocco parziale dei sistemi informatici. «Alcuni istituti stanno pagando le inefficienze dovute



a una tardiva predisposizione dei programmi. Per questo motivo - spiega Eligio Boni, segretario della Fiba Cisl - molti bancari sono stati richiamati in servizio per fare fronte all'emergenza». I problemi maggiori - sempre secondo fonti sindacali - si sarebbero verificati al Credito bergamasco. Ma anche in questo caso tutto si sarebbe rimettendo in carreggiata.

Ernesto Paolillo, presidente della Popolare di Milano, parla di «12 ore di vantaggio sul ruolino di

marcia», mentre alla Banca di Roma assicurano che «i riscontri sono buoni», e che già ieri si è dato il via alle operazioni simulate in collegamento con il Centro operativo della Borsa. A proposito di Borsa, lo stato delle operazioni del "Big bang" ha vissuto ieri una giornata campale, con la simulazione di un'intera seduta di contrattazioni. E tanto per rimanere in tema, anche gli ambienti di Piazza Affari assicurano: «Tutto è andato secondo le previsioni».

Bancari, euforia prima del D-day

Il racconto di una «simulazione»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Potremo dire ai nostri nipoti: quel giorno c'ero anch'io». L'orgoglio di partecipare alla nascita dell'euro trapela da ogni gesto, da quel non so che di euforico che colora ogni battuta, ogni sguardo. Sono gli operatori di Borsa della Banca di Roma, che ieri (sabato, giorno sacro fino a pochi anni fa per i bancari di tutto il mondo) si sono seduti al terminale per dirigere operazioni, ordini di acquisto, di vendita, e tutto quanto quel fantastico mondo del mercato finanziario consente. Sono arrivati nel grande palazzo dell'Eur dell'Istituto romano di buon mattino, alcuni prima dei loro dirigenti, anche se le «contrattazioni» si sarebbero aperte solo alle 11. Nessuno si è tirato indietro, volevano «esserci» tutti. Hanno preso il testimone della grande «staffetta euro» del primo week-end in Eurolandia dai loro colleghi dei servizi interbancari, che dal giorno di San Silvestro (notte inclusa) si erano messi all'opera di conversione titoli e conti nella nuova valuta. Ieri la palla è passata alla Borsa, per un'occasione storica: il primo giorno di scambi in euro.

Ma, attenzione, anche se le quotazioni c'erano tutte e nessuno degli operatori (banche, sim, istituti stranieri) è mancato all'appello, quella di ieri è stata solo una «prima volta» virtuale. Si è trattato di una simulazione, visto che di sabato il mercato è chiuso. Insomma, nella realtà nessuno è diventato milionario (che in euro significa miliardario) - anche se sui terminali scorrevano cifre vertiginose -, ma ogni operazione è stata effettuata «come se» fosse stata vera, seguendo alla lettera il regolamento Consob.

La prova del fuoco sarà domani, a mercati «veri» aperti. E allora sarà «come un uovo di Pasqua» - dichiara un dipendente - alla prima operazione si vedrà la sorpresa». Dai segnali di ieri, comunque, non ci si aspettano brutte sorprese. Tutt'altro. La macchina è partita. Tra cavi telefonici appena installati (da domani si potranno fare ordini anche per telefono, e un registratore fornirà anche la ricevuta), terminali «resettati» oltre che sulla nuova valuta anche con il nuovo sistema informatico (una prova in più per il personale della Banca di Roma), e tra fette di panettone e barrette di euro di cioccolata, offerti dalla direzione all'esercito di «lavoratori di eurolandia». Una lezione che non sa di mercenario. Anzi, sembrano soldati partiti per il fronte-euro quasi a difendere una causa comune. Nessuno si lamenta per la levataccia o per le ferie interrotte. «Questa non potevamo proprio perdercela», dicono i più. Un operatore decide di offrire 20.000 Telecom al prezzo di 7,5 euro (+3,22). Le prime 10mila vanno via in un soffio. Per il secondo lotto alla prezzo: 7,6 euro. Deve aspettare un po'

prima di trovare un compratore. «Ancora faccio il cambio con le lire - dichiara - Ma, via via che passano le ore, mi dimentico le lire e ragiono solo in euro. Oggi abbiamo ancora il prezzo di riferimento fisso con la prima quotazione lira-euro. Poi la lira scomparirà. Ma non sarà difficile. Basta guardare le percentuali per capire se si sta guadagnando o perdendo». Per dovere di cronaca riportiamo l'indice di chiusura. Piazza Affari virtuale ha guadagnato 3,03 punti, dopo aver toccato la punta massima a fine mattinata con +5,94. Il valore minimo è stato di +0,64, cioè l'indice non è mai stato negativo.

Insomma, il mercato è «volato» sulle ali dell'euro. D'altronde l'entusiasmo stile «war-game finanziario» ha elettrizzato gli agenti, «gonfiando» tutti i titoli in «gioco». Non sono mancate brusche inversioni di tendenza, tanto che alcuni titoli sono stati sospesi prima per eccesso di rialzo, poi per eccesso di ribasso. Ad influenzare l'andamento delle contrattazioni ci si è messa anche l'incertezza sull'ora di chiusura. Il mercato - si fa per dire - doveva terminare alle 15, così fino a quell'ora gli scambi

hanno disegnato iperbolici vertiginosi. Poco prima di quell'ora il volume di scambi ha superato i 345 milioni di euro. Poi c'è stato un prolungamento fino alle 16, infine il «gong» di chiusura è suonato alle 17,30. Ma ormai molti avevano smesso di «giocare», lasciando sul tappeto parecchie offerte vantaggiose, o tenendo immobiliizzati ordinativi giganteschi. L'operazione, comunque, conteneva una forte dose di verosimiglianza, visto che la Consob, proprio per evitare speculazioni troppo azzardate sulla spinta della simulazione, ha posto un limite ai lotti da immettere sul mercato.

«Sono soddisfatto, abbiamo lavorato alla grande, immettendo parecchi ordini - dichiara Gianluca Verzelli, dirigente dell'area Finanza della Banca di Roma - Non mi preoccupa neanche l'appuntamento di domani. Gli italiani sono molto veloci nel comprendere i cambiamenti. I futures, che sono molto complicati, sono entrati nel mercato senza problemi. Il popolo è maturo». «Gli ordini sono entrati tutti immediatamente - gli fa eco Daniela Sabbatini, capocomparto del mercato azionario - Sono contenta di essere qui oggi. Non potevo perdersi questa data, dopo aver visto già i crolli e le riprese degli anni '80, il passaggio alla Borsa telematica, quello sì che è stato drammatico. L'ingresso dell'euro non preoccupa affatto. Ma il valore simbolico di questo evento è davvero enorme».

Confapi: «I prezzi potrebbero scendere ulteriormente»

«E adesso, imprenditori, occhio ai prezzi: con l'euro, il paragone tra i costi dei prodotti italiani e gli altri paesi sarà immediato, e i consumatori si orienteranno di conseguenza. L'avvertimento arriva dal vicepresidente della Confapi Ida Vana, che precisa: «siamo sempre stati convinti assertori della moneta unica, e la salutiamo con gioia. Ci auguriamo però che le imprese si adeguino tempestivamente e non attendano la fine del periodo transitorio per passare al nuovo sistema. Questo significherebbe, in concreto, rivedere tutta la politica dei listini prezzi e del marketing: sarà su questi elementi che si gioca la competitività nell'era dell'euro». «Da lunedì mattina - insiste l'esponente di Confapi - le imprese italiane si confronteranno con gli altri paesi sulla trasparenza dei prezzi. Con l'euro, la comparazione dei vari prodotti nel nostro paese e negli altri 10 dell'area della moneta unica sarà immediata: quindi, dovremo rivedere tutti i nostri listini in questa ottica». In altre parole, i prezzi italiani dovranno in alcuni casi scendere? «Certo ci sono differenze di prezzi, tra i vari paesi, anche rimarchevoli», spiega l'esponente delle piccole imprese, e quindi c'è la necessità di adeguare i listini, anche riducendoli.

Questo sarà però possibile, precisa la vicepresidente di Confapi, solo se sarà data attuazione al Patto sociale firmato a Natale da Governo, imprese e sindacati, realizzando quelle condizioni di sgravi fiscali indispensabili perché le imprese nazionali possano essere competitive. «Ma occorre anche che le imprese sappiano fare uno sforzo per cogliere le opportunità che l'euro offre». Quanto al valore fissato per l'euro, 1.936,27 lire, Ida Vana afferma che «è quello giusto. Del resto, è molto vicino al valore dell'ecu». Infine, per la vicepresidente delle piccole, lunedì sarà una giornata «tranquilla»: «non credo ci saranno sui mercati grandi scossoni: l'avvento dell'euro era ormai scontato. Al massimo, potrebbe esserci qualche inconveniente tecnico».

Fazio: «Sarà vera svolta se si vincerà la disoccupazione» Omaggio di Ciampi al governatore: la Banca centrale garanzia di stabilità

ROMA I primi due giorni della settimana che si apre domani rappresentano solo la prima prova della moneta europea. Secondo il governatore Fazio, si tratta di «un test importante, decisivo per l'euro», ma il vero metro di misura dell'efficacia dell'unione monetaria è costituito dai risultati che saranno ottenuti nella lotta contro la disoccupazione. Per Fazio «il varo dell'euro è un passaggio storico, ma la vera svolta, quella possiamo imporla solo con le scelte di politica economica».

In una intervista al quotidiano *Avvenire*, Fazio ha ripercorso gli ultimi quattro anni di governo della politica monetaria ricordando che nel 1995 l'Italia fu a un passo dalla «crisi finanziaria generale». In quel periodo si temeva una «messianizzazione» dell'Italia e si parlava di un cambio con il



marco addirittura a 1.500 lire. «Un momento altamente drammatico, perché quando il cambio sfuggiva al controllo non si riaggiustava più». L'utilizzo della leva dei tassi, insieme con la lotta all'inflazione, ha permesso poi che la lira rientrasse nello Sme a quota 990 sul marco e che rimanesse sempre apprezzata di qualche punto «come esplicitamente richiesti dai nostri partner quale garanzia di credibilità». Fazio ritiene che l'occupazione «deve essere il vero metro di misura dell'efficacia dell'unione monetaria» che però, avver-

te, accentuerà le disparità. Per cui occorre incentivare «il pieno utilizzo del risparmio nazionale nella nostra economia, tagliando la spesa pubblica, abbassando il livello di tassazione, favorendo la flessibilità salariale». In questa direzione, il Patto sociale di Natale «è un buon inizio, ma va riempito di contenuti, non deve rimanere sterile».

Un messaggio di augurio alla Banca d'Italia è stato inviato dal ministro dell'economia Ciampi. L'Istituto di via Nazionale è un «saldo presidio della lira» e nell'era dell'euro rimarrà «interprete efficace delle esigenze dell'economia del paese e garanzia di stabilità e di sviluppo». È questo il giudizio che Ciampi ha voluto confermare al Governatore in un telex inviato gli il 31 dicembre, di ritorno da Bruxelles dopo la



fissazione dei cambi con la nuova moneta. Il ministro dell'Economia scrive: «Nel giorno in cui la Banca d'Italia, secondo gli auspici di un nostro predecessore e maestro, entra a far parte del Sistema europeo delle banche centrali, desidero inviare a te, agli altri membri del direttorio, a tutti coloro che operano nell'Istituto un affettuoso saluto ed un augurio fervido».

La Banca d'Italia, che nella sua storia è stata saldo presidio della lira, saprà essere, anche nel nuovo contesto europeo e nel quadro istituzionale incen-



L'inchiesta



CASI ITALIANI

DIETRO LE LUCI DELLA SFILATA LA DIGNITÀ DEL LAVORO

La moda è palcoscenico, è stile, è esibizione, ma soprattutto è lavoro che produce un giro d'affari impressionante, con un fatturato, nel 1998, di 56mila 750 miliardi, il 4,1 per cento in più del 1997. È un settore vitale dell'economia italiana, per ora al riparo dalla crisi che ha registrato un incremento del 5,8 per cento dell'export assieme ad un balzo dell'import del 20 per cento, questo preoccupante per le nostre imprese, segnale dell'agguerrita concorrenza del lavoro a basso costo nell'Est.

Ma la realtà italiana rivela in ogni caso una vitalità notevole, attraente anche per tanti marchi illustri di altri paesi, non solo quelli benedetti dall'eu-

ro. Molte griffe anche americane o nipponiche scelgono l'Italia per la realizzazione delle loro collezioni, lavorazioni sparse in decine di stabilimenti lungo tutto lo stivale che garantiscono professionalità ed esperienza.

Anche se non sono solo rose e fiori. C'è, come sempre, l'altro lato della medaglia. C'è il problema del lavoro nero, del sommerso, del lavoro appaltato nei piccoli laboratori al di fuori spesso dei controlli minimi e indispensabili, addirittura delle lavorazioni all'estero, dove non vengono rispettati i diritti fondamentali, nemmeno quelli dei bambini, uno scandalo su cui si sono mobilitati la comunità internazionale e anche gli operatori del settore.

Accanto lo stabilimento di Schio della Lanerossi. A destra il vecchio stabilimento Marzotto



Quando la fabbrica diventa di moda

Gran parte delle collezioni, anche straniere, viene prodotta in Italia

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Prima le passerelle maschili a Milano Collezione e al Pitti di Firenze, poi l'alta moda tra Roma e Parigi, quindi il pret-a-porter femminile a Londra, New York e poi ancora a Milano e Parigi: dall'8 gennaio riprende il carosello delle sfilate. Che ormai occupa più di 5 mesi dell'anno in un susseguirsi di eventi speciali. Ma cosa succede, quando si spengono i riflettori? Quale percorso compie l'idea dello stilista per trasformarsi, attraverso il prototipo da passerella, in produzione industriale?

Il primo dato essenziale è che il nostro paese realizza anche gran parte delle collezioni di firme internazionali. Il che contribuisce a motivare il vertiginoso giro d'affari del made in Italy: 87500 miliardi con un saldo attivo di 26mila miliardi nel tessile abbigliamento; 15600 miliardi per le calzature e 4000 per la pelletteria. Nello specifico, Ralph Lauren, stilista statunitense, deve il successo mondiale anche alla manifattura dei suoi modelli sartoriali da uomo realizzati a Mantova; negli stabilimenti di Cornelianni con 795 dipendenti e un fatturato di 200 miliardi. Allo stesso modo, la prima linea maschile di Calvin Klein, altro mito dello stile americano, viene prodotta da un colosso del tessile abbigliamento tricolore: il Gruppo GFT. Cambiando la nazionalità dell'inventiva, non muta quella della manifattura: Jean Paul Gaultier, genio esregolatezza della moda francese, fa cucire le sue linee sul litorale romagnolo: dalla Aeffe di San Giovanni in Marignano dove 600 dipendenti lavorano anche sulle collezioni del turco-inglese Rifat Ozbek, dell'americano Narciso Rodriguez, di Moschino e di Alberta Ferretti, stilista nonché titolare del complesso. A pochi isolati di distanza, la Gilmar, azienda modello in fatto di tecnologia, tanto da essere stata oggetto di una visita della missione cinese del viceministro per la scienza e la tecnologia Deng Nan, realizza i jeans del francese Lacroix e la linea giovane Sui dell'emergente nippo-americana Anna Sui.

Assodato che il lusso mondiale esce in gran parte dallo «stivale», si entra nelle specializzazioni dei distretti regionali. La Lombardia vanta il primato delle aziende di confezioni: il 22,1 per cento del totale nazionale, con il 23,5 per cento degli addetti, per un 34 per cento del fatturato globale del made in Italy. La concentrazione degli stilisti a Milano, non deve trarre in inganno. Come le griffe straniere, infatti, anche quelle italiane commissionano la produzione di gran parte delle collezioni a grosse aziende. Il Gruppo GFT che nel '97 ha raggiunto i 1483,7 miliardi di fatturato consolidato confeziona, nel comparto donna, le linee Valentino Boutique, Mani, Giorgio Armani le Collezioni, Fusco e Ungaro, mentre nella sezione maschile oltre a Valentino, Armani e Ungaro, si trova Chiara Boni. Se Zegna cuce gli abiti maschili di Versace, dalla Marzotto di Valdarno con 2400 miliardi di fatturato escono Gieffeffe by Ferré, Gianfranco Ferré Studio, Forma, Marlboro ed M. Missoni.

La scissione tra chi crea e chi realizza su larga scala si collega alle origini della figura professionale dello stilista. Negli Anni '70, infatti, le grandi aziende avvertirono la necessità di consulenti speciali, per l'appunto gli stilisti, che indicassero le nuove linee del gusto, onde aggiornare le obsolete confezioni industriali. Con questo incarico Armani ha mosso i primi passi alla Hitman di Nino Cerruti e Versace ha disegnato i primi capi per la Genny di Donatella Girombelli. Nel tempo gli stilisti hanno poi creato una loro linea, firmandola col proprio nome ma demandando sempre ad altre imprese la produzione. Il resto è storia del boom del made in Italy, dove, anche per riverbero di immagine, le fabbriche in cui avevano esordito gli stilisti sono diventate griffe. Così, la Cerruti oggi sfilava a Parigi e Milano le collezioni Nino Cerruti che escono dai due complessi di Corsico con 343 dipendenti e 800 miliardi di fatturato. Mentre, la Genny, oltre all'omonima collezione, produce la linea Byblos. Totale: 557mila capi l'anno per 250,3 miliardi.

Casi a parte costituiscono Krizia e i Missoni, veterani del settore partiti oltre 40 anni fa come industriali e diventati stilisti della loro produzione. Se la prima ha iniziato nel '54 con una fabbrica a Sesto

Ulteriano che oggi conta 200 dipendenti impegnati a realizzare la maglieria e la prima linea donna, i secondi continuano a smacchinare i loro maglioni, ora disegnati dalla figlia Angela, negli stabilimenti di Sumirago. Solo da qualche anno a questa parte, complici le loro immense fortune accumulate, gli stilisti cercano di controllare direttamente almeno la fabbrica dove si confeziona la prima e più complessa linea donna. Se Versace ha acquistato l'Alias di Novara, creativi della terza generazione come Dolce e Gabbana sin dagli esordi si sono autoprodotti nell'azienda di Saverio Dolce, padre di Domenico, cresciuta di anno in anno sino all'attuale complesso di Legnano.

Tornando alla mappa dei distretti dell'abbigliamento, grande importanza ricopre l'Emilia Romagna che con il lavoro delle sue imprese incide del 14,5 sull'export globale del made in Italy. A questa percentuale concorre l'area del carpignano con la maglieria: 1450 unità produttive con 5900 addetti, per un fatturato globale di 2100 miliardi. «Questa specializzazione - spiega Anna Molinari di Blumarine, marchio a cui fa capo un'azienda di 80 dipendenti con un fatturato di 280 miliardi - è connessa all'usanza tipica delle donne locali di lavorare in casa con la macchina da maglieria».

Con l'ausilio di questa forza lavoro per conto terzi, sono sorti gruppi come quello di Giorgio Ferrarini che oltre ai golf di Armani, dell'Emporio Armani e di Laura Biagiotti produce etichette proprie di abbigliamento, come il Marchese di Coccapani. Quello che un tempo era il maglificio di Vignola, ora è il gruppo Nadini dove, parallelamente alle collezioni di Fendi 365, Richard Tyler e Ferré uomo maglieria, si crea la linea Mondrian con la quale sono vestite anche le hostess dell'Alitalia. E simili esempi non sono l'eccezione se nel carpignano oggi si contano anche 800 imprese di abbigliamento con 3800 dipendenti. Probabilmente, questa trasformazione è sollecitata anche dalla crescente concorrenza del Veneto che in fatto di maglieria conta già 1895 imprese e 5365 addetti. Benotà dei due colossi Stefanel e Benetton che, oltre a incidere numericamente, hanno creato una vera e propria scuola di pensiero del tricot con relativi

PROFESSIONI

Mille percorsi dall'idea al vestito cucito

Se le grandi aziende non cuciono più, cosa fanno le centinaia di operai che vi lavorano? Cosa intende l'amministratore delegato della Ittierre, Giancarlo Di Riso, quando definisce l'industria un «cervello per coordinare mani esterne»? «Semplice - risponde Massimo Ferretti della Aeffe - la fabbrica di oggi si concentra sulla realizzazione dell'idea prima dello stilista, organizzandone la produzione in serie delegata a terzi e riprendendo in mano il prodotto al momento della spedizione. Nel nostro complesso, per esempio, su 600 dipendenti, 85 sono modellisti che traducono lo schizzo del creatore in cartamodello e poi in abito. Altre dieci persone sono addette esclusivamente allo studio dei ricami».

D'accordo, ma i rimanenti 500? «Dopo la sfilata - prosegue Ferretti - bisogna operare ulteriori verifiche sui capi: prove di lavaggio, studio della compatibilità tra i tessuti utilizzati e le decorazioni applicate e perfezionamento della vestibilità. Solo dopo tutti questi passaggi, si può lanciare, come

si dice in gergo, la collezione vera e propria».

Si entra, così nella fase del taglio che può essere svolta in azienda con le macchine computerizzate o già all'esterno. Di certo, quasi nessuna fabbrica cuce più direttamente le componenti di un abito. Le quali vengono assemblate all'esterno e all'estero alimentando un indotto che mediamente, in termini di addetti, è di quattro volte superiore al numero di dipendenti effettivi della fabbrica. Ma come etichettare made in Italy un prodotto cucito magari in Polonia? C'è un piccolo truccetto che pochi ammettono ma tutti conoscono. Basta che solo i bottoni di un modello finito altrove siano attaccati in Italia ed è già «fatto in Italia». Secondo capitani di industria come Diego Della Valle, Maurizio Romiti dell'HDP e Domenico De Sole di Gucci che di recente hanno affrontato il problema al congresso «Il Fio del Successo» promosso dall'Associazione Cottoniera e Liniera, «la globalizzazione dell'economia impone imprese sempre

più aperte e flessibili».

Così, Silvano Gerani titolare della Gilmar sottolinea che i suoi 500 dipendenti «provvedono a confezionare solo il 7 per cento delle 12 collezioni realizzate dal gruppo». Il resto è affidato a laboratori esterni che producono una linea con tempi che variano dalle cinque alle nove settimane. «Poi torna in scena l'azienda - prosegue Silvano Gerani - per il controllo della qualità, sempre più sofisticato e accurato». Fondamentale, infine, la spedizione. «Ad ogni negoziante del mondo - spiega Ferretti - corrisponde un box nella nostra azienda dove con un sistema computerizzato si incanalano direttamente gli abiti richiesti. Il che agevola e sveltisce l'imballo dei capi». Anche perché, in un mercato dai ritmi sempre più accelerati, se non si rispettano i tempi di consegna, il negoziante respinge al mittente la merce e tanti saluti. «E per la fine di dicembre - conclude Ferretti - dobbiamo aver già consegnato i modelli per la prossima primavera».

G.LOVE.

discepoli che hanno aperto una rete di fabbriche.

Da un litorale all'altro, se in Toscana nei dintorni di Empoli le unità produttive di capi spalla, in particolare impermeabili, sono cresciute del 34,5 per cento, nelle Marche, precisamente in Val Vibrata, le imprese di abbigliamento risultano aumentate del 27,9 per cento. Ma nel mosaico dei distretti produttivi non è sempre facile mettere a fuoco l'entità delle aziende e il loro preciso giro d'affari.

Più dettagliati, i «numeri» sugli accessori, strettamente connessi all'abito, e determinanti nel business della moda. L'area bresciana che fa capo a Castel Goffredo vanta il primato delle calze, realizzando l'80 per cento della produzione nazionale in 280 unità con 800 dipendenti, contro le 340 nazionali con 1800 addetti. Le calzature? Si localizzano soprattutto nelle Marche con 2669 imprese sulle 8150 nazionali. Seguono la Toscana con 1744 aziende e il Veneto 1360. «La storica Vigevano - spiega Leonardo Soana amministratore delegato dell'Anco - è scesa al decimo posto, ma ha il primato europeo del lemme calzature».

Infine, il Cadore sventa nel

mondo, oltre che per gli scarponi da sci, per la produzione di occhiali, nata dall'abilità manuale degli abitanti a lavorare metalli e legare per attrezzatura da montagna. In questo contesto è fiorito il fenomeno Luxottica, leader mondiale del settore. Fondata dall'ex martint Leonardo Del Vecchio, questa industria produce 22 collezioni di montature griffate alle quali si sono aggiunte quelle di Ferragamo. Totale: 20 milioni di paia di occhiali all'anno in 4 stabilimenti con 4000 dipendenti.

In questo scenario che vede la fama mondiale di una firma prodotta da una miriade di aziende che ne eseguono linee e accessori, i distretti non sono comunque il capolinea di un sistema somigliante alla piramide medievale «nobili-vassalli-valvassori e valvassini». A sottolinearlo è Giancarlo Di Riso, amministratore delegato della Ittierre di Pettoranello

del Molise: azienda leader, oggi quotata in borsa, dalla quale escono le linee Ferré Jeans, D&G e D&J Jeans, Versus, Versace jeans Couture, Exté, Exté Acht e Romeo Gigli. Dicendola coi numeri: 6 milioni di capi l'anno per un fatturato che nel '98 ha raggiunto i 345 miliardi di lire. «Anche se fisicamente la sede della Ittierre è in Molise - rivela Di Riso - i capi sono cuciti in 250 laboratori tra Milano e Palermo. Ormai, l'industria di Pettoranello è un cervello che raccorda mani sparse in tutta Italia». E non solo. Perché la Marzotto decentralizza la produzione in 250 aziende sparse oltre confine. Va da sé, in paesi con manodopera a basso costo. Primi fra tutti: Marocco, Turchia e Cecoslovacchia. L'azienda insomma non cuce più, utilizzando la preziosa manualità italiana per le fasi più complesse di costruzione dei prototipi.

Il subappalto del lavoro manuale è un fenomeno diffuso, mirato ad abbattere i costi di manifattura sino al 50 per cento. In questa corsa al risparmio che non trova alcun riscontro nei prezzi al dettaglio in costante aumento, si arriva al lavoro nero e minorile, come ha dimostrato il recente scandalo in cui

è stato coinvolto Benetton. Non a caso a Bruxelles si è imposta la sottoscrizione del Codice dei Comportamenti delle Aziende che, tra le varie disposizioni, vieta l'uso di manodopera infantile. Della questione si è parlato recentemente alla Manifestazione Modaprima, in un congresso organizzato da Moda Industria con la CIGL, dove è emerso il progetto di un'etichetta sociale che entro il '99 garantirà a livello europeo la correttezza del lavoro con cui è stato prodotto un modello. Nel frattempo, sta prendendo piede il nuovo fenomeno dei service, che alle griffe consegnano stagionalmente collezioni già cucite, senza l'obbligo dei contratti di licenza decennali. Firme giovani, come quella di Alviero Martini, elogiano i vantaggi del service che «consentono di produrre l'esatto numero di capi richiesti ogni stagione, lasciando nelle mani dello stilista il controllo totale sul giro d'affari». Ma Giancarlo Di Riso avverte: «lavorando ora con questa, ora con quella griffe, i service non mutano la cultura del prodotto. Mettendo così rischio quella tradizione manifatturiera che resta il maggior patrimonio del made in Italy».



Decolla il contratto d'area di Campobasso e Isernia Investimenti per 800 miliardi, 2.000 posti di lavoro

■ Circa 800 miliardi di investimenti, di cui il 40% a carico dello Stato. Sono i soldi che si riverseranno sul Molise, in particolare nel triangolo industriale Boiano, Trivento e Macchia d'Isernia, a cavallo delle province di Campobasso e Isernia, dove il tasso di disoccupazione supera il 20%. È il contratto d'area che decolla, dopo che 55 aziende hanno fatto pervenire al ministero del Bilancio i loro progetti imprenditoriali. Le nuove attività spazieranno dal tessile al settore alimentare, alle nuove tecnologie. Complessivamente saranno creati duemila posti di lavoro, compreso l'indotto. Il contratto d'area è l'ultima chance, dopo la fuoriuscita della zona dall'Obiettivo 1 dell'Unione europea.



Cofferati, D'Antoni e Larizza in visita ufficiale in Israele Incontreranno anche il leader palestinese Arafat

■ Befana in terra d'Israele per i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Dal 5 al 10 gennaio Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza guideranno una delegazione unitaria in visita ufficiale su invito di Histadrut. Nel fitto calendario che li aspetta, i segretari confederali incontreranno il leader palestinese Yasser Arafat (venerdì 8 gennaio) e l'ex premier israeliano Shimon Peres (mercoledì 6 gennaio). La trasferta mediorientale prevede cinque giorni densi di appuntamenti. Un calendario molto impegnativo per la delegazione italiana, che avrà modo di confrontarsi con numerose personalità sindacali e politiche locali, sia israeliane che palestinesi.

€ c o n o m i a

Ferrovieri, sforbiciata da 3.000 miliardi

L'azienda li considera troppo cari e vuole ridurre del 30% il costo del lavoro

SILVIA BIONDI

ROMA Lacrime e sangue, ovvero aumentare la produttività in Ferrovie del 5% e contemporaneamente tagliare il costo del lavoro del 30%. Prima ancora del rinnovo contrattuale, prima che sia scritta la parola fine sull'applicazione del contratto firmato il 6 febbraio '98, prima che si capisca se le regole sugli scioperi funzionano o meno, se la divisionalizzazione si concretizza, le Ferrovie dovranno affrontare il nodo del piano d'impresa 1999-2003. Anche il rinnovo contrattuale, poi, sarà improntato su quello che l'azienda, e il Governo che è il suo maggior azionista, decidono essere la missione delle Fs. L'azienda, per la verità, qualche idea ce l'ha e sta circolando da tempo. Ma per la

non sembra confidare troppo in un aumento dei ricavi dal mercato, anche se vorrebbe la liberalizzazione delle tariffe, in modo da aumentare in maniera differenziata il prezzo dei biglietti sulle linee che presentano maggiore domanda (leggi Eurostar). Confida, invece, nella possibilità di ridurre il costo del lavoro di almeno tremila miliardi. E lo giustifica non tanto con gli organici (ed infatti non parla espressamente di esuberanti) quanto con il raffronto tra il costo dei ferrovieri italiani e quello dei loro colleghi europei. Si parla di un 20% di differenziale di retribuzione a favore degli italiani. Così ogni tanto torna fuori la proposta di copiare il modello tedesco, estrapolando quel 20% di costo considerato eccessivo e scaricandolo sulla collettività. In altre parole: se i ferrovieri costano tanto



Marco Bruzzo/Contrasto

per poter garantire un servizio sociale, lo Stato deve coprire una parte del costo. Se quest'idea, che Treu ha già avuto modo di definire provocatoria, fosse realizzabile, l'azienda potrebbe depurare i propri bilanci e in futuro permettersi assunzioni con stipendi ridotti. Ma i sindacati contestano all'origine quel differenziale di retribuzione. «L'azienda - spiega il Comu - calcola lo stipendio correlandolo al potere d'acquisto. Come se il fatto che un ferroviere francese guadagna meno di uno italiano perché in realtà spende di più per vivere fosse un sistema di calcolo del costo del lavoro. Il costo del lavoro è anche pressione fiscale e contributiva. E poi ci sono i problemi dello straordinario. Tagliando sul personale, finisce che ogni ferroviere ha una media di costo aggiuntivo di 10 milioni l'anno di straordinari. È ovvio che il costo individuale si alza».

LACRIME E SANGUE
L'obiettivo è il pareggio di bilancio nel 2003

Ma si aspetta la direttiva Treu

zione. «L'azienda - spiega il Comu - calcola lo stipendio correlandolo al potere d'acquisto. Come se il fatto che un ferroviere francese guadagna meno di uno italiano perché in realtà spende di più per vivere fosse un sistema di calcolo del costo del lavoro. Il costo del lavoro è anche pressione fiscale e contributiva. E poi ci sono i problemi dello straordinario. Tagliando sul personale, finisce che ogni ferroviere ha una media di costo aggiuntivo di 10 milioni l'anno di straordinari. È ovvio che il costo individuale si alza».

zione. «L'azienda - spiega il Comu - calcola lo stipendio correlandolo al potere d'acquisto. Come se il fatto che un ferroviere francese guadagna meno di uno italiano perché in realtà spende di più per vivere fosse un sistema di calcolo del costo del lavoro. Il costo del lavoro è anche pressione fiscale e contributiva. E poi ci sono i problemi dello straordinario. Tagliando sul personale, finisce che ogni ferroviere ha una media di costo aggiuntivo di 10 milioni l'anno di straordinari. È ovvio che il costo individuale si alza».

SURRENTI (CISL)

«Si parte con il piede sbagliato»

ROMA No, non ci siamo. Se l'idea è quella di tagliare il costo del lavoro, si parte con il piede sbagliato. Giuseppe Surrenti, segretario confederale dei Trasporti della Cisl, non ha dubbi. Ed è anche stufo di sentire sempre parlare di riduzione del costo del personale quando, dice, «l'azienda non è ancora riuscita a spiegare cosa vuol fare da grande».

Surrenti, i sindacati accetteranno di discutere un piano d'impresa incentrato su quanto costano i ferrovieri?

«Discuteremo il piano d'impresa quando ci verrà presentato. Finora sono solo chiacchiere. Un mese fa, in un incontro che abbiamo avuto con Treu, Demattè e Cimolli, ci fu detto che il piano non era ancora pronto. E le linee del

piano spettano al Governo».

Quindi le idee fin qui circolate sono discaricate?

«Le Fs ci devono dire cosa vogliono fare. Questo è un piano d'impresa. Devono dirci a quali quote di mercato stanno pensando, su quali reti intendono muoversi. Non si può partire dal costo del lavoro. È sbagliato, è inconcludente. Possiamo anche risanare le Ferrovie, ma dobbiamo sapere per fare cosa».

Però prima o poi si dovrà affrontare il problema del costo del lavoro.

«E lo affronteremo, ma quando ci sarà la consapevolezza che non è solo quello il problema. Agli inizi degli anni '90 i lavoratori in Ferrovie erano duecentomila, ora siamo poco più di centodici-

mila. Eppure si continua a dire che sono i lavoratori, quelli che costano troppo. Non si sa poi come facciamo a fare i calcoli, visto che ancora le Fs non hanno la contabilità aziendale. Dicesero pure che vogliono chiudere le Ferrovie, così non costano più niente».

Non crede che questo argomento sarà predominante nel rinnovo del contratto?

«Se alla fine si dovranno ridurre i costi del lavoro, ne discuteremo. Figuriamoci, i sindacati hanno ristrutturato mezza Italia, non sono certo quelli che si tirano indietro. Però basta parlare solo di costi. Comincino a farci vedere un piano d'impresa convincente e poi si ragiona».

SI.BI.

IL CASO

Autonomi, l'amarezza della separazione

ROMA Non sono lontani i tempi in cui, a ridosso di uno sciopero dei confederali, gli autonomi piazzavano 48 ore di astensione dal lavoro incastrando i propri orari in modo tale da creare i maggiori disagi nel trasporto ferroviario. A volte, le poche in cui si sono capite le motivazioni esplicite degli scioperi, i motivi di fondo della protesta erano unificanti. Ma la proclamazione sigla per sigla raddoppiava l'effetto e rafforzava l'azione. Ora, però, Ucs e Comu, i

Ucs è un'organizzazione di una certa consistenza - spiega -. È un peccato che assuma queste posizioni, che si ponga così di fuori. La tentazione di un sindacato autonomo di categoria, capace di reggere il confronto con i confederali, è ancora latente. Anche se il Comu non è nato con questo missione. Però è anche vero che, così frammentati, gli autonomi non possono, alla lunga, che soccombere di fronte ai confederali. La recente elezione delle Rsu nel pubblico impiego docet. E se il Comu ha una certa forza anche da solo, l'Ucs, con i suoi poco più che duemila iscritti e l'ambizione di essere un sindacato aperto a tutti i lavoratori delle Ferrovie, è quello che soffre maggiormente della separazione. Tanto che Mario Montanari, il sanguigno leader dei capistazione ribelli, tenta di minimizzare. «Tra noi e il Comu è come tra moglie e marito - spiega con ritrovata saggezza -. Ogni tanto si discute, ci sono momenti di maretta. Ma siamo entrambi consapevoli di essere gli unici due sindacati che contano in Ferrovie come autonomi». Montanari non vede nero: «Anche se il Comu firma il patto Treu e noi no, non sarà causa di separazione». Sarà. Di sicuro se il Comu sottoscrive le regole e vi si attiene e l'Ucs resta da solo a scioperare, già dire «autonomo» non avrà più lo stesso significato.

SI.BI.

Dal 7 gennaio i saldi, occhio alle bufale

Diffidate dei super sconti, anche nell'età dell'euro le trappole sono possibili

Per la Befana si spenderanno 486 mln di euro

■ Ormai le stime si fanno in euro e la Confesercenti prevede che gli italiani spenderanno 486 milioni di euro (941 mld di lire) per giocattoli e dolci fino alla Befana. La spesa di ogni famiglia dovrebbe aggirarsi intorno alle 50 mila lire. In occasione dell'Epifania si concentra circa un terzo delle vendite di tutto il periodo festivo e si preferiscono giocattoli di costo basso e medio, ma nei 10 milioni di calze appese entreranno anche 300 tonnellate di carbone dolce, pari a 3,87 milioni di euro (7,5 mld di lire).

ROMA Come ogni anno tornano, per i professionisti dell'«occasione» e della moltiplicazione dei beni che hanno rimandato la soddisfazione di un acquisto, ma solo per poterne fare di più a prezzi scontati. I saldi partono il 7 gennaio e questa volta offrono una palestra nuova di zecca per sperimentare i pagamenti in euro.

«Cavie» volentieri sono potenzialmente tutti coloro che hanno nel portafoglio Bancomat e carta di credito e decidano di usarle al posto del contante. E questa è la prima scelta: la seconda potrebbe riguardare l'opzione-euro, cioè la richiesta al negoziante di usare la valuta europea. E qui non si scappa: o si è forti in matematica, o è meglio dotarsi di un convertitore, calcolatrice che in questi giorni sta conoscendo momenti di gloria. Se poi commercianti espongono i prezzi in entrambe le valute, è tutto più facile.

Ma attenzione: la moneta nuova non scaccia le «bufale» vecchie. E quando si parla di saldi, il rischio si corre. Così con gli sconti, arrivano puntuali le raccomandazioni delle associazioni dei consumatori e in otto punti l'Aduc svela i segreti di un saldo che si rispetti.

Primo, diffidate degli sconti hard, quelli che superano il 50%: puzzano di bruciato nonostante la barriera delle vetrine perché è bene tenere a mente che difficilmente un negoziante ha ricarichi che superano il 50%. Il secondo consiglio potrebbe sembrare ingenuo, visto che riguarda quei prezzi «decurati», per esempio di sole cento lire. È infatti provato che un cartello con la scritta «49.900 lire» induce a pensare più a 40mila che a 50mila lire: piccolo e vecchio trucco, ma sempre valido. Terzo: spende meglio chi gira più a lungo. Mai fermarsi al primo negozio, meglio confrontare prezzi e qualità della merce. Dovessero il controllo delle etichette perché i tessuti sintetici costano in genere me-



no di quelli naturali. «Siate pignoli», dice l'Aduc: se chiedete un capo di lana, controllate che l'etichetta indichi la pura lana vergine, mentre di un capo in cotone è invece opportuno conoscere la provenienza, quelli dai paesi asiatici sono spesso trattati con pesticidi e antimuffe che possono provocare allergie. Diffidate di capi d'abbigliamento disponibili

in ogni taglia e colore perché è molto probabile che sia merce immessa sul mercato per l'occasione, quindi con finto prezzo scontato e finto prezzo di riferimento. Il capo difettato va cambiato, anche nei saldi. Se il commerciante insiste col contrario, va contro regole precise.

Fe. M.

Gruppo Kirch, c'è la nuova tv A giorni l'annuncio ufficiale

■ La ristrutturazione del gruppo Kirch a cui partecipa anche la Fininvest di Silvio Berlusconi sembra essere ad un passo dal completamento: «la nuova struttura è in piedi», ha detto ieri un portavoce del gruppo del magnate tedesco Leo Kirch senza però confermare i presunti dettagli della ristrutturazione forniti da un autorevole giornale domenicale, la «Welt am Sonntag».

«All'inizio della prossima settimana» il gruppo fornirà i particolari sulla nuova struttura, ha aggiunto il portavoce senza precisare altro. Quindi la nuova struttura è pronta e non resta che attendere l'annuncio ufficiale. Intanto la «Welt am Sonntag», in un'anticipazione diffusa ieri, ha precisato che sotto l'egida di una «fondazione» saranno create tre holding distinte: una per il settore pay-tv, una per i diritti su film e per le produzioni tv e una per la partecipazione a emittenti e a case editrici.

Per tutte le tre finanziarie si tratterebbe di società in accomandita per azioni. Per la ristrutturazione, afferma ancora il giornale, Kirch prepara sia il possibile ingresso di partner forti finanziari sia l'eventuale lancio in borsa di parti del suo gruppo.

Dal canto suo la «Welt am Sonntag» scrive ancora che una nuova holding dal nome «Pay-Co» comprenderà la tv a pagamento e tutte le attività digitali del gruppo. Sotto la seconda holding, detta «Taurus-Filmen», saranno organizzate le produzioni cinematografiche e televisive come anche il commercio e lo sfruttamento di diritti televisivi (il settore più proficuo del gruppo Kirch). Nella terza imprecisata holding confluirebbe fra l'altro la partecipazione di Kirch nel gruppo editoriale tedesco Springer e nella tv in chiaro come Sat-1.

R. E.





Milano è di nuovo la passerella dei vip

Leader nella produzione, l'Italia vanta anche il primato mondiale dei momenti rappresentativi della moda. Dopo le parentesi di Parigi e New York, Milano è tornata ad essere la capitale internazionale delle sfilate. Il calendario di presentazioni maschili, prenderà il via venerdì prossimo proprio con la firma più importante dell'Inghilterra: quella di Vivienne Westwood già entrata nella storia, come musa e ideologa del punk. Lo stesso giorno dal Giappone arriverà la moda disegnata da Naoki Takizawa e il suo maestro Issey Miyake: mito nipponico al quale il regista Wim Wenders ha dedicato addirittura un documentario. E ancora: se insieme all'italianissimo Versace, sfilano la cosiddetta «Armani di Amburgo», il Sander e il più creativo stilista francese, Jean Paul Gaultier, con Dolce e Gabbana presenta l'inglese John Richmond, stilista personale di Mick Jagger. Non è tutto. Dagli Stati Uniti si preparano a sbarcare sulle passerelle meneghine Calvin Klein, John Bartlett e Donna Karan, fornitrice di fiducia dei Clinton. Mentre fra i debutti, a fianco della linea giovane di Prada, Miu Miu uomo, si registra il lancio dell'abbigliamento Samsonite: noto marchio di valigeria americana che da questa stagione sfilava a Milano

una collezione prodotta in Toscana dal gruppo Linea Più. Insomma all'appello delle firme internazionali mancano ben pochi nomi. Alcuni dei quali come Ungaro, si ritrovano fra l'altro a Firenze nei padiglioni del Pitti Immagine che si svolgerà dal 14 al 17 gennaio. Nel circuito italiano, l'unica piazza che perde quota è la Roma dell'alta moda dalla quale migreranno alla volta di Parigi, Gai Matiolio e Marella Ferrera. Ma tant'è: il problema non sembra sfiorare il capoluogo meneghino. Semmai, Milano tenta di attrezzarsi per non farsi scappare la leadership delle pedane, fruttifera per l'immagine della città e il cospicuo indotto di turismo d'affari. Così, la Camera Nazionale della Moda sta vagliando il progetto presentato da Trussardi di una cittadella della moda che dovrebbe sorgere nell'area delle Varesine. Nel frattempo Pitti Immagine si prepara ad analizzare con la mostra «Volare» allestita alla Stazione Leopolda di Firenze dal 14 gennaio, le cause del successo mondiale dell'icona Italia. «Presentare nel nostro paese - anticipa Raffaello Napoleone del Pitti - significa passare l'esame dello stile più complesso, in un paese che fa moda per l'intero modo di vivere: dal cibo ai motori; dalla bellezza femminile al turismo. Per non parlare di arte e cultura. Chi è promosso qui, insomma, lo è in tutto l'universo del buon gusto».

G.L.O. VE.

L'inchiesta

Una sfilata in Galleria Vittorio Emanuele a Milano. Sotto: Santo Versace presidente della Camera della moda

Al Sud distretti con il «doc» di qualità

Un «codice etico» per combattere il lavoro minorile e irregolare

SANTO VERSACE

«La lotta al sommerso sarà la nostra bandiera»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «Faremo della lotta al lavoro nero, la bandiera della nostra Associazione. Sino a svolgere il ruolo di ufficio di collocamento». In qualità di presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana, Santo Versace commenta la radiografia del sistema produttivo made in Italy, spiegandone le controversie e annunciando le contromisure.

Partiamo dall'industria italiana del tessile abbigliamento che produce gran parte delle griffe internazionali. Per quale motivo gli stranieri vengono proprio nel Bel Paese a confezionare le loro collezioni?

«L'Italia vanta una tradizione secolare nel settore da sommare a un senso estetico ancestrale. Non dimentichiamo che per un corso storico del quale la Milano Capitale della Moda Anni '90 è un ricordo: il Ducato di Ludovico il Moro costituiva già un modello di eleganza per le corti alla fine del 400. Quando l'America non era ancora stata scoperta. Ciò detto, è opportuno fare una distinzione tra prodotto maschile e femminile. Nell'industria italiana dell'abbigliamento è più incisivo il prodotto da uomo. Probabilmente, perché richiede conoscenze e tradizioni sartoriali più complesse. Il tornasole? La maggior parte dei colossi industriali made in Italy realizzano abbigliamento maschile...».

«...e vengono in mente Corneliani, Marzotto, il GFT. Ma è sufficiente la tradizione storica per accaparrarsi una leadership?»

«Nient'affatto. La nostra fortuna nasce dal patrimonio del passato al quale si è sommato un marketing del futuro, basato sulla triade: qualità, organizzazione, servizio.

Non dimentichiamo che il nostro settore, sincronizzato sulle scadenze stagionali delle collezioni, dal '76 viene costantemente ristrutturato ogni sei mesi. In termini di modernizzazione, un anno del tessile abbigliamento vale il doppio rispetto a quello di un altro settore. Non a caso abbiamo puntato subito all'internazionalità, vincendo la sfida».

Fatto sta, che molte imprese italiane producono all'estero. Così, al profano sorge spontanea una domanda: che senso ha per uno stilista straniero, farsi confezionare i capi da un'azienda made in Italy, se questi vengono poi eseguiti in altre nazioni?

«Non tutte le industrie seguono questo iter, fermo restando che all'estero si realizzano solo le fasi di cucitura: ingranaggio di un ben più ampio sistema del quale - come dicevo prima - sono fondamentali la qualità, l'organizza-

zione e il servizio. Comunque sia, nel nostro settore il problema della manodopera non è risolto...».

Per gli stilisti, gli industriali o gli operai?

«Per tutti. Noi siamo i primi a difendere la dignità del lavoratore. Così, come riteniamo che la formazione e la riqualificazione del personale siano fondamentali. D'altro canto, avvertiamo la mancanza di una flessibilità intelligente. Non bisogna dimenticare che l'Alemagna e la Motta sono entrate in crisi, quando hanno ricevuto l'obbligo di assumere a tempo pieno il personale part time che preparava i panettoni...».

Vuol dire che i ritmi stagionali delle sfilate impongono andamenti di lavoro a intermittenza? «Il problema non è questo. Anzi per dare stabilità massima alle nostre imprese lavoriamo undici mesi l'anno. L'uomo per esempio, tra collezioni, pre-collezioni e rias-



ROSSELLA DALLÒ

MILANO Sud ad alta specializzazione. Un Sud «doc» come Carpi, Biella, Prato. E per tutto il territorio lotta dura al lavoro nero. È quanto si prefigge per il 1999 la Filtea, il sindacato Cgil del tessile e abbigliamento. Insieme a un'espansione dell'organizzazione sindacale in senso europeo e poi mondiale, almeno per quanto riguarda le multinazionali del settore.

La moda si inventa nelle «maison» ma si produce altrove. Fiorisce il lavoro «in conto terzi» (gli ultimi dati ufficiali di tre anni fa davano 17.600 imprese con 106mila addetti su un totale di 42.500 aziende e 327mila addetti) che dal primo fornitore si dirama in una serie di rivoli produttivi nei quali difficilmente le tutele sindacali, il rispetto di contratti, normative e codici nazionali ed europei trovano dimora. Solo nelle regioni del Sud Italia si stima che oggi siano almeno 170mila i lavoratori irregolari, tanti quanti quelli regolarmente occupati. E c'è di più: lo sfruttamento di manodopera minorile. «Negli ultimi due anni - dice Agostino Megale, segretario generale della Filtea nazionale - su 10 casi scoperti da carabinieri e finanza 7 si sono verificati in imprese del Mezzogiorno di abbigliamento e calzature». Ma anche il Nord non è immune da irregolarità e abusi: in totale nei vari settori ha raggiunto quota 17%. Fulcro dell'illegalità il Veneto e le aree confinanti di Lombardia ed Emilia-Romagna.

A questa giungla occupazionale si sta però cercando di mettere la parola fine. Ne parliamo con Agostino Megale.

Nel sistema moda si assiste a un consistente processo di decentramento. Il sindacato come «controllo» questo fenomeno?

Innanzitutto, nella contrattazione nazionale chiediamo ai grandi gruppi che si internazionalizzano impegni a sviluppare un sistema di informazioni che metta il sindacato e le Rsu in condizioni di conoscere le conseguenze di questi processi sull'occupazione e soprattutto le strategie in termini di sviluppo commerciale, produttivo e occupazionale. Oggi noi abbiamo informazioni «a posteriori», mentre in prospettiva bisogna acquisirle in forma preventiva.

Secondo aspetto, nell'ambito dei processi di delocalizzazione ci siamo mossi in più direzioni. La prima è quella di prevedere nel contratto nazionale e negli accordi dei grandi gruppi l'impegno affinché non sia alternativa all'occupazione e alla «filiera» produttiva presente in Italia. Tipico è quanto sta avvenendo adesso in Marzotto che in parte ridimensiona la produzione di filati nell'area del Veneto per estendere la quota di produzione in Slovacchia e a Praia a Mare in Calabria. Un esempio di riequilibrio dei costi, ferma restando la difesa della filiera e del settore. Contemporaneamente chiediamo che le imprese si impegnino a rispettare le leggi, i contratti e le convenzioni internazionali. Per questa via l'esempio tipo è quello dei «Codici di Condotta» sottoscritti a marzo (vietano il lavoro minorile e riconoscono le li-

bertà sindacali) che adesso vanno ratificati nelle vertenze che stiamo aprendo con i grandi gruppi. Terzo punto, è la costruzione in questi grandi gruppi dei «Cae», i comitati aziendali europei - poi dovranno diventare comitati mondiali -, che sulla base della normativa europea e della legislazione nazionale impegnano ad un confronto e ad una procedura di consultazione sulle strategie dell'impresa e le conseguenze per l'occupazione a livello europeo.

La terza strategia è quella relativa al decentramento nazionale, fatta di due operazioni. La prima è il vincolo che le imprese committenti hanno nel chiedere ai contoterzisti il rispetto del contratto nazionale di lavoro (Ccnl). La seconda è volta ad estendere questo impegno nel decentramento di secondo, terzo, quarto livello. Esempio: Benetton in Italia ha 600 imprese, per un totale di 15mila addetti, che lavorano per lui. Queste devono sottoscrivere un impegno all'atto della commessa che le vincola a rispettare il Ccnl. E così è. Quello che non sappiamo è cosa avvenga nel decentramento successivo.

Cioè se a loro volta danno lavoro ad altre aziende, spesso artigiane e familiari.

Generalmente sono piccoli laboratori. Pur avendo a disposizione le informazioni che ci devono arrivare a livello territoriale, è un circuito nel quale il sindacato non è presente. Di conseguenza, gli abusi e il lavoro nero fioriscono. Per questa ragione abbiamo lanciato, da un lato, lo strumento degli «accordi di riallineamento» per l'emersione del lavoro nero (uno dei punti qualificanti del Patto sociale). Usando i prossimi dodici mesi per fare questi accordi in tutto il Mezzogiorno, io penso ragionevolmente che dei 170mila in nero circa 50-60mila li potremo far emergere. Il secondo aspetto, completamente nuovo, che intendiamo lanciare nel 1999 è che le imprese committenti non possono solo chiedere l'impegno al rispetto dei contratti ai piccoli contoterzisti, ma devono anche metterli in condizione di farlo. Quindi, devono garantire delle tariffe «eque» alle piccole imprese.

Per tariffe cosai intende?

Se un minuto di produzione al Nord viene pagato 400 lire, e se il committente al Sud lo paga 200 lire, è evidente che lì non si possono rispettare i contratti.

Ma questo non rischia di far portare al lavoro all'estero nei cosiddetti paesi a basso costo? Diciamo che bisogna costruire un «codice etico» delle grandi imprese committenti che fornendo tariffe eque ai contoterzisti punti a sviluppare in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, un bacino di contoterzismo qualificato e certificato. Infatti, congiuntamente a Federtessile (l'associazione degli imprenditori) abbiamo lanciato l'idea del Mezzogiorno come luogo nel quale individuare tre, quattro «distretti» che diventino distretti di certificazione di qualità del contoterzismo specializzato della moda. E per questa via puntare a far sì che questo polo meridionale sia non solo un polo italiano ma europeo del contoterzismo specializzato.

In pratica, facciamo qui lavoro altamente qualificato contoterzisti, subappaltato eccetera. E il lavoro a minor costo o a minor prezzo che vada pure fuori.

Esattamente. Assumendo il Mezzogiorno come luogo in cui far nascere i distretti a mo' di Carpi, Biella e Prato. Le parti ci stanno lavorando già da sei mesi e io penso che in gennaio vareremo un protocollo congiunto proprio per favorire lo sviluppo dei distretti di contoterzismo specializzato nel Mezzogiorno.



Mercati imprese

Tlc, verso la superfusione

Bell Atlantic e Air Touch, contatti confermati



Cecilia Battimelli

ROMA Arrivano le prime conferme dei colloqui in corso fra Bell Atlantic ed Air Touch, in vista di un'eventuale fusione da 45 miliardi di dollari (74.700 miliardi di lire, 38,6 miliardi di euro) fra i due gruppi telefonici americani. Secondo il quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung», le due compagnie avrebbero confermato l'esistenza dei colloqui attraverso portavoce autorizzati. Venerdì scorso, ufficialmente, Bell Atlantic ed Air Touch avevano rifiutato di commentare le indiscrezioni rese note dall'emittente televisiva finanziaria «CNBC». L'operazione consentirebbe alla

Bell Atlantic di diventare la seconda compagnia mondiale del settore della telefonia mobile, dopo la At&t, nell'ambito di una sempre più rapida corsa alla concentrazione nel comparto. Proprio la At&t sta cercando in queste settimane di rafforzare il proprio settore della telefonia mobile. Anche la Mci Worldcom si sta muovendo in questo campo. Bell Atlantic sta ancora aspettando il sì delle autorità Antitrust alla propria proposta di acquisizione della Gte. Con Air Touch esiste già una joint venture chiamata PrimeCo. La fusione dovrebbe servire proprio a rafforzare la joint venture.



Bancaroma, dipendenti azionisti

Si allunga l'elenco delle società che offrono azioni ai loro dirigenti per coinvolgerli di più nella vita aziendale, legando parte dei loro guadagni ai risultati di bilancio. Il presidente della Banca di Roma Cesare Geronzi ha infatti convocato per il 3 febbraio un'assemblea straordinaria degli azionisti dell'istituto per delegare il cda ad aumentare gratuitamente il capitale, per un periodo massimo di tre anni e per un ammontare nominale massimo di 3,5 miliardi di lire. L'operazione avverrà attraverso l'emissione di 7 milioni di azioni ordinarie (che, sulla base delle attuali quotazioni rappresentano un controvalore di poco meno di 20 miliardi di lire) da assegnare ai dirigenti della banca con un vincolo di indisponibilità per tre anni. L'operazione rappresenta una quota di capitale pari allo 0,13% (il capitale della Banca di Roma è di 2.675 miliardi di lire).

Tim, 14 milioni di clienti nel '98

ROMA Anno record per Tim. A fine '98 gli abbonati erano infatti oltre 14,3 milioni, con un incremento netto di più di 5 milioni di utenti. Si tratta della migliore crescita annuale di clienti al mondo tra gli operatori di telefonia mobile. Significativo, in termini di acquisizione di nuovi clienti, è stato dicembre, con oltre 850mila nuovi abbonati (213mila nella sola giornata del 24 dicembre). Con il risultato di 14,3 milioni di clienti (+55,4% rispetto ai 9,278 milioni del '97), di cui 10,7 milioni di Gsm, Tim si conferma al primo posto in Europa per numero di clienti per singolo gestore. Dal primo gennaio '99, inoltre, è stato attivato il Gsm 1.800 che consente di sintonizzarsi automaticamente sulla banda (900 o 1.800 Mhz) libera in quel momento. In vista dell'attivazione del nuovo servizio, i cellulari dual band sono stati particolarmente gettonati come regalo di Natale (650mila apparecchi venduti tra ottobre e dicembre).

A rate l'addizionale Irpef

E arriva un «garante» per difendere i contribuenti

Moduli Iva le nuove scadenze

ROMA Presentazione tra il primo febbraio e il 31 marzo '99 e trasmissione telematica entro giugno: sono queste le scadenze della dichiarazione annuale Iva, fissate con decreto delle Finanze. Il provvedimento, che definisce anche gli altri moduli per le dichiarazioni Iva relative al 1998, è stato pubblicato il 21 dicembre scorso nel supplemento alla Gazzetta Ufficiale. I nuovi modelli saranno disponibili agli uffici Iva e delle Entrate, ma è anche consentito «scaricarli» dal sito Internet del Ministero (www.finanze.it) o fotocopiare la Gazzetta. Sono obbligati alla presentazione della dichiarazione annuale Iva tutti i contribuenti che svolgono un'attività di impresa, artistica o professionale e sono titolari di partita Iva salvo i casi di esonero previsti dalla normativa. Nella dichiarazione, alla seconda facciata, viene prevista anche la possibilità di versamenti in Euro, che dovranno essere indicati nelle specifiche caselle se sono stati operati nel '99. Oltre ai casi di esonero, sono previste agevolazioni per gli adempimenti a favore dei contribuenti rimasti vittime di «eventi eccezionali». Accanto a quelle già contemplate, per la prossima dichiarazione sono ammesse le sospensioni delle scadenze fiscali per i soggetti colpiti dal terremoto delle province di Potenza e Cosenza, per i colpiti dalle frane di maggio (in provincia di Salerno, Avellino e Caserta) e dalle inondazioni di settembre e ottobre ad Imperia, Savona, Genova, La Spezia, Lucca e Prato.

FELICIA MASOCCO

Si chiamano «rateizzazione» e «statuto dei contribuenti» i buoni propositi '99 del fisco dal volto umano. Il primo è la possibilità, allo studio delle Finanze, di ripartire mese per mese il prelievo dell'addizionale regionale Irpef (ma il termine «addizionale» è improprio) e di quella comunale per quei Municipi che ne hanno fatto richiesta. È quanto allo «statuto» di chi paga le tasse, è un'idea in cantiere da un paio d'anni, che finalmente è in dirittura d'arrivo: prevede leggi tributarie scritte in modo chiaro, quindi più comprensibili, e la nascita di un «garante dei contribuenti» al quale il cittadino non evasore né elusore può rivolgersi per vedere tutelati i propri diritti di fronte al Fisco.

La rateizzazione. Qualcuno è impallidito davanti alla busta paga di dicembre, decimata com'era dal tradizionale conguaglio Irpef più l'addizionale regionale. È stato un bocconcino indigesto solo in parte addolcito dalla tredicesima e, per chi l'ha già avuto, dal rimborso del 60% dell'eurotassa. Anzi, i benefici di entrambe le «gratifiche» alla fine si sono fatti evanescenti per compensare gli ammanchi. È andata così nel '98, ma è già un altro anno ed è bene prevedere quel che succederà il prossimo dicembre: innanzitutto non ci sarà la restituzione di eurotassa alcuna; in secondo luogo arriva l'addizionale comunale. E il rischio è che le tredicesime saranno viste e non viste, mangiate dal prelievo fiscale. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, in un'intervista ai quotidiani del gruppo Monti, ha negato il fosco di questo scenario e ha annunciato l'ipotesi, allo studio dei suoi tecnici, che le addizionali possano essere ripartite in busta paga mese per mese «in modo che sia possibile eliminare il

LE NOVITÀ PER I CONTRIBUENTI

FISCO

✓ **Carbon tax:** Rimodulazione delle accise sui prodotti petroliferi. Per la benzina verde il ritocco sarà compreso tra le 30 e le 40 lire, per la super tra le 5 e le 10 lire. Alle casse dello Stato arriveranno 1.900 miliardi e a regime nel 2005 circa 11.500 miliardi annui.

✓ **Addizionale Irpef:** Da quest'anno i Comuni potranno istituire un'addizionale comunale Irpef. Quest'anno non potrà superare lo 0,2% dell'Irpef e potrà raggiungere in tre anni lo 0,5%.

✓ **Sanatoria:** I contribuenti che hanno presentato regolare dichiarazione dei redditi ma hanno omesso di effettuare i versamenti o li hanno effettuati solo parzialmente, potranno mettersi in regola pagando una sanzione ridotta entro il 28 febbraio 1999.

IMMOBILI

✓ **Sgravi:** Chi acquista una nuova casa di abitazione e vende quella che aveva e chi rinegozia il mutuo prima casa potrà mantenere le agevolazioni fiscali. Il beneficio vale anche per chi ha rinegoziato il mutuo nel '98. In arrivo anche una delega (all'esame del Senato) che riordinerà tutta la tassazione sugli immobili introducendo un'aliquota unica al 19% per i redditi a fabbricati.

✓ **Ici:** I Comuni potranno escludere dall'Ici i fabbricati ex rurali anche se regolarmente iscritti al catasto. Proroga al 31 dicembre 1999 del termine entro cui i proprietari di immobili ex rurali potranno mettersi in regola con la denuncia al catasto senza incorrere in sanzioni.

AUTO

✓ **Bollo:** Gli automobilisti con il bollo auto scaduto a dicembre pagheranno quest'anno a febbraio. Sarà possibile pagare presso i tabaccai e nelle agenzie automobilistiche.

✓ **Autostrade:** Aumento medio delle tariffe del 3,09%.

P&G Infograph

disagio del pagamento in un'unica soluzione», spiega Visco. Un chiarimento il ministro lo ha riservato alle «addizionali» di cui si parla: «Quella regionale non è un'addizionale», ha detto, «ma una quota Irpef ritagliata per le Regioni che era stata detratta dalle tratte effettuate mese per mese: quindi non si è trattato di un prelievo aggiuntivo, ma di un prelievo posticipato». Quella comunale è invece un'addizionale a tutti gli effetti, ma secondo il ministro «prima bisogna vedere quali comuni decideranno di applicarla e in che misura». A tutt'oggi, infatti sono pochissimi i Comuni che ne

hanno fatto richiesta. In attesa di buone notizie da viale Europa, nei prossimi giorni (il 12, 13 e 14 gennaio) l'attenzione si sposta a Montecitorio, dove la Commissione Finanze discuterà lo «statuto del contribuente», nuove norme che finalmente prevedono diritti e non obblighi per chi paga le tasse. Si tratta di un nuovo testo già approvato dal Senato che la Camera dovrebbe solo ritoccare. Potrebbe essere l'addio al «fiscatese» idioma con cui finora si sono congegnati i tributi: con lo «statuto» si può ben sperare in regole più comprensibili e possibilmente in tempi più giusti per

adeguarsi alle novità. È previsto un maggiore sforzo informativo da parte delle Finanze per aiutare i cittadini e rispettare i loro diritti anche durante un controllo fiscale. E se i diritti vengono calpestati, il contribuente potrà rivolgersi ad un «garante», figura del tutto nuova, istituita nelle 29 città in cui è presente una Corte d'appello e da questa nominata. A questa sorta di tutor ci si potrà rivolgere per segnalare le disfunzioni in materia fiscale, ma i cittadini avranno anche la possibilità di chiedere chiarimenti con risposta obbligatoria entro tre mesi: altrimenti vale il silenzio-assenso.

SINDACATI

Cisl, il valzer delle poltrone continua anche nel 1999

ROMA Valzer di poltrone alla Cisl. Dopo il recente rinnovamento della segreteria confederale, nel '99 si procederà ad una redistribuzione delle competenze interne. Potrebbe essere la stessa riunione della segreteria di domani, a attribuire le competenze tra i dieci segretari confederali (due in più rispetto a prima), mentre saranno le stesse categorie o organizzazioni regionali a nominare il loro segretario generale. Secondo indiscrezioni, l'ex segretario confederale Natale Forlani potrebbe andrebbe a guidare la federazione unificata della sanità e degli enti locali, posto lasciato libero da Gigi Bonfanti, uno dei nuovi cinque «acquisti» della segreteria confederale insieme a Pier Paolo Baretta (metalleccanici), Antonio Uda (Sardagna), Giorgio Santini (Veneto), Saverio Pezzotta (Lombardia). Tra l'altro potrebbe essere proprio Pezzotta ad assumere il ruolo di se-

gretario vicario in caso di assenza del «numero uno» Sergio D'Antonio, dopo che l'ex aggiunto, Raffaele Morese, nominato sottosegretario al Lavoro, ha lasciato la Cisl. Le «new entries» andranno ad affiancare i tre segretari confederali confermati e cioè Giovanni Guerisoli, Graziano Trerè e, unica donna, Lia Ghisani. Oltre a Forlani e Morese, Sono usciti dalla confederazione Roberto Tittarelli e Luigi Cocilovo. Il primo è già diventato un dirigente della Regione Lazio, il secondo potrebbe candidarsi alle elezioni europee o andare a presiedere l'Alai (l'associazione della Cisl che raggruppa lavoratori atipici e interinali), incarico oggi ricoperto dallo stesso D'Antonio. Per la guida della Fim (metalleccanici), la scelta dovrebbe cadere su un interno. In pole position c'è Giorgio Caprioli, attuale segretario nazionale del sindacato dei metalmeccanici.

Pensioni, Italia spaccata

Al Sud più invalidi, al Nord più anzianità

ROMA Nord e Sud oltre che dal lavoro sono divisi anche dalle pensioni. È quanto emerge dagli ultimi dati Inps sulla distribuzione dei trattamenti secondo i quali le pensioni di anzianità si concentrano al Nord (la classifica è guidata dalla Lombardia con 574.000 assegni, circa un quarto del totale) e i trattamenti di invalidità al Sud (con 346.000 assegni nella sola Campania sui 3,2 milioni complessivi). Secondo l'Inps in Lombardia 2.606.000 pensioni complessive gli assegni di vecchiaia sono 1.725.000 (di cui 574.000 di anzianità) mentre 238.000 (il 9%) sono quelli di invalidità e 642.000 le pensioni ai superstiti. La percentuale si rovescia in Campania: su 1.045.000 pensioni quelle di vecchiaia sono 447.000 (di cui appena 61.000 di anzianità) 346.000 (oltre il 30% del totale) quelle di invalidità e 261.000 ai superstiti. Il

record di anzianità in Lombardia è legato all'elevato tasso di occupazione nei decenni passati mentre quello di invalidità al Sud conferma l'utilizzo di questi trattamenti come «ammortizzatore sociale». Anche la spesa per pensioni conferma il trend: in Lombardia su 40.332 miliardi complessivi 30.400 sono spesi per pensioni di vecchiaia (15.000 per l'anzianità) mentre appena 2.800 (il 7%) sono erogati per invalidità. In Campania su 11.285 miliardi circa 5.549 sono spesi per vecchiaia mentre oltre 3.400 (il 30%) sono «drenati» dagli assegni di invalidità. In molte delle regioni del Nord i trattamenti di anzianità si avvicinano al 20% di quelli complessivi, una percentuale spesso superiore a quella di invalidità. Gli assegni di anzianità sono numerosi in particolare in Piemonte (286.222 su 1.416.000 pensioni complessive), in Veneto (223.754 su 1.207.000

assegni) e in Emilia Romagna (249.000 su 1.379.000 pensioni). Se si esclude la Toscana (144.000 pensioni di anzianità) le altre regioni italiane hanno cifre di molto inferiori alle 100.000 unità. La geografia cambia di fronte ai trattamenti di invalidità. Dopo la Campania, regina della graduatoria, la Sicilia registra 344.000 pensioni di invalidità (34% del totale) e una spesa pari a 3.436 miliardi (su 10.890) mentre la Puglia ne ha 242.000 per una spesa di 2.550 miliardi (su 9.729). Il record delle pensioni di invalidità rispetto al numero totale di assegni ce l'ha - sempre secondo l'Inps - il Molise con 42.969 assegni e il 40% dei trattamenti complessivi. Nella regione le pensioni di invalidità superano quelle di vecchiaia (41.308) e sono circa sette volte più numerose di quelle di anzianità (6.340).

L'INTERVENTO

DOPO EURO E PATTO SOCIALE SI RIPARTE DALLE TUTE BLU

di CESARE DAMIANO*

Luigi Sartirano, assunto alla Fiat nel 1969, ha quasi trent'anni di anzianità aziendale. Lavora nell'area di montaggio delle automobili nello stabilimento di Rivalta, ed è un delegato della Fiom-Cgil.

Come la maggior parte degli operai Fiat, è inquadrato in 3a categoria. Il suo stipendio netto mensile, dopo l'aumento contrattuale dell'ottobre '98, è di circa 1.850.000 lire, di cui 250.000 lire per gli scatti di anzianità e per le maggiorazioni legate ai turni; questa cifra non comprende né cassa integrazione, né straordinari. La piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici prevede per la 3a categoria un aumento lordo di 76.000 lire mensili nell'arco di due anni, calcolato con il parametro dell'inflazione programmata pari all'1,5% su base annua.

Queste cifre non hanno bisogno di commenti e fotografano la condizione di molti lavoratori, non solo metalmeccanici, del nostro Paese.

Dal 1° gennaio del 1999, Luigi Sartirano conosce il valore in Euro del suo salario (955,44 Euro) e può fare il confronto con i suoi colleghi europei che lavorano anch'essi nel settore automobilistico. Da questo punto di vista, va ricordata la proposta, avanzata nel mese di novembre '98, del ministro delle Finanze tedesco Oskar Lafontaine, per una politica dei redditi concertata in Europa. Il sindacato italiano ha accolto favorevolmente questa idea per un motivo fondamentale: avere regole di concorrenza uniformi che evitino il dumping sociale. Questo non significa pensare alla fissazione di salari unici a livello europeo, ma discutere di un costo del lavoro continentale che tenga conto dei contributi, della fiscalità e delle dinamiche salariali.

La Confindustria, invece, ha messo le mani avanti. Ha accusato Lafontaine di voler proteggere i lavoratori tedeschi e, dunque, di egoismo e ha riproposto in quell'occasione la vecchia ricetta dei salari differenziati per aree geografiche, più bassi al Sud rispetto al Nord dell'Italia.

Ora, un passo avanti è stato compiuto con il recente Patto Sociale per lo sviluppo e l'occupazione che conferma, tra le altre cose, i numerosi interventi del Governo per la diminuzione del costo del lavoro.

L'introduzione della carbon tax non porterà soldi aggiuntivi all'erario, ma servirà a coprire, come ha dichiarato il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, l'eliminazione di alcuni oneri sociali impropri (Enaoli, Tbc, Gescal, Asili nido). In questo modo, il costo del lavoro diminuirà dello 0,82%, al quale si deve aggiungere già nel 1998 un altro 2,1% medio di riduzione, rilevato dall'Istat, dovuto all'introduzione dell'Irap, che ha consentito soprattutto alle grandi imprese (come rivela uno studio di Mediobanca), di migliorare i profitti: circa 5.000 miliardi di lire in più di utili nei primi sei mesi del '98.

Il tutto rappresenta un 3% circa di abbassamento del costo del lavoro. Inoltre, nel Patto Sociale, troviamo altre misure: un potenziamento della dual income tax (dit), cioè lo sgravio fiscale sugli utili reinvestiti in azienda con l'accelerazione della detrazione verso l'intero patrimonio netto; un provvedimento temporaneo per favorire gli investimenti in macchinari; il passaggio alla fiscalità generale, con la necessaria gradualità, dei contributi per gli assegni familiari e per la maternità, che equivalgono a un altro 3%.

Il sindacato ha visto con favore la diminuzione della pressione fiscale sul lavoro e il suo tendenziale allineamento alla situazione europea, perché questa diminuzione consente di difendere meglio i salari netti e perché a essa ha corrisposto un alleggerimento dell'Irpef per le famiglie.

Ora il sistema industriale non ha più alibi e dovrà dimostrare, finita l'era della svalutazione competitiva, la sua capacità di reazione di fronte alle sfide della globalizzazione, che non si possono più vincere puntando alla solita ricetta della diminuzione dei salari o nuovamente alla richiesta di un generico aumento della flessibilità (un recente convegno organizzato da Assolombarda ha riconosciuto che in nessun Paese l'orario può essere ridotto per calo di volumi con la stessa efficacia di come avviene in Italia con la cassa integrazione).

Adesso il nostro Paese è di fronte all'importante appuntamento della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, dopo la conferma strategica della validità della politica dei redditi, che significa regole per la contrattazione, controllo dell'inflazione e diminuzione del conflitto. Tutto questo deve permettere di affrontare in modo positivo la conclusione dei contratti nazionali in scadenza, a partire da quello dei metalmeccanici.

Se questo non avvenisse, finirebbe con il prevalere la strada dello scontro sociale, che sarebbe negativa per il Paese e incomprensibile alla maggior parte dei cittadini.

* Segretario nazionale Fiom-Cgil





LA CURIOSITÀ

PERCHÈ GIOVEDÌ DOPO MERCOLEDÌ?
COSÌ SI STABILÌ L'ORDINE DEI GIORNI

Tutti sanno qual è l'origine dei nomi dei giorni della settimana. Lunedì è infatti il giorno della Luna, martedì quello di Marte, mercoledì quello di Mercurio, giovedì quello di Giove e venerdì quello di Venere. Sabato e domenica hanno un'origine di natura religiosa, ma basta ricorrere all'inglese per ritrovare i nostri pianeti mancanti: Saturday (sabato) è infatti il giorno di Saturno mentre Sunday (domenica) è quello del Sole.

Più difficile è trovare qualcuno che sia in grado di spiegare perché i giorni della settimana si susseguono proprio in quell'ordine: il martedì dopo il lunedì, il venerdì dopo il giovedì,

ecc. Un ordine che non segue quello della posizione dei pianeti rispetto alla Terra, ma che ha comunque un'origine di carattere astronomico. Gli antichi conoscevano sette pianeti, che dal più distante al più vicino alla Terra, erano posti nel seguente ordine: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna.

Gli antichi pensavano anche che a ciascuna ora del giorno presiedesse come "regolatore" uno dei sette pianeti ed a ciascun giorno fu dato il nome del pianeta che regolava la sua prima ora. Essendo i pianeti presi nell'ordine sopra ricordato, Saturno regolò la prima ora del primo giorno (e perciò anche l'ottava, la quindicesi-

ma, la ventiduesima ora del primo giorno, la quinta, la dodicesima, la diciannovesima del secondo giorno e così via); Giove regolò la seconda, la nona, la sedicesima e la ventitreesima ora del primo giorno e perciò la prima ora del secondo giorno; Marte regolò la terza, la decima, la diciassettesima e la ventiquattresima del primo giorno e perciò la prima del quarto giorno.

Procedendo in tale maniera le prime ore dei giorni successivi caddero rispettivamente sotto la "protezione" di Saturno, il Sole, la Luna, Marte, Mercurio, Giove e Venere. Da qui la successione dei giorni come oggi la conosciamo.



Attenti al gallo che tace

Dodici mesi a zozzo tra gli almanacchi popolari

DARIO CECCARELLI

Domenica 3 gennaio, Santa Genoveffa, Santa Aide. Il sole leva alle 7,40 e tramonta alle 16,47. Basse pressioni: tempo variabile. Nella casa non c'è pace, si canta la gallina e il gallotace.

Sarà per l'avvicinarsi della fatidica vetta (il 2000), sarà che l'inizio di un anno nuovo è propizio a questo tipo di suggestioni, fatto sta che gli italiani stanno riscoprendo (o forse non l'hanno mai abbandonato) il gusto di sfogliare almanacchi e calendari. E lo fanno, per l'appunto, da italiani, dividendosi cioè in due fazioni ben distanti l'una dall'altra.

La prima, quella più chiososa e patinata, quella delle maggiorate ai confini della realtà, è ben guidata dal classico «Pirelli», seguito a una incollatura da «Max» e dai suoi fratelli. Qui, lo sappiamo, è il trionfo della Ferilli e della Cucinotta, della Maruzzi e della Bellucci, della Falchi e dell'Estrada, il trionfo cioè del sogno e dell'espansione, dell'opulenza e della fantasia, dell'extra-large e del miraggio.

Una volta, quando queste bombe supervitaminizzate stavano nelle officine dell'Acì e nelle cucette dei camionisti, si sarebbe detto del «vorrei ma non posso», ma questo è un discorso che all'alba del terzo millennio non si può più fare. Al peggio, infatti, resta la scappatoia virtuale della conoscenza on line, ultimamente molto gettonata anche al cinema.

Più interessante, e quasi ignorato dalla stampa e dalla televisione, è invece l'altro gruppo, quello che da anni segue, con una fedeltà a prova di carabinieri (infatti c'è anche un calendario della gloriosa Arma, seguito a distanza da quello della Polizia), una sua tradizione pubblicistica che si perde nella notte dei tempi. Per intenderci,

quella di Frate Indovino o dell'Almanacco Universale del Gran Pescatore di Chiaravalle, due cavalli di battaglia di un pubblico che sembra infischiarne di tutte le esplosive novità di questo ultimo decennio. Un pubblico tranquillo, che appende il suo calendario vicino alla credenza, e che ogni sera prima di andare a dormire controlla l'andamento della luna, i mercati, le fiere e le eclissi. Che cosa bisogna seminare in gennaio? Bene, se non lo sai, l'Almanacco del Gran Pescatore ti spiega tutto: «Conviene seminare sul letto caldo le seguenti specie: peperoni, pomodori, melanzane, sedani e le varietà estive di cavoli. Sotto tunnel si seminano cicorie, lattughe, prezzemolo... Clima permettendo, si possono trapiantare aglio e bulbi di cipolla...».

È un mondo antico, colmo di ricette e saggi consigli alla Suor Germana, quello che si apre al lettore. Del resto, basta la parola: almanacco, cercando nella Garzanti, viene da «al-manakh, una parola in uso presso gli arabi di Spagna, inizialmente designava un insieme di tavole astronomiche perenni, utili cioè a determinare eclissi, posizioni del sole, della luna e degli altri astri conosciuti.

Solo più tardi, intorno al Cinquecento, nasce il cosiddetto almanacco popolare, cioè quello che diventerà il suggeritore dei maestri di scuola, dei piccoli eruditi del paese che avrebbero poi trasmesso a villani e contadini la loro preziosa scienza.

Questo mondo pre-industriale e pre-informatico, con tutti i suoi saggi consigli, è continuato

a scorrere in profondità come un fiume carsico. Il Gran Pescatore, per esempio, festeggia proprio quest'anno il suo 250° compleanno. Duecentocinquanta anni portati bene, visto che non ha neppure bisogno della pubblicità. Il suo unico problema, con l'effetto serra, sono le previsioni del tempo. Un comunicato ai lettori infatti spiega: «Conseguenza di tutto questo è che le fonti d'informazione, di tutto rispetto, dalle quali attingiamo le nostre notizie, subiscono anch'esse le conseguenze di questo immaturo stato di cose e non possono più fornire queste indicazioni con la dovuta esattezza...».

Insomma, anche per il gran Pescatore non ci sono più le stagioni di una volta. Frate Indovino, invece, è meno apocalittico, almeno da questo punto di vista. E continua tranquillo con i suoi vecchi proverbi. Per domani, lunedì 4 gennaio, San Fausta, ne propone uno vagamente inquietante: «Quando l'anno avrà tre nove, prepararsi a grandi prove». Per l'Epifania, giorno dei Re Magi, ne abbiamo un altro più rilassante: «In casa di galantuomini, nascono prima le femmine e poi gli uomini». Una massima, politicamente corretta, sulla quale perfino Cossiga non dovrebbe aver nulla da eccepire.

Il calendario di Frate Indovino («una casa dove manca è una casa senza sole, offritto a chi non l'ha è una grande opera buona») è uno splendido modello di raro ottimismo. Concordando con il «Sole 24 ore» sul fatto che «la famiglia italiana come valore reale non è più in crisi!» lancia appelli al sano buon senso contadino con un ruspante, qualunque «d'antan»: «Per rallentare l'inflazione è bastato farla entrare nell'autostrada Milano-Brescia». Buon 1999 a tutti.



Immagini dai calendari: Frate Indovino e, sopra, quello della Polizia e del «Pirelli»

MESE DOPO MESE

1 Anche l'Arma è donna, e così quest'anno i Carabinieri hanno deciso di dedicare il loro ormai tradizionale calendario al gentil sesso. Niente top model o casalinghe procaci, ma le donne (illustrate dal maestro Renato Casaro) viste e raccontate come «figure leggendarie dell'Arma» in quanto madri, sorelle, compagne di vita dei carabinieri. «Protagonista» si legge nella presentazione del calendario - è la mamma che saluta l'allievo, la sposa raggianze, la compagna serena. Sono le donne dell'Arma, donna anche lei, della quale noi Carabinieri siamo tutti innamorati». E ad unire simbolicamente passato e presente dell'Arma, in copertina appaiono affiancate due figure femminili: una donna di altri tempi e una ragazza giovane di fronte ai loro uomini in divisa. Nei secoli fedeli.

2 Nella gara dei calendari con i Carabinieri, la Polizia di Stato ha scelto per quest'anno la sobria via di dodici fotografie. Sono immagini in bianco e nero scelte da una commissione (tra i suoi membri Enzo Biagi e il fotografo Oliviero Toscani) tra quelle pubblicate dai giornali per raccontare altrettanti interventi del Corpo durante l'anno appena trascorso. Immagini che rispecchiano anche la mutata realtà del Paese e i nuovi compiti che spettano alle forze dell'ordine: non più e non solo la tradizionale «caccia al ladro» ma gli interventi di protezione civile (con l'elicottero che sorvola Sarno nei giorni della frangente), l'assistenza degli immigrati extracomunitari con l'agente che tiene in braccio un piccolo bambino albanese appena sbarcato sulle coste pugliesi.

3 L'idea non era certo delle più originali: regalare ai propri clienti un calendario con immagini di belle donne senza velo. Ma la Rhoss di Codrigo (Udine), un'azienda produttrice di condizionatori d'aria, ha pensato bene di fare tutto in casa, scegliendo le modelle tra le casalinghe dell'ormai mitico Nordest. Una manciata di inserzioni pubblicitarie sui giornali locali nel mese di agosto e allo studio dell'agente pubblicitario chiamato a realizzare il calendario si sono presentate trecento aspiranti modelle: ragazze o signore con marito e figli, accompagnate spesso alle selezioni da mariti e fidanzati. Il compenso per le dodici modelle prescelte è stato di un milione di lire. Il calendario è ovviamente andato a ruba.

4 Poteva mancare il calendario della Padania propugnata dal «senatur» Umberto Bossi? Naturalmente no. Ecco quindi «Miss Padania Mister Padania», supplemento, ovviamente su carta verde, del quotidiano «La Padania». Il sommario dell'opera è in perfetto stile hollywoodiano: «Starring: Sara Venturi e Mauro Alberti». «Art Director: Alessandro Ramorino - Brescia». «Location: Padania». Sara e Mauro, a differenza delle loro connazionali del Nordest, appaiono vestitissimi; solo per agosto lui si presenta in posa scamiata senza la canottiera d'ordinanza bossiana sotto. Da notare, per Sara, lo stesso vestito sia a gennaio che a novembre: pantaloni lunghi pesanti e un maglione che arriva quasi sino ai piedi.

AMARCOR

C'era una volta lo scandaloso calendario del parrucchiere

Ormai non usa più. Almeno nelle grandi città, quelle che, come dicono i tuttologi, fanno tendenza modificando gusti e costumi. Qui i parrucchieri sono diventati grandi specialisti del look, supremi sacerdoti del taglio e dell'acconciatura, attenti professionisti dell'immagine e dei raggi uv-a. Figuriamoci se, alla fine, insieme a un conto così salato da farti rizzare i capelli, ti passano di soppiatto un calendarietto profumato. Non è «chic», roba da anni Cinquanta, quando eravamo poveri ma belli.

Forse, per trovarli, bisogna cercarli in qualche piccolo negozio del Sud, dove il parrucchiere, anzi il barbiere, con i baffetti impomatati, è ancora una specie di richiamo permanente di notabili e di sfaccendati. Prego, dottore, faccio in un attimo. Una spruzzatina di profumo? Mi raccomando, caro dottore, porti i miei saluti alla signora.

Eppure, neppure tanti anni fa, il calendario del barbiere era un oggetto ricercatissimo, una specie di sacra reliquia da tenere ben custodita nel portafoglio insieme a mille altri documenti che, col tempo, si accumulavano in strati sempre più spessi.

PROFUMI E SOGNI
Immagini castissime che lasciavano grande spazio allo scorrere della fantasia

Spaccature ridicole, gonne da can-can, timide scollature che lasciavano intravedere pallidi incarnati, braccia, caviglie, qualche neo, un lontano fruscio di sottane, roba che perfino Frate Indovino giudicherebbe superata e improponibile.

Eppure, in quel vedere e non vedere, e in quell'arte dell'alludere che ben altre naviccole avrebbero poi praticato, si veniva a creare una sottile magia che attirava, oltre ai padri, naturalmente anche i figli. Riuscirono a entrare in possesso di simili «testimonianze» diventava, agli occhi degli amici, un'impresa da guinness dei primati. Pren-

derli dal barbiere, cioè direttamente alla fonte, era oltremodo rischioso. Calendari così, infatti, non si davano via per niente. Stampati in poche centinaia di copie, si esaurivano rapidamente. E anche il barbiere ne era severo amministratore: una cosa era darli al cliente abituale, quasi un amico che a favore poteva restituire favore, altra cosa era darli a un ragazzone scapestrato che poi sarebbe andato in giro a farli vedere a chiunque passasse per strada. Inoltre c'erano le madri, sempre attente ai traffici dei figli, che non avrebbero gradito tutti quegli oscuri movimenti.

L'abilità stava quindi nel sottrarre i preziosi calendarietti dai portafogli dei padri e dei nonni. Meglio dai primi che dai secondi. I padri, infatti, più presi dalle faccende di lavoro e della famiglia, spesso non si accorgevano del furto. Coi nonni, invece, fargliela in barba, per stare in tema, era impossibile. Erano attenti, vigili, sempre in guardia. Pur rassegnati a viver di ricordi, conservavano, in quella sottile pellicola plastificata, il profumo della loro giovinezza. E farsela portare via, un'altra volta, no, non l'avrebbero mai permesso.

DA. CE.



◆ *Quattro persone narrano la loro odissea
La ragazza rimasta senza soldi nè figlio
«Non l'ho più visto, l'hanno adottato»*

◆ *Il salto nel buio di Fergi: da dirigente
con biglietti da 100mila da buttar via
a ospite delle opere di carità pubblica*

◆ *«Siamo emarginati nell'emarginazione
Il buonismo si riduce a poco o nulla
Il mondo apprezza solo chi possiede»*



Storie di gente invisibile finita in miseria

Fallimenti affettivi, il lavoro che non c'è più, il dormitorio e la solitudine

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Due vite, una storia. Una storia d'amore nata fra le tristi mura del dormitorio pubblico di viale Ortles. A portare alla disperazione Carmen, 29 anni, e Alfonso, dieci più di lei, è stato il fallimento affettivo. Ora Carmen aspetta un bimbo. Il padre è lui, Alfonso, che di figli ne ha già due, nati da altrettante precedenti unioni finite malamente. E dopo l'ultima sconfitta affettiva, la perdita del lavoro fisso in un'azienda di carico e scarico. Di soldi ne ha pochi. Il lavoro scarseggia. Solo qualcosa di tanto in tanto, rigorosamente in nero. Per un breve periodo alloggia in un alberghetto. Finiti i soldi, accetta l'ospitalità prima dell'ex moglie poi di amici. Un esaurimento nervoso lo porta lontano da Milano per qualche mese, a casa del padre. Il tempo passa, ma del lavoro, neanche l'ombra.

È estate quando Alfonso tocca il fondo. Ma almeno il clima gli è propizio per girovagare di stazione in stazione, di panchina in panchina. Mangia soprattutto grazie al buoncuore della madre di un amico, che ogni tanto gli allunga anche qualche soldo per le sigarette. Alla fine dell'estate, qualcuno gli suggerisce di rivolgersi al dormitorio pubblico. La proposta arriva al momento giusto. Anche Carmen è arrivata da pochi giorni in viale Ortles, stanca di alloggiare in uno scantinato dove si è rifugiata per mesi. Alle spalle ha una gran brutta storia. A 25 anni incontra un ragazzo che le promette mari e monti. Carmen lavora come ausiliaria di cucina in una clinica per disabili, nell'hinterland, dove abita coi genitori. Un contratto a termine che scade più o meno in coincidenza con la maternità. Il ragazzo la convince a trasferirsi in casa con una mamma e sua sorella. «Una vita d'inferno», dice Carmen, che resta accanto al suo piccolo fino a un anno di età. Poi la famiglia di lui la butta fuori di casa. I suoi genitori rifiutano di riprenderla con loro. Carmen è sola. Senza lavoro. Senza soldi. E senza figlio. «In quelle condizioni non me lo facevano nemmeno vedere. Dopo poco il Tribunale, d'accordo con la famiglia di lui, l'ha dato in adozione. Non l'ho più visto». Ora, la nuova gravidanza, nonostante le difficoltà, dà speranza sia a lei sia ad Alfonso, che dice: «Non chiediamo molto, soltanto una casa, per rifarci una vita». E Carmen: «Cerchiamo pace. Tranquillità per crescere questo bambino insieme». E insieme a Natale sono sta-

ti ospiti di una famiglia che ha aderito all'iniziativa «aggiungi un posto a tavola». Un'esperienza molto positiva, dicono, che si è protratta fino al giorno dopo offrendo loro la possibilità, per una notte, di dormire in una casa vera. Cosa vi aspettavate da questo invito? Risponde Alfonso. «Nessun aiuto immediato. Solo scambiare dei pareri, cercare consigli e avere magari qualche dritta per il futuro».

Antonio, 53 anni, è una delle tante vittime della spada di Damocle che pende sul capo di molti lavoratori: la ristrutturazione aziendale. Di anni ne ha 50 quando a Bologna la cooperativa per cui lavora va in crisi a causa della crescente concorrenza. Antonio ha due figli e un matrimonio fallito alle spalle. Dal 1976 è lontano dalla famiglia, ma nel frattempo si è ricostruito una situazione affettiva stabile. Poi, con la perdita del lavoro, i risparmi che diminuirono a vista d'occhio, il rapporto con la nuova compagna va in cri-

si. «Di trovare lavoro alla mia età non se ne parlava. Un giorno ho fatto la valigia e me ne sono andato». Nel frattempo, Antonio, che si vergogna di confessare la nuova situazione e «come tutti quelli che non hanno si atteggiava ad avere», contrae debiti su debiti. Cui ovviamente non riesce a far fronte. Lascia Bologna per Mi-



lano. In tasca ha due milioni. Cerca di amministrarli al meglio arrangiandosi con qualche lavoretto, manco a dirlo, in nero. Mangia solo panini, alloggia in una pensioncina. «A volte prendevo la stanza di giorno, così, invece di lasciarla alle 10, potevo dormire tutta la giornata». Ma presto deve rinunciare anche a

quel «lusso». Nuova residenza, la sala d'aspetto della stazione Garibaldi. Dire che è dura, è un eufemismo. Presto arriva l'abbruttimento. «L'unica cosa che mi imponevo era salvare quel poco di presenza fisica, per non sentirmi proprio un barbone». E conserva l'abitudine di radersi ogni mattina, nei bagni della stazione. Sono

più i pasti che salta di quelli che fa. Antonio infatti non va mai in una mensa per poveri. Non chiede soldi nelle parrocchie. Non vuole andare al dormitorio pubblico. Un giorno si trova a raccogliere una mela da terra. «Ho capito che era la fine».

In passato ha avuto rapporti col sindacato. Decide di mettere da parte l'orgoglio e si rivolge alla Cisl. Qui lo indirizzano all'associazione «Cena dell'amicizia», che si occupa di senzatetto. Dopo due giorni viene ricevuto da Ermanno Azzali, il presidente, una persona a cui Antonio è tuttora riconoscente. «Non solo perché mi ha ospitato nella comunità, ma perché mi ha fatto capire molte cose. Anzitutto che quelli nella mia condizione devono imparare a non nascondersi, a non vergognarsi e ad avere il coraggio di affrontare la realtà guardando avanti, invece che indietro». La storia di Antonio, per fortuna ha un lieto fine. Oggi lavora regolarmente, con tanto di stipendio e contributi, alla redazione di «Scarp de' tenis», il giornale del senzatetto che si vende in strada, edito da una delle associazioni Caritas. E nel frattempo è riuscito ad avere anche un appartamento di due locali che divide con uno nelle sue stesse condizioni. Ha riconquistato la fiducia

nella vita, ma resta sempre polemico nei confronti della società. «Il fatto è che noi siamo emarginati nell'emarginazione. L'interessamento si riduce a un pranzo di Natale. Oppure si parla di noi quando muore un barbone. Meglio se sotto le feste, come quello di Roma. Il buonismo tanto sbandierato in teoria, in pratica si riduce a poco o nulla. In questo mondo è apprezzato solo chi ha».

Altro che salto nel buio per Fergi. Da dirigente d'azienda, con una casa di cinque locali, tripli servizi, due auto di lusso e, come ironizza amaramente lui, con qualche biglietto da 100.000 da buttare via, a 55 anni si è ritrovato ad alloggiare al dormitorio pubblico. Fergi non è il suo vero nome, ma lo pseudonimo con il quale sigla gli articoli a «Scarp de' tenis», dove collabora da 8 mesi occupandosi soprattutto di attività promozionali e abbonamenti. «Un lavoro che mi soddisfa e mi consente un piccolo guadagno». Otto anni fa la ditta per la quale lavorava (oltre 200 dipendenti) ha chiuso i battenti. Fergi, una moglie, due figli, ingoia amaro e si ricicla come rappresentante.

Ma anche con il secondo lavoro la fortuna non l'assiste. Chiude pure questa azienda. Intanto i risparmi si assottigliano. Il matrimonio entra in crisi. In breve si trova senza casa, senza famiglia e senza lavoro. Dalla provincia, si trasferisce a Milano. Per un periodo abita in casa di un amico separato fino a quando questi non si rimette con la moglie. A Fergi propone di vivere insieme a loro, ma lui non accetta. Unica alternativa, il dormitorio pubblico.

Per qualche mese resta inattivo. La solitudine, la nuova condizione gli hanno tolto ogni capacità di reazione. Consuma i suoi pasti all'opera Cardinal Ferrari. È qui che viene a conoscenza del giornale di strada. Cercano venditori. Si ripropone di andare, ma gli mancano le forze. Finché un giorno viene contattato per un'intervista. Conosce il direttore, che gli propone di collaborare. «Toccare con mano cosa vuol dire mettere insieme il pranzo con la cena mi ha insegnato a vedere il mondo da un'altra ottica. Prima non guardavo nemmeno chi chiedeva l'elemosina. Ora i miei occhi sono più attenti».

In Italia sono almeno 90mila i senza dimora

In testa Milano, ma la Caritas denuncia la mancanza di dati attendibili

Nel linguaggio corrente vengono chiamati barboni. Sono i senza tetto, i senza fissa dimora. Ma oggi, accanto alla figura del tradizionale clochard vestito di stracci, che dorme per la strada o sotto i ponti, si affianca una schiera di persone che per motivi diversi si è trovata senza lavoro e senza casa. I cosiddetti nuovi poveri. Gente, anche giovane, che si arrabatta, passando la notte al dormitorio pubblico o in comunità, nella speranza di un futuro migliore. A Roma, secondo un'indagine dei vigili urbani all'inizio di quest'anno erano oltre 2.700. Nel 1998 nei centri per i senza fissa dimora della Caritas diocesana della capitale sono passati 885 italiani e 469 stranieri. A Milano, secondo i dati dell'Osservatorio, se ne contano circa 3.000 fra italiani ed extracomunitari. La Caritas invece parla di 2.500-3000 italiani, mentre giudica quasi impossibile «contare» gli

immigrati stranieri. A Firenze invece i circa mille senza tetto che usufruiscono dell'ospitalità delle pensioni sovvenzionate dal Comune rischiano lo sfratto a causa del Giubileo: nel 2000 infatti tutti i posti letto della città saranno riservati a pellegrini. Un'emergenza messa in evidenza dal responsabile dei servizi sociali di palazzo Vecchio Lamberto Tozzi e dai rappresentanti del volontariato.

A livello nazionale, denuncia la Caritas, si è molto indietro nell'approfondimento statistico del fenomeno. Alcune stime parlano di un numero che oscilla fra le 60 e le 90.000 unità. Mentre secondo altre indagini europee, il numero potrebbe raggiungere le 160.000.

Difficile affermare che si tratta di una libera scelta, anche per chi lo dichiara apertamente. I motivi per cui si scende verso la china sono diversi, benché alcuni elementi siano comuni. Come la man-

IL PRANZO DI NATALE
Il Papa ha lodato l'iniziativa dell'Osservatorio di invitare a casa un senzatetto per le feste

sconfitte nella vita affettiva subite nei rapporti con i genitori, il coniuge, la fidanzata, i figli e la famiglia nel suo complesso», dice Stas' Gawronski, nel suo saggio sul volontariato pubblicato da Feltrinelli. Nelle tipologie dei senza tetto figurano inoltre: dipendenti da droghe, psicofarmaci e alcool, anziani soli, ex prostitute, ex carcerati ai quali negli ultimi anni si sono aggiunti sieropositivi e già in Aids

canza di un lavoro e quindi di soldi per vivere dignitosamente, di una casa, di una famiglia a cui fare riferimento.

«Circa il 40% delle persone senza fissa dimora finisce in questo stato per dolorose cause di un lavoro e quindi di soldi per vivere dignitosamente, di una casa, di una famiglia a cui fare riferimento. «Circa il 40% delle persone senza fissa dimora finisce in questo stato per dolorose cause di un lavoro e quindi di soldi per vivere dignitosamente, di una casa, di una famiglia a cui fare riferimento.

conclamata e malati di mente dimessi dai manicomi, soli o abbandonati dalle famiglie per mancanza di supporti alternative. Di loro si occupano le strutture del volontariato, laico ma soprattutto cattolico. Mentre nel pubblico c'è poco o nulla. A Milano, se si esclude il dormitorio pubblico, meglio conosciuto come «l'albergo dei poveri», la messa a disposizione in inverno, di alcuni letti presso la Protezione Civile, restano soltanto qualche container in via Novara, residuo dei Centri di prima accoglienza per extracomunitari ormai smantellati, e una cascina al parco di Trenno che ospita una trentina di rifugiati politici.

Dei senza tetto, ormai per tradizione, se ne parla soltanto a Natale con i noti pranzi per i poveri che si tengono in ogni grande città, spesso alla presenza di personaggi politici. Dal 1997 Massimo Todisco, dell'Osservatorio di Milano

ha lanciato l'iniziativa, lodata anche dal Papa, «aggiungi un posto a tavola», con la quale si invitano le famiglie ad ospitare un senza tetto il giorno di Natale e il primo dell'anno. Quest'anno all'iniziativa, esportata anche a Roma e prossimamente a Como, hanno declinato e decine di famiglie entusiaste. Nel capoluogo lombardo 50 degli invitati sono ospiti del dormitorio pubblico. «Un bilancio positivo», commenta Todisco con soddisfazione, e aggiunge che per alcuni il rapporto con la famiglia ospitante è andata oltre il pranzo di Natale. Alcuni si sono fermati a dormire, altri hanno già ricevuto inviti per altre festività, altri ancora la promessa di un interessamento per un lavoro. L'anno scorso tre persone sono riuscite a sistemarsi grazie ai loro ospiti: in un ristorante a Innsbruck, in un'impresa di pulizie e in una autofficina a Milano.

R.C.



VERA CUBA

MISTERI E LEGGENDE DI CUBA

Vieja Trova Santiaguera

VERA CUBA
Vieja Trova Santiaguera
CUBA

CINQUE VETERANI DELLA VIEJA TROVA SANTIAGUERA INTERPRETANO LA STORIA, LA TRADIZIONE E L'ORGOGGIO DI CUBA. SON, BOLERO, GUARACHA, GUAJIRA, PREGON, CANCION, RUMBA E AFRO IN VENTI AFFASCINANTI CANZONI (72 MINUTI DI MUSICA)

CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"

I'U
multimedia

L'occasione colta

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

fluida - roma



l'Unità' mette le ali e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. min. Fin. n° 6/186334/98 del 25-11-98

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita

per un anno*. E per tutti i giovani che non hanno ancora compiuto i 25 anni l'abbonamento al giornale, fino al 31 dicembre, costa la metà. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**



* Salvo approvazione della Diners Club

I ' U m u l t i m e d i a p r e s e n t a



Il Grande Cinema di Stanley Kubrick

fluidica - roma

Per la prima volta **in edicola** nove capolavori che hanno fatto la storia del cinema.



Arancia Meccanica
La ristampa in edicola



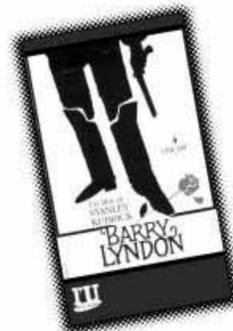
Full Metal Jacket
IN EDICOLA



Lolita



Shining



Barry Lyndon



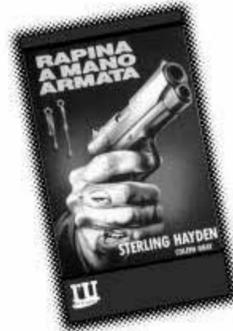
2001 odisea nello spazio



Orizzonti di gloria



Il dottor Stranamore



Rapina a mano armata

**videocassetta
+ fascicolo
a 17.900 lire**

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick - invio periodico di 9 vhs • 140.000 lire (+5.000 lire s.p.)

Nome _____ Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____ CAP _____ Città _____
Telefono _____ Fax _____

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale I'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: I'U multimedia tel 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviartiLe informazioni commerciali di L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____

I'U
multimedia

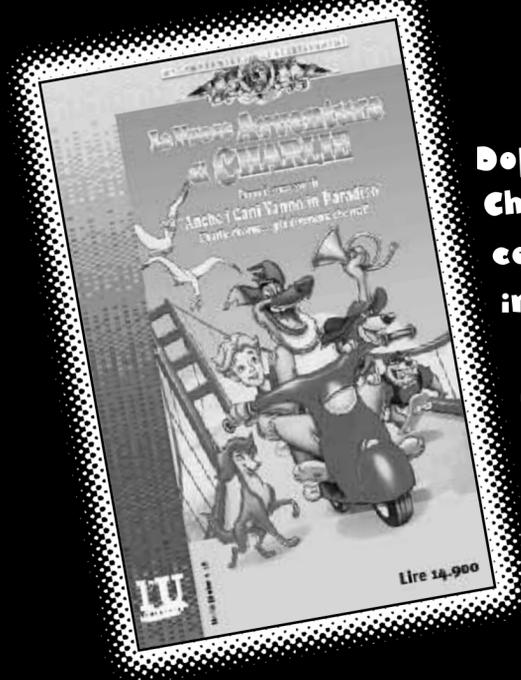
L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate
il Servizio Clienti I'U multimedia
tel. 06.52.18.993
fax 06.52.18.965
dal lunedì al venerdì
8.30-13.00 e 14.00-17.30

Le Nuove Avventure di Charlie



**Regalate le avventure di Charlie
al vostro bambino.**



Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai:
con una serie di rocambolesche avventure
in compagnia dei suoi simpatici amici.

UN FILM A CARTONI ANIMATI.

**In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.**

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

